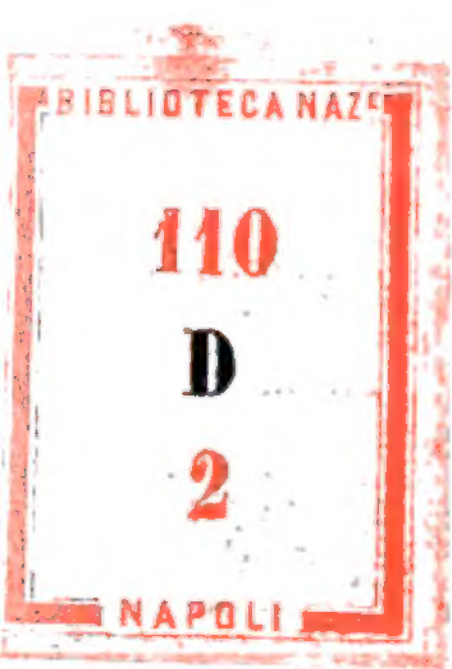




110
G
42p
110.
D.
2.

83
46

200

LE SATIRE
DI
AULO PERSIO FLACCO
E LA SATIRA
DI SULPIZIA.

TRASPORTATE AL VERSO ITALIANO, E CON VARIE
ANNOTAZIONI ILLUSTRATE

DA
MARCO AURIELLO
SORANZO
PATRIZIO VENETO

*Non est hic Ilias Atti
Ebria veratro.
Pers. Sat. 1.*



IN VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA.
M. DCC. LXXVIII.



MEMORIE

INTORNO ALLA VITA

D I

AULO PERSIO FLACCO.

QUESTIONANO dottissimi uomini qual sia la Patria di Aulo Persio Flacco, da alcuni detto anche Severo, (a) contesa non di raro promossa su' personaggi di merito singolare. (b) Si studiò da taluni di provare con erudite Dissertazioni, ch'egli fosse Ligure, nato in Tigulia presso al Porto di Luna
sul

(a) Vi furono alcuni cui piacque di notare, che il soprannome di *Flacco* fosse dato a Persio per avere imitato Orazio Flacco: ma questi non risletterono al nome del Padre suo; e secondo il Casaubono (*in not. ad vit. Per.*) non anno men incontrata la verità, che quelli i quali affermarono averli egli anche soprannominato *Severo*, fondatili sopra d'un' iscrizione trovata in Volterra, di cui in seguito dovrò farne qualche cenno. E' però probabile, che il soprannome di *Severo* se gli desse per aver professata la Stoica Filosofia, e per avere severamente perseguitati li vizj; chiamandosi *Severus*, come Catullo fu detto *doctus* da Ovidio,

fu da Persio detto *ardens* Giuvenale, *vaser* Orazio, da Lucano *difficilis* Lucrezio, e *liberalis* Sallustio. Nota Barzio, che su antichi Libri fu chiamato *Severo* il nostro Autore *ab auctoritate castigandi, & invectione in malos mores.* (p. 648. *Eponymolog. critic.*) *Persius gravis, totusque ad severitatem factus, Xenocrati quam Menippo similior.* Casaub. *in proleg. ad Per.* Rimarca il Bayle nelli suoi comentì all' articolo *Perse*, che *personne n' a été plus digne, que ce Poëte - ci de l' Eloge de severité, vu le ton imperieux de ses invectives, & de ces censures.* V. *Diction.*

(b) A tal proposito disse il citato Bayle nel luogo surriferito
A alla

ful Golfo delle Spezie; (a) ma la più parte, e sopra tutto gli a noi più rimoti Scrittori, e perciò i più degni di fede, convengono, ch' egli avesse per Patria Volterra antichissima Città della Toscana. (b)

Nac-

alla L. b., che *Perse se pourroit vanter d' avoir bonne part à la destinée d' Homere. Deux grandes Provinces disputent à qui l' aura.* Ma non fu difficile la rimarcata dubietà, perchè, secondo il Casaubono, *Persæ gentis in veterum monumentis mentio extat.* V. not. ad vit. Proba.

(a) D. Gasparo Massa trattò dottamente questa controversia in una Dissertazione stampata in Genova nell' anno 1667: *Della vita, origine, e Patria di Aulo Persio Flacco.* Lo fece nativo di Tigulia vicino al Porto di Luna nella Liguria. E' della medesima opinione anche il Padre Angelico Aprosio alla p. 14. ove tratta della Patria di Aulo Persio; Dissertazione impressa in Genova nell' anno 1664. Raffaello Soprani, ed Agostino Aldoini s' accordano nel medesimo parere; parlando dei Scrittori della Liguria. V. *Old. in Athenæo Ligust.* p. 80. Saggiamente nota a tal proposito il dotto Tiraboschi T. 2. Lib. 1. C. 2. §. 22. nella *Storia della letteratura Italiana*, che „ un' opinione, che non sia sostenuta „ se non da coloro, a' quali è „ onorevole, è vantaggioso il sostenerla, raro è che abbia in „ suo favore valevoli argomenti.

(b) Di tal opinione è l' antico Eusebio, (*Chronic. S. Hieroni.*)

asserendolo Cassiodoro in *Fastis*, Bond, Farnabio, Britannico, Prateo, Morrerì, Bayle, Tartaron, Michiel de Marolles, Tiraboschi, moltissimi altri, e specialmente Svetonio nella Vita di Persio, che alcuni attribuiscono ad un' antico interprete di questo Poeta, dal Bouchier, e dal Pitco nominato Elenio Acrone; (*V. Ernstium Lib. 1. C. 6. 7. V. Vicen. Placci: catal. Pseudonymor. p. 179. V. Jo: Rhodi: p. 133. ad Scriboni: Largum*) nella maniera, che molti tengono per suo il Libro intero di molti Poeti, perchè scrisse le vite *De illustribus Grammaticis, & de claris Rhetorib.* V. *Dissert.* di Gian-Giacopo Bertinero pubblicata dallo Schelkornio *amen. liter. T. 10. p. 1103.* Dell' antichità di Volterra fabbricata da Giano, o da Tirreno Lidio; (*Sigon. de antic. jure Italiae Lib. 3. Cap. 4. Plin. Lib. 3. Cap. 5.*) ne parla Dionisio Alicarnasseo nel Libro terzo, chiamandola una delle dodici Provincie, delle quali a suoi tempi era composta la Toscana. Tra molti Autori, che citano Volterra, ne parla Strabone Lib. 5., Cicerone Lib. 13. *epist.* 4., e Giulio Frontino Lib. *de Colonis*, nominandola Colonia de' Romani, *Colonia Volaterrana lege Triumvirali est adsignata.*

Nacque d' illustre , e nobil sangue il giorno 4. Dicembre sotto il Consolato di Persico , e di Lucio Vitello negli anni 795. della fondazione di Roma , 34. dell' Era volgare , e vigesimo , o vigesimo primo (come vogliono alcuni) dell' Impero di Tiberio Cesare . (a) Flacco ebbe nome suo Padre Cavaliere Romano , onorato dell' affinità dei principali Cittadini di Roma ; (b) e Fulvia Sifennia , nata da nobil stirpe , si chiamò la sua Genitrice . (c) Entrava appena nell' anno sesto dell' età , quando gli fu rapito da immatura morte il Genitore , e ad onta che Sifennia incontrasse nuovo matrimonio con Fusio Cavaliere Romano-

(a) *Imperatore Tyberio , Olympiade 203. Persius Flaccus Satyrus Poeta nascitur. Euseb. in Chronic. S. Hyeron. V. Morveri Diction. artic. Per.*

(b) *Natus in Etruria Volaterris eques Romanus , sanguine , & affinitate primi ordinis . Sveton. in vita Per.* Rimarca il Casaubono parlando della famiglia del nostro Autore , che *de vetustate illius Gentis dubitare non possumus . Tempore belli Punici secundi circa annum V. C. IXXLIV. florebat militari laude in Romanorum castris C. Persius vir impiger , non in transcurso Livio narratus in 26. historia :* riferendo anche , che circa a cent' anni dopo visse in Roma un' altro C. Persico , o Persio chiamato da Cicerone *omnium fere nostrorum hominum doctissimus* . Per altro non si trova con certezza in verun antico documento , per quanto si sappia , che il nostro Persio discendesse dai due Persj accenna-

ti , o per lontana diramazione , o per successione immediata . Crede il citato Casaubono , che la Famiglia Persia fosse oriunda dalla Grecia . *Primum Generis auctorem Græcum fuisse , aut a Græcis oriundum , haud fortasse temere ex ipso nomine coniciebam : nam Persius Græcum est nomen : V. not. ad vit. Prob. ;* Giulio Poluce nomina un Persio Focese , Greco Poeta . *Lib. 9. Apophthegm. Callisthen.* Era pur anche Greco , quel Persio litigioso nominato da Orazio , che io non avrei ardire di annoverare tra gli ascendenti del nostro Poeta

Persius hic permagna negotia dives habebat

Clazomenis , etiam lites cum Rege molestas .

Sat. 7. Lib. 1. v. 4.

(c) V. Tirabosco *Stor. della letterat. Ital. 3. 2. Lib. 1. C. 2. §. 22.*

A 2

mano, non fu risparmiata cura veruna, perchè l'ingegno, e lo spirito, che fin dai più teneri anni si fecero conoscere nell'orfano Giovanetto, non mancassero d'un' esemplar, ed ottima coltura. (a) Fu tradotto in Roma nell'età degli anni dodici per approfittare delle lezioni di Q. Remmio Palemone, celebre Gramatico de' suoi tempi, il quale da principj assai bassi (b) fu per il proprio merito, acquistatosi da singolar modo d'attendere agli studj, elevato ad onorevole fama. (c) Passò quindi nella scuola del Rettore Virginio Flavo, o Flacco, (d) per addestrarsi nell'

(a) V. *Sveton. in vita Per.*

(b) Palemone era il *capsario* d'un figlio della sua Padrona. Si chiamavano *capsarij* quei Servi, che portavano in un cassetto i libri di un qualche Fanciullo, mentre l'accompagnavano alla scuola. *Capsarius, id est qui portat libros. Vulpian. Lib. 12. D. D. de manumif. vindicta.* Questi *capsarij* sono nominati anche da Svetonio n. 36. *in Ner. Constat quosdam cum paedagogis, & capsariis uno prandio pariter necatos.* Si chiamavano *capsarij* anche i custodi dei vestiti di quelli, che s'immergevano nelle Terme.

custos angustae vernula capsa. Juven. Sat. 10.

(c) Q. Remmio Palemone nacque in Vicenza, e fiorì nei tempi di Tiberio, e di Claudio. Era figliuolo di uno Schiavo, e si procacciava il vitto col mestiere di tessitore. Fu dottato d'un'ingegno perspicacissimo, e d'una memoria singolare. *Capiebat bo-*

mines cum memoria rerum, tum facilitate sermonis. Sveton. de Remm. Palam. Succhiò li primi letterarjerudimenti dai libricciuoli del figlio della sua Padrona, di cui era il *capsario*, come sopra abbiamo notato. Per l'estimazione de' suoi talenti fu fatto libero, e si donò a una totale applicazione de' studj, per i quali s'acquistò fama singolare, e ne' posteriori tempi fu da Giuvenale chiamato dotto.

Qui gremio Enceladi, doctique Palamonis adfert

Quantum grammaticus meruit labor.

Sat. 7. v. 215. V. Plin. Lib. 14. Cap. 4. V. Voss. de Gramm. Lib. 1. Cap. 4. Marco Varrone accusò Palemone di arroganza, e lo ricorda con termini d'improperio. *Sveton. de Gramm. Cap. 23.*

(d) V. *Sveton. in vita Per. V. Plin. sec. epist. 1. Lib. 2.* Virginio Flacco qui nominato forse fu Padre, o Zio di Virginio Rufo, che

nell' eloquenza; nel qual studio, dove giova più l' arte, che la natura, ben si vide quanto approfittasse, se *disertissimo* fu chiamato. (a) Ma il Precettore per cui nutrì li più teneri sentimenti di amicizia, e a cui si palesò molto per estimazione, e per gratitudine attaccato, fu Anneo Cornuto antesignano della Stoica Filosofia, (b) da cui nel sedicesimo degli anni suoi cominciò ad addottrinarsi, e succhiò li principj, che ne' suoi scritti con castigata morale si trovano diffusi. (c)

Per-



che ai tempi di Nerone addottrina-
nava la gioventù nello studio dell'
eloquenza. V. *Tacit. annal.* 13.

(a) S. Girolamo chiama Persio
Satyricum disertissimum: disert-
issimus ille Satyrographus. Qui
non si creda ch' egli perciò fosse
amatore d' un' artificiosa eloquen-
za; mentre e nella Satira 1. ed
altrove condanna l' affettata arte
oratoria per istituto della Stoica
Filosofia, come a suo luogo di-
mostreremo.

(b) V. La Satira 5. diretta a
questo suo Maestro, scritta con
tenerezza, e ripiena di Filosofici
sentimenti. Svetonio parlando di
Cornuto dice, che *illo tempore*
Tragicus fuit sectæ Stoicæ, qui
Libros Philosophiæ relinquit. V.
Hieron. ad Magnum Orat. epist.
V. *Origen. in Stromateas*. Rife-
rirebbe Raffaello Volterrano, (*An-*
thropolog. Lib. 18. p. 542.) che
si trovi un marmo antico in Vol-
terra nella porta di S. Angelo,
dove si legge. *A. Persius teste*
Eusebio, Patria Volaterranus
meus municeps, Romæ sub Nero-
ne Principe vixit cum familiari-
bus Cornuto, & Basso.

A. Persius A. F. Sever. vix.

an. XIII. M. III. D. XIX.

In questa seconda iscrizione
aggiunta appiedi della prima si
dovrebbe parlar piuttosto di un'
ascendente del nostro Poeta, che
di lui; poichè non consta, ch'
egli lasciasse, quando morì, Fratel-
li, o Figliuoli. Sifilino parlando
di Nerone dà qualche preciso de-
taglio di Cornuto. Disse, che
cogitabat de rebus gestis Romano-
rum versibus scribere; quum ta-
men evolveret magnum numerum
librorum, antequam aliquid eo-
rum componeret; qua in re præ-
ter ceteros adhibebat Annæum
Cornutum, Virum illis temporibus
doctrina, & eruditione clarissi-
mum: quem tamen parum ab-
fuit, quin interfici jussisset, eum
quidem certe in Insulam relega-
vit, propterea quod nonnullis
existimantibus quadringentos li-
bros a Nerone scribi oportere,
nimum multos esse dixit. Si può
condannare un Filosofo, od uno
Storico per meno? Dione, ed
Eusebio parlano di Cornuto, e
Suida infantò molte cose al cre-
der del Casaubono falsissime. V.
Comment. ad Sat. 5. Per.

(c) Persio si protestava di esse-

Perciò il dottissimo Anton - Maria Salvini disse, che Persio ben mostra di essere

„ Pien di Filosofia la lingua, e il petto „
 „ con versi moralissimi, con roba Socratica, racco-
 „ mandata da Orazio nella Poetica a' suoi Pisoni, e
 „ con essi a tutte le Genti avvenire; con una ele-
 „ gante sobrietà, ed una sobria eleganza, sugoso a
 „ maraviglia, e gentilmente breve, e conciso; aman-
 „ do meglio di far poco, e perfetto, che molto e
 „ torbido, e confuso. „ (a) Si dice, che siasi dedi-
 cato a scriver Satire dopo un'attenta lettura sulla
 decima Satira di Lucilio, (b) che in Roma fu il pri-
 mo a procacciarsi lode in un tal genere di comporre
 con aggiustato metro latino. (c) Ma ben si vedeva,
 che

re stato allevato da Cornuto *Socratico sinu, & fruge Cleantea*,
 (Sat. 5.) cioè instruito nella
 setta dei Stoici, poichè Cleante
 fu discepolo di Zenone. V. *Laert.*
in vit. Disse che Persio avea sedici
 anni quando si applicò alle lezioni
 di Cornuto; ma forse potea
 anche averne dieciotto, mentre
 nella Satira 5. egli stesso disse di
 averli sottoposto agl' insegnamenti
 di Cornuto dopo di aver lasciata
 la toga pretesta, solita adoprarli
 dai nobili, e dagl' ingenui sino
 all' età di anni quindici, o dieci-
 sette come vogliono alcuni. Veg-
 gati l' annotazione alla Sat. 5. al
 v. 30.

*Cum primum pavidus custos mihi
 purpura cessit.*

(a) Prefaz. alla Traduz. di
 Persi.

(b) V. *Sueton. in vita Per.*

(c) *Satira quidem tota nostra*

*est, in qua primus insignem lau-
 dem adeptus est Lucilius. Quint.*
stil. Instit. Orat. Lib. 10. Cap. 1.
V. Horat. Sat. 10. Lib. 1. &
Sat. 1. Lib. 2. Dà una qualche
 idea dell' invenzione della Sati-
 ra, e di ciò che fa al proposito
 del nostro argomento il seguente
 passo di Donato, che non stimo
 inutile di qui trascrivere. *Et hic*
deinde (post Fescenninorum ver-
sum licentiam inhibitam) aliud
genus fabulae, id est Satyra sum-
pfit exordium, quae a Satyris,
quos illosos semper, & petulan-
tes Deos scimus esse, vocitata est;
haec quae Satyra dicitur ejusmodi
fuit, ut in ea quamvis in duro,
& veluti aggressi loco, de vitiis
Civium tamen sine ullo proprii
nominis titulo carmen esset. Quod
item novus genus Comediae mul-
tis obsuit Poetis, cum in suspi-
tionem potentibus venissent illo-
rum

che dall' indole felice del nostro Aulo Persio, e da un' esemplar probità de' suoi costumi dovea essere inclinato a detestare, ed a perseguitare li vizj, quantunque nato nei tempi, che sempre più piegavano alla depravazione di Roma, dove non tanto il tristo esempio portava alle viziose abitudini, quanto un' infame interesse, e lo spirito di secondare il genio, e le massime della Corte dissoluta di Nerone, che per quant' abbia cercato nei primi anni del suo Impero di comparir diverso dall' indole sua pessima, e feroce, (a) pur traspiravano anche d' allora i suoi più occulti stravizj, in un Regnante quasi impossibile cosa a tenerli secreti, essendo in ogni tempo circondato dagli occhi o de' mal contenti, o de' curiosi esploratori. (b) Fu cosa però quasi maravigliosa, che in
un

rum facta descripsisse in perus, ac deformasse genus carminis. Quod primo Lucillius novo scripsit modo, ut Poesim inde faceret, id est unius nominis plures libros. Anche Cesare Scaligero vuol che la Satira abbia presa la sua denominazione dai giocosi Satiri. *Lib. 1. poetic. Cap. 11.*, ed un tale componimento fu vario, (*Scalig. ad Lib. 5. Manil.*) da Ennio, e da Varrone composto in molte spezie di metri, (*Diomed. Lib. 3.*) e trasportato alla mordacità *Livingentem Satyram nigra rubigine turbas.*

Stat. Lib. 1. Sylv.

V. Daniel. Heinf. Lib. 1. de Satyr. Horat. V. Annot. alla Sat. 1.

(a) Poichè Nerone, secondo Svetonio, Sittilino, ed altri era

ambiziosissimo, della cui smoderata passione ne dà un saggio l'acito nel Libro 16. *Cap. 4. & 5. annal.*, perciò studiava tutt' i modi di mascherare le dissolutezze, le sue intemperanze, e quell' animo, che fu un' esemplare della più memoranda crudeltà. Per grazia di esempio essendo un giorno costretto a sottoscrivere una sentenza di morte, esclamò con apparente mentito affanno: *quam vellem nescire litteras!* Molte similili affettate simulazioni noi ricaviamo dalle Storie. *Nero speciosa Reipub. administratione bonitatem simulabat, cum esset interiore vita feditissimus. Casaub. ad Sat. 4. P.*

(b) Questo presso a poco è lo spirito della 4. Satira del nostro Autore. Le interne dissolutezze di Nerone furono l' argomento di

A 4

molti

un secolo così deplorabile fofs' egli di vita integerrima, d' animo sincero, e puro, di soavi modi, e di rara modestia, quantunque dottato di singolar avvenenza; (a) che fosse ottimo Figlio, buon Amico, egregio Fratello, e Parente, (b) qualità in vero molto difficili, e assai degne di ammirazione. I più rinomati, ed i più illustri Seggetti de' suoi tempi si pregiavano di conoscerlo, di conversar seco lui, e di

molti Satirici, che in pace egli tollerò nei primi anni del suo Impero per un violento studio di comparir umano, e clemente soggiacendo vittima de' suoi adulatori. *Dum adhuc latebant flagitia Neronis, omnes illum laudabant. Senecam, & Burrum mitius cum eo egisse non dubium, quo perditissimum juvenem a publica infamia vindicarent, si possent. Casaub. ad Sat. 4.* Scrive Svetonio, che quest' Imperatore mostrava talmente di astenersi dal perseguitare i suoi detrattori, che anzi *quosdam per indicem delatos ad Senatum, affici graviore pena prohibuit. n. 39.* Il Breitinger ricordando ciò, che scrissero a tal proposito Svetonio, e Dione Cassio, di cui Sililino ne fece l' epitome, egli in una sua dotta Dissertazione pubblicata nell' anno 1722. prova quello, su cui noi in presente versiamo. Nonostante io crederò, che Persio non s' abbia voluto esporre nel numero degli altri arditi, ed imprudenti a censurare a faccia scoperta il suo Sovrano. Infatti e nel Prologo, e nella Satira prima, ed altrove parlando di se stesso vi frammischia alcune circostanze, che (come vedremo) ingombra-

no la mente di chi legge, e fanno smarrir le traccie del vero.

(a) *Sveton. in vita Per. Caracteres d' autant plus surprenans dans ce Poëte, que ses Satires semblent sortir d' une plume trempée dans le fiel, & que sa mauvaise humeur se dechainé en termes, quelquefois trop libres contre les objets, qui la blessent.* Così scrive il Morrerì *Diétion. let. P.* Il Casaubono riflettendo sopra di alcune espressioni libere di Persio, sì nella Satira quarta, che sesta, egli validamente le difende con gli esempj di Seneca, S. Girolamo, S. Gio. Grisostomo, ed altri; potendosi dire di lui ciò, che scrisse Eptio a difesa di Petronio Arbitro. *Ut vina apposta vinorum movent, invinium, ut antiqui loquebantur non movent; sic ista animum jam ante improbum fortasse incient; casto, & castigato non adherent. Lib. 3. epist. 2. in epistolicis quæst.*

(b) *Il fut bon Ami, encor meilleur Fils, meilleur Frere, & meilleur Parent.* Sono parole del dotto Padre Tarteron. *V. Epitre au devant de la traduct. nouvel. de Sat. & de Per. & de Juven. V. Casaub. in not. ad vit. Per.*

di godere la virtuosa sua amicizia; nel numero de' quali vien fatta menzione di Cesio Basso, di Plozio Macrino, di Calpurnio Statura, ossia Sura, (a) non che di Servilio Numano, o Noviano, (b) di Minuzio, e di Anneo Cornuto, di Lucano, (c) e dicesi che verso la fine del viver suo conoscesse anche L. Anneo Seneca, ma non con molta sorpresa dei di lui talenti. (d) Risulta poi e dai modi, e dai sentimenti tratto tratto dispersi nelle sue Satire quanta stima ben a ragione facesse di Q. Orazio Flacco nella frequenza d' imitarlo, con tant' arte però, che si può dire di averli fatti proprj i concetti di un così egregio lodato Poeta. (e) Ma poichè troppo odiosa, ed invida sem-



(a) Il suddetto Comentatore dice nel luogo citato, che *coluit ut Patrem Servilium Numanum, vel Novianum*, aggiungendo, che *hic est Servilius Novianus, de quo Fabius Libro decimo, in censura de ætatis sue Historicis*. Servilio Noviano vien nominato anche dai Plinii, come amicissimo di Peto Trafea parente di Persio.

(b) V. *Joan. Britan. in vita Per. V. Per. Sat. 1. & 6.* Persio presso a Cornuto conobbe, e trattò molto Claudio Agaterno Medico Spartano, e Paterno Aristocrate Magnete, ed ebbe per il corso di dieci anni strettissima amicizia col soprannominato suo parente Trafea Peto, ossia Peto Trafea, come corregge il Lipsio negli Annali di Tacito al Libro 10., col qual Trafea egli intraprese qualche viaggio.

(c) Scrive Probo, che a Lucano talmente piacevano i versi di

Persio, che nell' udirli non poteva trattenerli dallo esclamare ad alta voce, che quelli erano una vera Poesia. *Lucanus adeo mirabatur scripta Flacci, ut vix retineret se, illo recitante, a clamore, quin illa esse vera poemata diceret.*

(d) Svetonio parlando della conoscenza che Persio ebbe di Seneca, lasciò scritto, che *seco cognovit, sed non ut caperetur ejus ingenio.*

(e) Riflettendo il Casaubono nella sua Prefazione *de Persiana Horatii imitat*: disse, che *ea arte, & judicio usus est Poeta* (cioè Persio) *ingeniosissimus: ut qui adeo multa non sua usurpat, suos tamen ubique sit, nec alieni beneficii fere quicquam, verum propria omnia habere videatur.* E poco dopo volendo notare quanta stima egli facesse di Orazio soggiunse, che *sic in deliciis habuit,*

sembra la morte nell' abbreviar la vita dei migliori , perciò nel giorno 24. Novembre, appena giunto alla fresc' età degli anni vent' otto, (a) oppresso da cardialgia (b) mentre si trovava in un suo podere situato nella via Appia, (c) cesse immaturamente all' universale destino con comune cordoglio degli uomini onesti , lasciando di se stesso una memoria acerba, ed onorata. (d) Correva allora l' anno quasi ottavo del Regno di Nerone, essendo Consoli Rubrio, ossia Publio Murio, e Asinio Gallo . Ma quel genio soave , che lodevolmente portò il nostro Poeta ad un' inviolato affetto de' suoi Congiunti, ed Amici, egli l' à riconfermato anche negli ultimi respiri della vita , lasciando con solenne testamento alla Madre, ed alle
So-

buit, miratusque est hic Flaccus, ut totum memoria tenuisse existimem. A tal oggetto forse nel modo il più esatto, che fin' ora si tenesse, io mi diedi a mostrare con frequenza la conformità, o l' imitazione di Orazio, che traspira nell' Opera del nostro Satirico.

(a) L' anno che contrassegna la morte di Persio fu l' anno 62. dell' Era volgare. V. *Bayle Diction. artic. Per.* Alcuni credono, che morisse nell' età di anni 29. *Olympiade 211. moritur anno aetatis suae 29.* Così il Casaub., il Prat. ed altri.

(b) Dell' affezione della bocca dello stomaco detta per la vicinanza, e comunicazione col cuore *cardialgia* V. *Cels. Lib. 3. Cap. 19. Plin. Lib. 23. Cap. 1. Cic. 1. de div. Cap. 28.* I più recenti osservatori di tali materie

ne parlano con più esattezza, rapporto a migliori esperienze, e scoperte.

(c) La via Appia famosa per molti tragici avvenimenti, come riflette Cicerone, (*pro T. An. Mil.*) è nota per la morte di Clodio, distava da Roma in circa ad otto miglia. Fu detta Appia perchè Appio Claudio Censore negli anni 442. di Roma la fece salciare dalla Porta Capena fino a Capua. *Frontin. Lib. 1.* Ecco perchè Orazio disse, che

minus est gravis Appia tardis.
Lib. 1. Serm. 5. v. 6.

(d) Per quanta diligenza usassi sopra molti de' più accurati Scrittori, non mi riuscì di riscontrar memoria alcuna rapporto al luogo della tumulazione del nostro Poeta.

Sorelle generosa summa di danaro , (a) beneficiando il Precettore , e l' Amico Cornuto con un legato di venti pesi d' argento lavorato , con cento Sesterzj , o molto più , come altri vogliono , oltre a 700. Libri di Crisippo , porzione della sua scelta Biblioteca . Cornuto accettò il prezioso dono dei Libri , e con onorevole Filosofico rifiuto convertì il danaro in beneficio delle Sorelle dell' Amico testatore . (b) Appena seguita la perdita dolente d' un tanto riputato Scrittore , egli è facile a comprendere con quant' avidità ricercate fossero le di lui opere , pregiatissime in fin d' allora , (c) e che si trovano al presente in molti lin-

(a) Dice Valerio Probo antico Gramatico , che la disposizione testamentaria di Persio in beneficio di sua Madre , e di sue Sorelle consistesse in H-5xx. cioè *vities sestertium* , che sono della nostra moneta circa scudi cinquanta milla . V. *Flin. Lib. 33. Cap. 3.* in proposito di monete , il cui valore si cambiò nella seconda guerra Cartaginese . V. *Iust. Lips. annot. ad Tacit. Lib. 1. annal. Varr. Lib. 3. Cap. 1. & Lib. 4. de L. L. Macrob. Lib. 2. Saturnal. Cap. 4. de August.* A tal proposito riporterò qui ciò , che scrisse il Casaubono , *H-5 vicies sestertium aestimatione Budae aureorum solatorum quinquaginta millia efficiunt : aestimatione aliorum circiter millia XLV. centum sestertia Budae , auri Francisci bis mille tantum absurdissime hoc vulgo accipiuntur.* V. *in vit. Pers.*

(b) Nota il sopraccitato Sveronio (*in Vita Pers.*) , che Persio

con un suo codicillo abbia pregata la Madre , *ut daret Cornuto sestertia , ut quidam dicunt , centies ; ut alii volunt plus , & argenti facti pondera viginti.* A tal proposito parla quest' Autore anche dei Libri 700. di Crisippo , e delle disposizioni fatte da Cornuto . V. *Prefac. de la traduct. de Pere Tarter. V. Prat. Farnab. e molti altri.*

(c) Rimarca Valerio , Probo , che Cornuto affidasse le opere di Persio a Basso per pubblicarle . *Casio Basso petenti tradidit edendum.* Appena sortì alla luce questo Libro poco dopo la morte dell' Autore , che secondo il citato Probo *editum Librum continuo mirari homines , & deripere ceperunt.* Lucano singolarmente pregiava tanto i versi di questo Satirico , che , come già di sopra abbiamo notato , nell' udirli potea appena contenersi dallo esclamare fortemente per farne applauso ,

Stc-

linguaggi versificate, stampate, e di varianti annotazioni arricchite. Ma poche memorie esistono sì rapporto al numero, che alla qualità de' suoi scritti. Convengono però molti degli eruditi, ch' egli in tenera età componesse un *Libricciuolo*, intitolato *Prætexta*, opera che dovea esser teatrale; un' altro col nome di *Odoiporicon*, od itinerario; (a) ed alcuni versi sulla morte di Arria, (b) che con Romana intrepidezza

za

Sueton. in vita Per. Quintiliano conferma nel Libro 10. Cap. 1. *Instit. orat.* la molta, e vera gloria, che Persio nel picciolo suo Libro s' à meritata.

(a) Un' antico Scrittore della di lui vita, sia egli Probo, od altri, disse che *scripserat in pueritia Prætextam, & Odoiporicon Librum unum*. Il Farnabio chiama l' anzidetta opera *Prætexta Fabella*, forse detta *Fabella* da qualche racconto particolare, ed anche dalla maniera Satirica di scrivere nel modo stesso che Sulpizia (al v. 2.) chiamò *Fabella* la Satira, che io tradussi. Non convengo nè col Farnabio, nè con altri interpreti, credendo o piuttosto che il *Libricciuolo* intitolato *Prætexta* fosse un' Opuscolo teatrale. In fatti *Prætexta est fabula genus*, simile alla Tragedia, in cui si trattino pubblici negozj, e Romane Magistrature, chiamata *Prætexta* perchè gli Atori vestivano la toga pretesta. V. *Don. ad Prol. Adelf. Terent. Apud latinos generaliter fabula dicitur, cujus species sunt Tragædia, Comædia, Togata, Tabernaria, Attelana, πικτὸς, Rhintonica,*

Prætexta, Crepidata. Che altro significa Orazio dove disse

Vel qui Prætextas, vel qui docuere Togatas?

De arte Poet. v. 288.

(b) Oltre al quì sopra nominato Opuscolo, Persio scrisse anche, come segue a dire Svetonio pochi versi *in Sororem T'brafeæ in Arriæ Matrem, quæ se ante Virum occiderat*. Di Arria (Figlia di Arria Moglie di Cecina Peto Console) Moglie di Trafea Peto, e Cognata di Persio si leggono alcune cose in Beroaldo, nel Casaubono, in Lipsio, ed altri. Il Morneri ne parla all' articolo del suo Dizionario, e il Bayle nell' articolo *Arria* promette di parlarne nelle annotazioni all' articolo *Petus*, ma poi ci lascia con questo desiderio. Su Tacito *annal. Lib. 13.* dove parla di Arria, rimarkano alcuni comentatori (V. not. varior.), che *Arriæ Uxori (quæ filia fuit Arriæ illius, qui Scriboniani partitum fuerat, cum arma in Illyrico adversus Claudium moverat) Trafeas dissuadet mortem, & Matris*

za si tolse la vita sugli occhi del proprio Marito . Ma questi Opuscoli furono donati alle fiamme da Sisennia , così indotta dal parere di Cornuto , riputando egli , che l' Autore non gli avesse nè compiuti , nè convenientemente ripurgati , (a) seguendo il suo costume di scriver poco , e lentamente . (b) L' opera però , che tutt' ora esiste , e che gli acquistò una perenne , e vera gloria , (per servirmi delle parole di Quintiliano) (c) è quella che versa nelle nostre mani , vale a dire le sue Satire in numero di sei , (d) picciolo Libro , conservato ad onta dell' ingiuria di molti secoli , e del danno , che in più tempi soffriro-
no

*trivis exemplum eam ut sequatur
monet ; qua Marito mortis solatium ,
non qua mortis exemplum prætulerat .
Ejus de virtutibus extant Cæciliani Libri 3. ad Nepotem ejus .
In ciò si uniformano Zonara , e Dione . V. Plin. Lib. 3. ad Nepotem , & Martial. Lib. 1. Epig. 13.*

*Castia tuo gladium cum traderet
Arria Peto ,
Quem de visceribus traxerat ipsa suis .
Si qua fides , vulnus , quod feci non dolet , inquit ,
Sed quod tu facies , hoc mihi Pæte dolet .*

V. Tacit. annal. 13. 16. Histor. 6. Il Dati traduce più chiaramente che il Davanzati il passo di Tacito , che sopraccitai , dicendo , „ Voleva Arria Moglie di Trasea „ Peto insieme con lui morire , „ ed in ciò seguitar l' esempio di „ Arria sua Madre , egli l' ammonì che volesse rimaner in „ vita , e non privare la comune

„ loro Figliuola di quel solo , e „ unico conforto , che di lei gli „ rimaneva . “ Quest' Arria come Donna illustre vien mentovata anche dall' Ariosto al Canto 37. Stan. 19. del Furioso . Cred' io che tutti quelli , che accuratamente cercarono lumi del nostro Autore , tutti avranno trovati antichi documenti , onde asserire che i citati Opuscoli fossero stati da Cornuto donati alle fiamme coll' assenso di Sisennia .

(a) V. Casaub. in not. ad vit. Per. , & Grenov. in edit. Sueton. Græviana .

(b) Et raro , & tarde scripsit . Prob. in vita Per.

(c) V. Annotaz. in seguito .

(d) Sæpius in Libro memoratur Persius uno ,
Quam levis in tota Marsus Amazonide .

Martial. epigr. 29. Lib. 4. Ben a ragione potea riflettere M. Habert Socio dell' Accademia Francese , che *n' est point la quanti-*

no le scienze per la fatal barbarie de' Settentrionali Popoli conquistatori, picciolo Libro, dissi; ma ripieno d'energia singolare, di sentimenti morali, e di espressioni vivaci, ed eloquenti. (a) Dice Isaaco Casaubono (b) Scrittore di fino discernimento, e versatissi.

ité d'Ourages, qui donnent l'immortalité. Deux feuilles de papier ont fait passer Persé jusques à nous. Anton - Maria Salvini nella Prefazione alla sua non men che il testo oscura traduzione dove più abbisognerebbe di rischiaramento, dice che Persio „ amò „ meglio di far poco, è perfetto, che molto e torbido, e confuso. „ I titoli delle sei Satire composte dal nostro Autore sono accennati nel seguente verso, che si legge in alcune edizioni

1 2 3 4
Vates, Vota, Ignavus, Princeps;
5 6
Liber, Avarus.

Secondo Alberto Fabricio (T. 1. Cap. 12. p. 466. in *Bibliot. Lat.*) attesta il Piteo di trovarsi in un suo antico M. S. il seguente titolo: *Thebaidorum Persii Satyra*, e nel fine *explicuit Thebaidorum Satyra felicitè*.

(a) Parlando il Casaubono dell'utilità della Satira, e della difficoltà di comporla, nei suoi Prolegomeni ai commenti di Persio scrisse; che *Satyræ Romanæ duo ista præcipue constituunt doctrina moralis, urbanitas, & sales, . . . acumen differendi, eloquendi facultas, numerorum concinnitas; anima vero ejus carminis est vitiorum insectatio, & ad*

virtutem cohortatio. Disaminando poi il citato Comentatore l'asserzione di Probo, il qual suppone, che il nostro Autore lasciasse imperfetto il Libricciuolo delle sue Satire, egli così si esprime: *Non ita accipiendum quasi deesset aliquid Satiræ sextæ, quæ baud dubio integræ est, neque poterat concinniore sine claudi. In not. ad vit. Prob.*

(b) Poichè nella mia Traduzione assai di frequente mi converrà nominare, il già a quest' ora più volte citato Isaaco Casaubono, perciò non credo inutile di far pochi cenni di quest'erudito Scrittore. Negli 8. di febbrajo del 1559. egli nacque in Ginevra, dove Arnoldo suo Padre si ritirò per motivi di religione. Nei primi suoi anni Isaaco fu Protestante, e in seguito Cattolico, ma non avendo corrisposto in Inghilterra a certi divisamenti del Cardinale di Perron, e mostrandosi neutrale nelle differenze di Religione tra gli Ugonotti, ed i Cattolici; forse troppo amante della Tolleranza; non ebbe credito in tal materia nè appresso gli uni, nè appresso gli altri. Si maritò con una figlia d' Enrico Steffano, ed uno de' di lui figli di Protestante divenuto Cattolico vestì l'abito de' Cappuccini, dove per l'esem-

tissimo nelle Latine, e Greche erudizioni, che Persio abbia molto cercato d' imitare Orazio ; (a) ed afferma

l' esemplarità della vita meritò molta estimazione. (V. François Oper nei viaggi per Danimarca .) Sino dai primi anni Isaaco s' acquistò lodevole fama per la dottrina, e per i serj studj a cui instancabilmente s' era dedicato . Fu a Parigi Professore di lingua Greca nei tempi calamitosi di Enrico IV. , da cui fu molto pregiato, e scielto alla custodia della reale biblioteca : Passò quindi in Inghilterra invitato da Giacomo I., dove nell' anno 1614. nell' età di anni 55: finì di vivere, e fu sepolto in Westminster vicino al celebre *Geoffroy Chancer* morto nel 1400., e chiamato dagl' Inglesi il loro Omero . Le opere, che à il Casaubono lasciate sono tutte ripiene di erudizioni, e di fino discernimento : Illustrò Ateneo, Strabone; Polibio; Svetonio, Diogene Laerzio, e Persio : Intraprese quindi con ispiacevole successo a criticare gli Annali Ecclesiastici del Cardinale Baronio col titolo di *Exercitationes 16. ad Card. Baronii Proleg. in Annal. &c.* Disse il Morreri, (*Dict. Antic. Casaub.* da cui abbiamo raccolti i lumi qui estesi), che non si trovino commenti paragonabili a quelli del Casaubono sugli utilissimi *Caratteri di Teofrasto*. Di più accenna, che *Jacques Cappel Professeur en Theologie à Sedan, a fait son Apologie contre le Père Reinveid Jesuite. Fronton le Duc;*

Jesuite ayant fait une Apologie en faveur des Auteurs de la Fougade, Casaubon repondit à cette Apologie par une lettre, qui prouvoit le crime de Garnet, et l' impieté de la doctrine des equivoques. Vi fu anche un' altro Casaubono per nome Almerico, Canonico di Cantorberi ; che scrisse con durezza di stile qualche opera molto erudita : Non ispiaccia se un po' troppo mi diffusì sull' articolo d' Isaaco Casaubono; creduto da me, e spero di non ingannarmi, uno dei migliori comentatori di Persio, chiamato divino dallo Scaligero, e da me studiato; e molto seguito ad oggetto di aver talora un sostegno, ed una scorta nella difficile presente traduzione .

(a) *Casaub. de Persi. Horat. imitat. & Proleg. in Persi.* Un dotto oltramontano s' affaticò a provare, che Persio nello scriver Satire sia stato superiore molto ad Orazio, non che a Giuvenale. V. *Oeuvres de M. le Noble. T. 14.* M. Maraus nella Prefazione *Aloise Sigea Tolentane* riporta un' assai singolar elogio di Giovanni Bond. Confermano il merito del nostro Autore tanti celebri Comentatori ; dai quali moltissimo fu pregiato, annoverandosi fra questi *Acrone, Pietro Pireo, il Lubino, il Britannico, il Grangeo, Cornuto, Claudio, Salmaso, Rigault, Badio Ascensio, Ermano Burchio, Adrian Turnebo, Teo-*

ma che possa nelle Satire contender l' onore non solo a

Teodoro Marfilio, Filon Valentino, il Prateo, il Padre Tarteron, Mons. Gujet, Pyraredo, le Noble, Stelluti, Silvestri, ed altri. Ma per meglio vedere quanto esteso, e vasto sia stato il numero degl' interpreti e degli editori di questo Satirico fino nel secolo passato, basta leggere lo *Schrevellio edit. Hachiana 1664. Lugdun. Batavor.* In presente se ne possono annoverare oltre alle 115. edizioni. Tra i migliori Commentatori però, (non tra i più prolissi, superando ogn' altro Enrico Scalsio, che fece un' edizione in tre volumi stampata in Napoli del 1690., nè per quant' io sappia quì a' giorni nostri da alcuno veduta) tra i migliori commentatori, come di sopra è notato, riconobbi il dottissimo Casaubono, bastando le seguenti parole per supplire ad ogni elogio degno d' un così celebre letterato. *Isaacus Casaubonus, cujus eruditissimus, atque, uti Josepho Scaligero videbatur, divinus commentarius vulgatus est. Fabric. in Bibliot. Lat. T. 1. p. 468.* Ma oltre al vastissimo numero degl' interpreti di Persio, molti s' adopraron anche per tradurlo nelle proprie lingue, e donarlo alle stampe per non defraudare il colto Mondo dell' utilità, e del merito di un tanto Poeta. Nel 1576. da Giuseppe Cacchi fu pubblicato in Napoli col titolo: *Le oscurissime Satire di Persio con la chiarissima spiegazione di Giovanni Antonio Valone.* In seguito fu in Italiano

idioma, ed in verso sciolto tradotto dallo *Stelluti*, dal *Salvini*, e dal *Silvestri*. In Inghilterra fu posto in luce con versi eleganti, ed elevato spirito, non però con esattezza, come vogliono i critici, dal *Dryden*, e si stampò anche da *Bartenio Holyday, Oxon. 1616.*, e nel 1633. Dal *Diepneyo, Creccchio, e Congrevio* con annotazioni. In Germania da *Jo: Samuel Adami. Dresda 1674.* In Spagna da *Didaco Lopez Valentini Burgis 1609.*, ed è accennata una versione inedita di *Bartolomeo Melgarejo*. In Francia sono note, ma quì non facili a rinvenirli, le versioni dell' *Abè le Monnier*, del *Pere Tartaron*, di *M. le Noble*, e di *M. Carron de Gilbert*. N' esisteranno forse dell' altre da me inconnosciute. Ciò però è bastante per denotare la celebrità del Poeta, che io per la prima volta osai di pubblicare nel rimoto verso Italiano. Siccome però feci studio di adattarmi all' intelligenza fin delle Persone, o lontane dal conoscere il linguaggio dei Poeti, e le Favole loro, o inesperte della Toscana favella, i cui termini non tanto frequentati qualche volta adoperai ad oggetto di spiegar con più forza le immagini dell' Autore; perciò venni avvertito da un dotto Amico, che converrebbe, che io non temessi di comparire talvolta un pedante gramatico, spiegando e le più trite poetiche favole, nell' opera intrecciate, ed i Toscani termini inseritivi. Adottai l' opinione,

ed

lo a Giuvenale, ma al grande Orazio medesimo, opinione accordata anche da valenti espositori, e da altri modificata, quantunque vi fosse chi lo credette maraviglioso, e inimitabile. (a) Ma ciò che a' provocato taluni a non restare abbagliati dalle sue bellezze, fu il modo che tenne di scrivere troppo conciso, e perciò sovente difficile, ed oscuro; specialmente per quelli, che non molto dedicatisi alla lingua Latina, sono perciò abbisognosi di grave fatica per comprendere sentimenti con somma succosità poeticamente rappresentati. (b) Verisimili motivi, e perciò
ciò

ed il suggerimento, eseguito non so, se più con esattezza, che con prolissità, avendomi lasciato tratto tratto trasportare nell' estesa di alcune erudizioni risvegliate dall' incidenza delle materie, e per lo più relative alla Romana istoria. Egli è però certo, che le spiegazioni che io feci, bastar possono per taluni, che ne abbisognano; e che per quelli ai quali render si possono inutili, invece di condannarmi si scioglieranno da una pericolosa noja, preterendo le stucchevoli futilità, che io scrissi per mio trattenimento, e che non mi si permise di accorciare.

(a) Dice Girolamo Tirabolchi *Stor. della lett. Ital. T. 2. Lib. 1. Cap. 1.* „ penso di non andar lungi dal vero affermando, che „ Persio fu inferiore ad Orazio, „ perchè volle esser migliore;... „ ma le sue Satire sono piene di „ ottimi sentimenti „; Li Scaligeri, che poco vantaggiosamente parlarono di lui, essi non ebbero che scarsi, e facchi partigiani.

V. Baillet *jugem. de Scavans* T. 3. p. 245. Il Morroni parlando di coloro cui non piacquero le Satire di Persio, disse, che *de leur ignorance est née l'injuste mepris, dont ils font fait honneur d'accabler un Auteur, qu'ils n'entendoient pas. Cependant il faut avouer qu'aujour-d'hui même au travers des nuages, qui enveloppent ses Satyres, on voit briller des beautés presque inimitables.* *Dict. art. Per.* Io conchiudo con Quintiliano già di sopra citato *Lib. 10. Cap. 1. Instit.* che *multum & vera gloria, quamvis uno Libro Persius meruit.*

(b) *Brevis esse laboro, Obscurus fio.*

Horat. de art. Poet.

Nella troppa concisione è quasi inseparabile l'oscurità. La troviamo in Tacito, in Sallustio, e in simili Scrittori. Il Boileau parla in tal modo della maniera stringatissima adoprata dal nostro Poeta *Perses en ses vers obscurs, mais serrez, & pressans*

B

ciò ragionevoli sono addotti in iscusà delle opposte oscurità, cioè genio di troppa stringatezza (tollerabile in un Filosofo, che ama più le cose, che le parole) dal nostro Poeta assai coltivato; desiderio di superare Orazio con un modo più energico di scrivere; non che una quasi indispensabile necessità di coprire con un velo misterioso le censure, ed i rimproveri, che nelle sue Satire con troppo zelo inseriva su la scorrettezza, e la pravità del vivere del suo Sovrano Nerone, (a) scrivendo nella stessa Città dov'egli risiede-

*Affecta d' enfermer moins de mots ,
que de sens .*

Chant. 2. de l' art. Poet.

(a) Ben si può vedere qual fosse l'oggetto, che si prefisse Persio nel censurare la vita licenziosa del suo Principe. Mostrandogli un virtuoso sentiero, vollea avviarlo, non essendovi mezzo più conducente alla possibile felicità de' Popoli, che rendere virtuoso il loro regnante. *Persius*, dice Sant' Agostino (*Lib. de Magistrat.*) *omnibus poenis, quas Tyrannorum vel crudelitas excogitavit, vel cupiditas pendit, hanc unam anteponit, qua cruciantur homines, quia vitia quae vitare non possunt, cogantur agnoscere.* E non si conforma questo sentimento con ciò, che scrisse il nostro Poeta parlando dei Tiranni nella Satira terza?

*Virtutem videant, intabescant-
que relicta.*

Che per altro egli cercasse cautamente di occultarsi ne' suoi scritti al temuto Nerone, ciò traspira non di raro ne' suoi versi. Si chia-

ma egli *semipaganus* nel Prologo, quand' era d' illustri natali, e si spazza per mendico, quand' era provveduto di abbondanti fortune, confermandolo nella Satira prima, dove in forma di minaccia si fa dire

*vide sis ne majorum tibi forte
Limina frigescant,*
quasi che fosse un cliente, un mercenario adulatore abbisogno del favor, delle sportule, della mensa dei ricchi, e dei potenti. Così pure nella Satira 4. inveindo contro i stravizzj dell' indicato Imperatore, mentre lo tocca sul vero, (acciò ch' egli non s' accorgesse d' essere il soggetto della Satira) lo accusa anche di colpe a lui non proprie; per grazia di esempio di avarizia, sapendosi che Nerone fu splendidissimo, magnifico, e generoso. Il Casaubono commentando il verso 46. della citata Satira ove si legge:

viso si palles improbe nummo,
egli considera, che *de industria factum a Persio, ut ab hypothesis referret se ad thesm, ne facile omnes*

deva, e laddove vedeaſi ovunque circondato e da vili adulatori, e da crudeli maſnadieri. (a) S'aggiunga a ciò l'univerſal condizione delle varie vicende de' ſecoli; mentre nelle ſucceſſive età cambiandoli per molteplici ragioni e modi, e coſtumi, vengono agevolmente da traſcurata obblivione ſvanite le traccie dei più rimoti con grave pregiudizio delli più aurei Scrittori. (b) Tali riſteſſi doveano eſſer capaci di calmar

omnes intelligant Neronem eſſe adverſus quem hac Satyra eſt ſcripta. Bayle ſolliene che Perſio a bella poſta ſoſſe oſcuro per coprire ciò; che diceva contro Nerone; onde evitare maſſimi pericoli; (*Diſſion. L. Per.*) quantunque, ſecondo Svetonio, *mirum, vel præcipue notabile nihil eum patientius, quam maledicta, & convitia hominum tuliffe: n. 39.* Ma chi s'avrebbe pienamente fidato; che in ſeguito non cambiaſſe di opinione? Riſlette il ſuddetto Caſaubono (*Prolegom. ad Perſ.*) che *obſcuritatis diverſas aſſerre cauſas poſſumus, eaſque certiffimas: in Auſtore ſunt aliqua, alia extra illum, quædam in interpretibus,* concludendo in fine, che ſieno quattro i principali motivi delle notate oſcurità; cioè timor di Nerone, propria modeſtia, genio elevato, e vero amor di brevità.

(a) *C' étoit un terrible Homme, qui n'entendoit nullement raillerie; & comme il avoit droit plus, que perſonne de prendre pour lui ce, qu'il y pouvoit avoir dans une Satyre de plus fin, & de*

*plus piquant, pour peu que cela eût été clair, je ne ſuis pas ſurpris de voir, que Perſe ait affecté d'être énigmatique & mystérieux: Coſi ſcrive Tarteron. (Epitre au devant de la traduction.) Desproaux Bo: nel ſuo diſcorſo ſopra la Satira copia il ſentimento di Svetonio, confermando, che ſoſſero note a Nerone le censure, che gli facea Perſio, e che in pace le tolleraſſe. *On ne remarque point, que Neron, tout Neron qu'il étoit, ait fait punir Perſe... ce Tyran ennemi de la raiſon, amoureux, comme on ſçait de ſes Ouvrages, fut aſſez galant homme pour entendre raillerie ſur ſes vers; & ne crût pas, que l'Empercur en cette occaſion deut prendre les interets du Poète.* V. a tal propoſito la ſopraccitata Diſſertazione del Breitinger.*

(b) *Ipsa rerum natura progreſſu temporum ita novam rebus humanis faciem inducit, ut ad intelligendos veteres ſcriptores, nihil perſæpe hodiernæ vitæ comparatione noi juvante, velut in tenebris ſit micandum, & fallaci-*

B 1

bui

mar l'animo di Giulio Scaligero, che troppo acerbamente condannollo di oscurità, (a) non mal considerandosi dal Casaubono, che abbia molto cooperato il non conforme genio degl' interpreti, talora contraddicenti fra loro stessi, e non di raro oscuranti
l'Au-

bus conjecturis ad veritatis investigationem insistendum. Così riflette il Casaubono (*in Proleg. ad Per.*) Si consideri anche le intermedie vicissitudini dei secoli di barbarie, dove essendo forse periti alcuni degli interpreti i più vicini all'Autore, e perciò i più illuminati, rimasero perciò li moderni o discordi, o poco conoscenti lo spirito del Poeta. Io presi a disaminare alcuni versi di quest'Autore, ed a riflettere sulla tanta discrepanza di taluni tra i moltissimi, che lo commentarono, o vollero farlo intendere con proprie versioni; ma abbandonai l'impresa, poichè avrei accresciuta la noja de' miei leggitori, o avrei spaventata la loro pazienza; mentre mi sarei condotto ad' ingrossare un volume forse quattro volte, ed anche più maggiore di questo,

scriptus & in tergo, nec dum finitus.

Juven. Sat. 1.

Lacerai il cominciato lavoro per evitare il pericoloso inciampo.

(a) *Legi vollet quæ scripsit, intelligi noluit quæ legerentur.* *Jul. Scalig. Poet. Lib. 6. Cap. 6.* Si non vis intelligi, nec ego volo te intelligere. *Colleccius Lib. 5. n. 34.* Della Torèr nuptiale *Rem. crit. V. Vavassor. Lib. de ludicra di-*

ctione p. 239. Poichè si trova scritto, che Cornuto per comando della Madre di Persio abbia poste mani nelle di lui Satire dopo la sua morte, chi può sapere che avendo questi o troncati molti versi, che si facevoli, ed odiosi doveano sembrare a Nerone, o moltiplicandoli abbia egli cooperato o a certa slegatura, che talvolta vi si trova, o ad alcune, che sembrano inestricabili oscurità? Io non so dubitarne. Vedremo a suo luogo, specialmente nella Satira prima, che pose mano nell'emistichio

auriculas Asini Mida Rex habet. Che Persio non sia andato a genio a taluni, egli non è da stupirsi, mentre quasi tutti i più illustri Autori incontrarono egual sorte. Disse l'erudito Tiberio Claudio Donati, che *obtreclatores Virgilio nunquam defuerunt; nam nec Homero quidem.* Carbilio col titolo *Æneidomatrix* scrisse contro l'Eneidi, così pure M. *Vipronio*, *Perilio*, *Faustino*, ed altri fortemente convinti da *Afronio Pedano*, da *Ovidio*, che disse: *Nullum Latio clarius extat opus*, e nel Libro *remed. Amor.* chiama i versi Virgiliani *nobile opus*. Properzio preferisce l'Eneidi all'Iliade di Omero; (*El. 13. Lib. 2. v. 65.*) e Sta-

l'Autore, (a) maltrattato spesso da non accurate, e da tanto moltiplicate edizioni. Io però per solo genio d'immorare nello studio di quest' illustre Satirico, e per quegli invitamenti, che anno le materie degne di ammirazione, per trattenermi in esse benchè cognite, ed apprese con laboriosa sollecitudine, mi diedi a tradurre la difficil Opera, che ai discreti leggitori io presento. In siffatta traduzione (per lusinga di coglier nel segno sull'intelligenza dell'Autore,) io mi avvisai di valermi ora di quella opinione degl'interpreti, che più mi parve a proposito, ed ora di scostarmene intieramente, seguendo però molto il dottissimo Casaubono, che, come notai, molto s'adopra per illustrarlo; e non credei inutile di aggiungere le mie alle altrui annotazioni. Non mi valse molto della parafrasi, nè cercai d'esser rigido riportatore di parola per parola per non isfuggire gli approvati precetti del Venusino Poeta; (b) quantunque sia stato tal-

Stazio (*Thebaid.* 12.) chiama divine l'Eneide stessa assai ammirata da Quintiliano, (*Lib.* 10. *Instit.*) e da infiniti altri.

*Si je pense exprimer un Auteur sans défaut,
La raison dit Virgile.*

Despr. Boae. Sat. 2.

Longino nel celeberrimo suo trattato del *Sublime* non riscontra delle puerilità in Senofonte, ed in Platone, *ces Heros de l'antiquite je veux dire Xenophon, & Platon, sortis de l'Ecole de Socrate?* *Chap.* 3. Servano questi esempj per tant' altri di simil tempra, che si potrebbero addurre.

(a) Qui andrebbe a dovere ciò che riflette il Pallavicini nel suo Sermone premesso alle Sa-

tire di Orazio

„ Tutti i Comentatori, e fossin cento

„ Rinego: spesso è meglio farne senza,

„ Che chiuder gli occhi, e dar le vele al vento.

„ Son per lo più contrari in lor sentenza,

„ Ed empiono di scrupoli il cervello

„ Come color, che imbroglia la coscienza.

Io però non so quest' esecrazione al Casaubono, nè a qualch' altro Interprete di fino discernimento.

(b) *Nec verbum verbo curabis reddere fidus*

Interpres.

De arte poet.

B 3

Cred'

talvolta costretto (come altri lo professa (a) di quello aggiungere , che Persio o non disse , o vollea dire .

Qua-

(a) Crei' io di non dover esitar di asserire, come fece il celebre Traduttore Francese del trattato del *Sublime* di Longino, che sopraccitai: *je prie de considerer, que ce n'est pas l'ouvrage d'un apprenti, que j'offre: mais le chef-d'œuvre d'un de plus sçavans de l'antiquité*. V. *Præfat.* ed avrò qualche conforto in me stesso, se le più celebri Italiane Traduzioni di Autori anche non tanto oscuri, e difficili quanto Persio, ebbero delle taccie non leggiere. Qual rigida, e sentata cintura non fece l'eruditissimo Abate Domenico Lazzarini su Alessandro Marchetti? Quanto nol mostra diverso dall'originale, ora stroppiando il sentimento, ora omettendo necessarie cose a tradursi, ed or cambiandole affatto? Eppur questa si conta per una delle migliori nostre Traduzioni. E' lodata dal Leibnizio, (*Essais de Theodicee* p. 511.) da Giannalberto Fabbricio, (*Bibliot. Lat.* p. 49.) dal Fiammingo Poeta Vanden Broeche, dal Filosofo Giuseppe Papa, e da infinito ruolo di Letterati. Convienne credere, che il ben tradurre sia molto ardua impresa, e facilmente soggetta a criticarsi, ad onta che lo Scrittore conosca a fondo e la lingua da cui traduce, e quella in cui traduce, cosa a dir vero pochissimo comune. Infatti potendosi talvolta trasportare in più modi un sentimento dall'uno all'altro idioma, così spesso non va

a genio di quello, che legge la frase, o l'interpretazione, che piacque a quello, che scrisse, e perciò questi viene o sprezzato, o condannato. A torto, od a ragione? Chi sempre può aver presente un disappassionato giudice, un discreto Aristarco capace di decidere con fondamento? Convienne non così di raro od omettere qualche pleonasmo dell'originale, o aggiungervi qualche termine o formarvi qualche parafrasi, specialmente nella necessità della rima, o trovar al mancante termine d'un dialetto altro termine che gli corrisponda. Poichè in oltre à quasi ogni lingua generi di Poesie sia per i metri, sia per gli argomenti, sia per i pentieri a se più adattati, troppo pretendono quelli, che non fanno distinguere la schiavitù dalla libertà di comporre, immaginandosi di trovar come proprie, e nostrali le idee, e le frasi di un indole straniera. Chi uguagliò l'originale di un quadro di Raffaello, di Tiziano con la copia? *Ut pictura Poesis erit. Horat.* Come in quegli eccellenti Pittori si trovano penellate insigni, impasti di tinte, e disegni propri dello studio, e del loro rispettivo genio; così in un' eccellente Poeta vi sono delle immagini, e dei pentamenti propri solo del suo spirito, e della sua maestria. Convienne però sostituir parole a parole, e immagini ad immagini, non però riportandoli ad una

Qualunque però sarà l'effetto di questi miei trattenimenti, non sarà inutile, che io abbia almeno cercato di promuovere la lettura d'un' assai utile Poeta, (a), troppo forse negletto, o troppo rispettato per la stentatezza di essere inteso al primo impronto, ma di un Poeta adorno, come dissi, di forza, di singolar maestria nel verseggiare, di salì ingegnosi, e di profittevoli insegnamenti. (b)

In

una libera interpretazione, *non converti, ut interpres, come disse Tullio, sed sententiis iisdem, & earum formis, tamquam figuris, & verbis ad nostram consuetudinem aptis. De opt. gen. Orat.* Ciò facendosi chi agevolmente non cadrà in censure, o per troppa schiavitù, o per troppa libertà di tradurre? Ecco alcuni motivi per i quali facilmente si deprime un Traduttore qualor si ponga ad un' incompetente immediato confronto, specialmente da quelli, che non ricordano l'insegnamento di Orazio qui al di sopra da me trascritto. Dunque o debbono temer le censure, o tralasciar di occuparsi in un' esercizio sì piacevole, coltivato in ogni secolo, ed in ogni illuminato Paese fino dagli uomini più illustri; ed utile almeno per quelli, che son moltissimi, i quali non intendono che il solo linguaggio del Traduttore? Cicerone e non tradusse il Poeta Arato, e le famose Orazioni per la Corona sì di Demostene, che di Eschine? V. *Middlet.* Quanti pochi saprebbero cosa contenga Demostene, Tucidiide, Platone, Omero, Milton, Pope, ed altri eccellenti Scrittori, se bene o male

non si fossero trasportati negli Idiomi ai Francesi, agli Alemanni, all'Italia, ed al restante dell'Europa consacenti, ed intelligibili? Io certamente ne dò a grado a queglino, che se ne prefero tal cura. Ma per dar fine ad un ragionamento, che troppo diverrebbe prolisso, io m'acchetto quanto posso nell'avventurarmi ad una quasi universale sventura de' Traduttori, presentandomi alla ricordanza il giudizio d'un dottissimo Scrittore sulle tre celebri Italiane Traduzioni già lette, e rilette, stampate, e ristampate, cioè sopra l'Eneide del Caro, sulle Metamorfosi dell'Anguillara, e sopra il Lucrezio del Marchetti. „ Tali (dic' egli) sono le migliori, „ ri nostre Traduzioni, e sempre „ resteranno molto inferiori al „ testo „ *Crescimbeni T. I. Della volgar Poesia p. 355.*

(a) V. *Silvestri* nei versi preliminari alla *Traduz.*

(b) *In Persio qui spiritus? quis ardor? qui stimuli? Quod desiderant Sapientes contra vitia dici aspere, contra pericula animose, contra fortunam superbe, contra ambitionem contumeliose. Casaub. in proleg. ad Per.*

In ipsis rebus quæ discuntur, & cognoscuntur invitamenta insunt, quibus ad discendum, cognoscendumque movemur.

Cic. 5. de Finib.

P R O L O G O .

Non d' Ippocrene al fonte (a).
 Tinsi le labbia mai,
 Nè del Parnaso monte
 Sui gioghi (b) unqua sognai (c)
 Per comparir assiso
 Tra Vati all' improvviso,
 Il pallido Pirene (d)
 Rinunzio, ed Elicona
 A chi più gli conviene
 Un' immortal corona
 D' ellera serpeggiante (e)
 Alla sua immagine ,

Ipse

(d) Il Fonte Pirene era situato nell' Acrocorinto , cioè tra Corinto , ed il Peloponneso oggidì la Morea . *Strab. Lib. 8.* Fu chiamato *pallido* , o per le lagrime di Pirene convertita in un Fonte pel troppo piagnere l' estinto suo Figliuolo Cencia ; o per il pallore che contraggono quelli , i quali soverchiamente s' applicano agli Studj . Vedi *Juven. Sat. 7.*

(e) Solevansi coronare i Poeti di alloro quasi che fossero consacrati a Bacco .

Te cano qui gravidis hederata fronte corymbis

Vitea ferta plicas .

Nemesian. Eleg. 3. Serv. 7. Æneid.

Plin. lib. 16. cap. 39. Tertull. de Coron.

Mil. V. Sard. antiq. Num. &

Her. Orig.

Doctarum hederæ præmia frontium.

Horat. lib. 1. carm. O. 1. O. 30. lib. 3. V. Tibul. Eleg. 6. lib. 3. Rimarca il Casaubono in not. ad Prol. che fuit *Majorum institutum præclarum dedicandi in bibliothecis tam publicis, quam privatis imagines, & statuas Doctorum, easque semper-virenti hederæ coronandi .* Essendo l' ellera di tre spezie . Virgilio adatta all' ellera l' epiteto ora di negra , ed ora di pallida . *Hederæ pandunt vestigia nigra . Georg. 1. 2. v. 258. Fallentisque hederas . Ibid. lib. 4. v. 124. Hederæ formosior alba . Ecl. 7. V. Musonium de luxu Græcor.* I Poeti si coronavano anche con l' alloro

„ Arbor vittoriosa trionfale ,

„ Onor d' Imperadori , e de' Poeti .

Petr.

Le Muse si coronavano specialmente di rose . *Cæc. Rhodig. lib. 14. cap. 59.*

*Ad sacra Vatum**carmen affero nostrum.*

Quis expedituit Psittaco
suum καίρι?

Picasque docuit
nostra verba conari?

Magister artis, ingenique largitor
Venter,

negatas artifex sequi voces.

Quod si dolosi spes refulserit nummi,

Corvos Poetas, & poetrias Picas

Cantare credas Pegaseium melos.

Ma

(a) Nota il Casaubono a tal proposito, che *modestiam appellationis hujus opponit arrogatione Poetarum*. Egualmente modesto fu Orazio nella Satira 3. lib. 1. ove dice, *Primum ego me illorum dederim quibus esse Poetas,*

Excerptam numero.

Io spiegai il termine di *semipaganus* nel modo stesso, che l'è spiegato il Salvini. Rifflette il sopracitato Casaubono, che *semipaganus se eo dicat Persius, Satyrum scriptor, qui sine fabulis, quas non admittit genus hoc carminis nulla censebatur esse Poësis legitima*. Nelle annotazioni, che feci alla vita da me scritta di Persio, è di già esposto il mio sentimento rapporto alla circospezione dell'Autore nel chiamarsi *semipaganus*, quantunque fosse di nati-

ta nobile, ed illustre.

(b) Augusto institui in Roma una Biblioteca detta *Palatina*, dove si collocavano le Opere dei non volgari Poeti Greci, e Latini. Sueton. in Octav. n. 29. Horat. lib. 1. epist. 3.

tangere vitet

Scripta Palatino quaecumque recipit Apollo.

Ovidio nomina certo Sesto custode di quest' illustre Biblioteca.

(c) V. Michele de Marolles. *Certainement, dic' egli, il est l' Hypocrene, & Appolon de plusieurs, qui font des vers ce que l' Auteur dit d' un esprit Satyrique*. Persio a tal passo imita, come fa di frequente, Orazio nell' Epistola 2. v. 51. dove vuol far credere, che

paupertas impulit audax
Ut

Pur io mezzovillano (a)
 De' Vati il rito adempio:
 Porto con sacra mano
 Li versi miei nel Tempio; (b)
 Che le più astruse brame
 Può risvegliar la fame. (c)
 Chi al Papagallo feo,
 Dir *Chere* (d) in voci amiche?
 Chi far parlar poteo
 A guisa d'uom le Piche? (e)
 Ventre vuoto affamato
 Il gran Maestro è stato.
 Detti pria non concessi
 Produsse, ingegni, ed arti: (f)
 Le Piche, e i Corvi stessi
 Potriano rassembrarti
 Poetici portenti
 Fra premj seducenti.

SA-

~~~~~  
*Ut versus facerem.*

V. *Virg.* 1. *Georg.* & *Manil.* 1. *Astronom.*

(d) *χαίρει* corrisponde all' *Ave* de' Latini, ed al nostro *vi saluto*. Il Poeta ricorda Ovidio dove dice *Psittacus humanas depromsit voce loquellas*,

*Atque suo Domino χαίρει, vale- que sonat.*

(e) Fra gli antichi era molto usitato lo studio di far parlare Corvi, Gazze, e Pappagalli. V. *Plin.* lib. 6. c. 29. L. 10. cap. 42.

„Il Pappagallo squittisce, e favella.“ *Polizi.*

Scrisse Petronio Arbitro *Satyr.*, che *super limen curvea pendebat aurea, in qua Pica varia intrantes salutabat*. Leggi ciò che avvenne a Cesare in proposito del par-

lar dei Corvi, dopo la vittoria di Azio nel lib. 14. di Marziale *epigr.* 73. 74. 76. L. 14. *ep.* 37. V. *Macrob. Saturnal. lib. 2. cap. 4.* Racconta uno Storico, che appena Cesare intese a dire dall'accennato Corvo *Ave Caesar victor Imperator*, egli *miratus officiosam Avem, viginti millibus nummorum emit.* *Varr.* lib. 1. cap. 4.

*Quin etiam linguas hominum, sensusque docebit*  
*Aerias volucres, novaque in com- mercia ducet,*  
*Verbaque precipiet naturæ sorte negata.*

*Manil. lib. 5.* V. *Porphir. de abstinent. ab usu animal. lib. 3.* *Sveton. in vita Domit.*

(f) Teocrito chiama l'*inopia* sola maestra delle arti. *Manil. l. 1.*

# SATYRA PRIMA.

## POETA, & AMICUS.

Po. **O** *Curas hominum! o quantum est in rebus inane!*

A. *Quis leget hæc?*

P. *Min' tu istud ais?* A. *Nemo hercule.*

P. *Nemo?*

A. *Vel duo, vel nemo.*

*Turpe, & miserabile!* P. *Quare?*

*Ne mihi Polydamas, & Trojades Labeonem  
Prætulerint?*

Ah

(a) In molte edizioni si trova questa Satira indicante con lettere iniziali un Dialogo tra P. ed A. Alcuni leggono *Persio*, ed *Amico*; ma io crederò, che piuttosto convenga leggere *Poeta*, ed *Amico*; mentre motteggiandosi assai nella detta Satira Nerone, Persio dovea studiar di occultarsi, come lo fece laddove si chiama povero, cliente ec.

(b) *Neque te ut miretur turba labores*

*Contentus paucis lectoribus.*

*Horat. lib. 1. Sat. ult.*

(c) Chi non sa quanto ambiziosamente si facessero i Romani chiamar *Trojugenes*, per rammentare i viaggi, e le fondazioni di Enea, e di Julo Trojani? V. *Juven. Sat. 3. v. 128. e 239.* V. *Martial. lib. 10. Epigr. 10.* A ra-

le oggetto celebravano con magnifica pompa i giuochi Trojani presso poco nel modo, che Virgilio li descrive nel Libro 5. *Æneid. V. Dempster. ant. Rom. lib. 5. cap. 25.* Persio però conoscendo declinati i Romani dall' antico valore, par che li chiami per dispreggio *Trojades*, termine femminile connotante la loro mollezza. Io m' avvisò a credere, che qui per ischernò voglia indicare le Donne Romane, come piace al Salvini, alla cui opinione mi uniformai. Infatti anch' esse voleano occuparsi nella lettura di molti Libri succhiando massime perniciose per mancanza di principj sodi, o guastando il cuore con recite non oneste; al che ne' tempi posteriori Giuvenale alludendo nella Satira sesta, è d' opinione che loro non si dovrebbe permettere sennon che la lettura di qual-

# SATIRA PRIMA.

POETA, ed AMICO.

Po. **O** CURE umane! o quante vanità  
 Regnan tra noi! (a) A. Chi leggerà i tuoi carmi?  
 P. Lo dici a me? A. Nessuno in verità. (b)  
 P. Nessuno in verità? A. Nessuno parmi  
 Che a legger gli abbia, o al sommo due persone.  
 Indegna cosa e brutta! P. A che lagnarmi?  
 Perchè a molli Trojugene matrone, (c)  
 Perchè aggradano ad un Polidamante (d)  
 Più che le mie le opre di Labeone? (e)

Nu-

qualche Istoria, che non intendessero:  
*Illa tamen gravior, quæ cum dis-*  
*scutere cepit*  
*Laudat Virgilium. . .*

*inde Maronem,*  
*Atque alia parte in trutina sus-*  
*pendit Homeram.*

*Non habeat Matrona, tibi quæ*  
*juxta recumbit*

*Dicendi genus, aut curvum ser-*  
*mone rotato*

*Torqueat exthymema, nec histo-*  
*rias sciat omnes;*

*Sed quædam ex Libris, & non*  
*intelligat.*

Se revivesse a dì nostri il Satirico;  
 egli forse cambierebbe parere, ve-  
 dendo quanto al presente con som-  
 mo profitto coltivino lo spirito, e si  
 erudiscano le nostre studiose Signore.

(d) Polidamante fu un Principe  
 Trojano figliuolo di Antenore, e  
 di Telamno sorella di Ecuba, e  
 Marito di Licaste. *Homer. lib. 13.*

*Iliad., & 22. Michiel Marolla*  
 seguendo il parer di Cornutodice,  
 che *il ya grande apparence, que*  
*le Poète entende parler de Neron*  
 In ciò convengono molti degl'  
 Interpreti; ma io credo, che Per-  
 sio ironicamente chiami Polidaman-  
 te qualche debole Romano; mentre  
 nell'*Iliade Lib. 12.* Polidamante fu  
 tenuto per Uomo eloquentissimo ed  
 atto a un prudente consiglio; quand'  
 Ettore si è cimentato a combatte-  
 re con Achille. V. *Daret. Phryg.*  
 V. *Ovid. 12. Metamor.*

(e) Accio Labeone fu un Poe-  
 ta inetto, e caro a Nerone. Cos-  
 tui trasportò inelegantemente al  
 verso Latino cinque Libri dell'*Ili-*  
*ade di Omero*, di cui non ri-  
 mane, secondo il parere del Pra-  
 teo, e d'altri, che il seguente verso  
*Crudum manduces Priamum, Pri-*  
*mique pisinnos.*

Un' antico Scoliaſte dice, che *La-*  
*beo*

*Nugæ. Non si quid turbida Roma  
Eleves accedas :  
Castiges trutina :  
examenve improbum in illa  
nec te quæseris extra.*

*A. Nam Romæ est quis non? P. Ab! si fas dicere :*

*Tum cum ad caniciem, & nostrum istud vivere triste  
Aspexi, & nucibus facimus quæcumque relictis,  
Cum sapimus patruos.*

*Tunc tunc ignoscite*

*A. Nolo.*

*P. Quid faciam?*

*sed sum petulanti splene cacinno.*

*Scribimus inclusi,*

*numeros ille,*

*hic pede liber,*

*Grande aliquid,*

*quod pulmo animæ*

*prælargus anbalet.*

*Ah*

*beo transtulit Iliada, & Odyssæam  
verbum ex verbo ridicule, ovve-  
ro fedissime, come vuole il vecchio  
glossatore preposto alle note del  
Casaubono.*

(a) In proposito del giuoco puerile delle noci, ed usitato in Roma se ne trovano dei cenni in molti Poeti. Svetonio al Capo 83. della vita di Augusto riferisce, che un tanto Imperatore solesse tal-

volta giuocar alle noci con dei Fanciulli. Per le ragioni da molti Storici, e Poeti raccolte si facevano giuocar alle noci i Giovannetti, specialmente nella celebrazione di qualche sponsale. *Martial. lib. 5. V. Sen. De tranquill. lib. 2. c. 12.*

*Da nuces Pueris iners*

*Concubina: satis diu*

*Lussi nucibus.*

*Catul. in nupt. Fuliæ, & Manli.*

Ah ciance! ciance! Roma è assai brigante,  
De' suoi favori non andar altero,  
Che à lance in giudicar falsa incoostante.

Se intento sei a rintracciar il vero,  
Fra te lo cerca. In Roma ora chi mai  
Non si pente, se tien altro sentiero?

*A.* Chi non si pente? *P.* Lo diria se in guai  
Non si cadesse favellando. Eppure  
Che io parlar possa a torto negherai,  
Se bianche chiome osservo, e tristi cure,  
Ciò che si fa quando lasciam le noci, (a)  
E abbiám dottrine al par de' Zii mature. (b)

A tal vopo, a tal vopo le mie voci  
Tu dovresti permettere. V'assenti?

*A.* Non voglio. *P.* Che farò? Ma il sen mi cuoci  
Perchè meschia col riso arditi accenti;

Tanto più che alla mia Musa sdegnosa  
Or s'affacciano pronti gli argomenti. (c)

E non è ver? Attendi. Alcun v'è ch'osa  
Verseggiar in disparte; e veggo alcuni,  
Che amano molto di sfogarsi in prosa. (d)

Si trattano materie non comuni  
Con lena tanta, che il polmon enfiato  
Convien che aneli, e che molt'aria aduni.

*Sci-*

*li. V. Virg. Ecl. 8. Plin. lib. 15. capit. 22.*

(b) Anticamente si nominavano  
li Zii, e come sapienti, e come  
severi.

*Metuentes patrum verbera lingua.*  
*Horat. lib. 3. O. 12. V. Sat. 3. lib. 2*  
Tratto tratto s'incontrano di con-  
simili, ed equivalenti espressioni  
sopra li migliori Poeti.

(c) Par che qui molto vada a

proposito

*Stulta est clementia, cum  
tot ubique  
Vatibus occurras, peritura parcere  
charta.*

*Juven. Sat. 1.*

(d) Qui Persio imita Orazio lad-  
dove dice  
*Scribimus indocti, doctique Poe-  
mata passim.*

C

*Scilicet hæc Popula*

*pexusque , togaque recenti ,  
Et natalitia tandem cum sardonycæ albus  
Sede legens celsa ,*

*liquido cum plasmate guttur  
Mobile collueris ,*

*patranti fractus ocello .  
Hic neque more probo videas , neque voce serena  
Ingentes trepidare Titos ,*

*cum carmina lumbum  
Intrant , & tremulo scalpuntur ubi intima versu .*

Tu

(a) *Tribuna* significa quella bigoncia, o cattedra, che monta un' Arringatore. Avrei potuto adoprare anche il termine di *Suggestio*; così chiamato dai Romani quel luogo eminente ad arte, da cui si concionava al Popolo, ed ai Soldati. *Dion. lib. 56.*

(b) In Roma si costumava frequentemente di convocare degli Amici, e recitar loro le proprie composizioni. *Non recito cuiquam, nisi Amicis. Horat. lib. 1. Sat. 4. V. Plin. lib. 8. Epist. 21. V. Tull. ad Attic. lib. 12. Epist. 4.* Costumavano anche delle pubbliche recite, ora in qualche Casa presa a pigione per tal ufficio; ora nell' Ateneo, ed ora nel Tempio di Apollo. *Martial. lib. 4. epigr. 6. & lib. 10. Epigr. 70. V. Juven. Sat. 7.* Qui però sembra, che voglia parlar di Nerone, che (come altrove noteremo)

affettava molto di recitare gli altrui, e i propri versi.

(c) La pietra *Sardonica*, o *Sardonica* vien descritta dal Prateo *subrubei simul, & candidi coloris. Vox facta a Sardio lapide rubri coloris, & Onychæ subalbi. Annot. ad Sat. 1. Per.* Si racconta nelle Storie, che Policrate tiranno di Samo, per far prova della propria fortuna, gittasse in mare un *Sardonico*, e che dopo qualche tempo lo ricuperasse nella ventraja di un pesce.

(d) V. *Casaub. Farnab. & Bond in not. ad Per.*

(e) *Ammicare* significa accennare con gli occhi, ed anche far occhio.

(f) Molti nobili Romani si dicevano ambiziosamente Titi, o da Tito Tazio, o da *tuendo imperio*, come nota il Prateo; perciò, secondo il parere de' comentatori, il

Tu sopra una Tribuna (a) alta innalzato, (b)  
 Ciò che scrivesti, al Popolo tu leggi  
 In bianca vesta, e a crin ben pettinato;  
 E vano assai la man bianca maneggi  
 Lucente pel Sardónico, (c) con cui  
 Nell'annuo dì del tuo natal pompeggi:  
 E i lenitivi lubrificanti tui (d)  
 Lasci stillar nella movente gola,  
 Sguardi ammiccando (e) lascivetti in nui.  
 Quì larga torma de' gran Titi (f) vola,  
 Ansano imbietoliti, (g) e mal onesti  
 Per ben lodar non san trovar parola: (h)  
 Plaudono a versi sudiciosi, e presti  
 A pizzicare i lombi, e il cor col suono  
 Tremulo, e pien d'effemminati gesti. (i)

Tun'

nostro Satirico chiama alcuni Romani Titi per derisione, scherzando nel modo stesso, che fece Orazio nel verso

*Celsi prætereunt austera poemata  
 Rhamnes.*

*De arte poet.*

Risette Cornuto, che *Palumbes appellari Titos moribus castis*. Varrone lib. 4. de L. L. non è di un tal parere, notando, che *Titii sodales dicti ab Titiiis avibus, quas in auguriis certis observare solent*. Giovanni Bondeotto nelle note critiche su Petronio, spiegando le parole *inter Titulos, nudaſque Meretrices*, dice, che questi *Tituli* erano giovani *scortis cujuscumque sexus irritantibus*, afferendo con l'autorità di San Girolamo, che in Roma il luogo ubi prostrabant *Tituli isti dicebatur ab ætate Titulorum Ephebia*. Soggiunge poi, che *Ju-*

*venes illos Titulos dici potest ex Cornuto ad illos Persi. Sat. 1.* Io non credo, che sia lungi dal vero, che quì Persio abbia voluto indicare questi *Tituli*, quasi diminutivo di *Titi*; tanto più, che convengono al genere di questa gente la qualità dell'espressioni, ed i versi del testo.

(g) *Imbietolire* significa provar somma dolcezza, o stemprarsi pel piacere.

(h) *Non quivis videt immodulata poemata judex, Et data Romanis venia est indigna Poetis.*

*Horat. de arte Poet.*

(i) Disse Giuvenale

*quod enim non excitat inguen  
 Vox blanda, & nequam? Digtos habet.*

L'epiteto di *tremulo* adoprato quì dall'Autore, viene dal Casaubono spiegato in tal maniera. *Tremulus*

C 2

lus

Tun' Vetula

auriculis alienis colligis escas?

Auriculis, quibus & dicas cute perditus,

obe!

Quid didicisse, nisi hoc fermentum, & quæ semel intus

Immata est,

rupto jecore exierit caprificus?

En pallor, seniumque?

O mores!

usque adeo ne

Scire tuum nihil est,

nisi te scire hoc sciat alter?

At pulchrum est digito monstrari, & dicier:

hic est.

Ten' cirratorum centum dictata fuisse

Pro nibilo pendas?

Ecce inter pocula quærent

Romulidæ saturi,

Tu

lus versus, dic' egli viene preso pro lascivo, vel compositione, & sensu; vel pronuntiatione, & gestu. In not. ad Sat. 1. Non è da stupirsi di una tale spiegazione, attesa la qualità delle persone indicate da Persio, non che attesa la mollezza, e la depravazione dei tempi di allora, descritti da Seneca Lib. 1. *controvers. Cantandi, saltand'que nunc obæna studia effeminatos tenent: & capillum frangere & ad Mulieres blandi-*

*tas vocem extenuare, mollitie corporis certare cum Feminis, & immundissimis se excolere munditiis, nostrorum adolescentium specimen est. V. Juven. Sat. 6.*

(a) *Inuggiolire*, o *inuzzolire* è lo stesso che *solleticare*.

(b) *Importunus amat laudari.*

*Horat. Sat. 5. lib. 2.*

(c) Nota Plinio, che l'*arbore Caprifico* o fico selvaggio sorge da se stesso fino nelle muraglie le più dure, senza produrre frutto alcuno.

Ciò

Tu poi Vecchiardo in tal turgido tuono  
 L' orecchio altrui a inuggiolire (a) intendi  
 Gonfio cotanto delle lodi al dono?  
 Fin gridi: *basta, olà sazio mi vendi.* (b)  
 Dici! che gioverà l'esser instrutto,  
 Se gli arcani del sen mio non intendi?  
 Dovrò aspettar, che quel che ò in mente addutto  
 Fermenti, nasca, in sen mi ponga sede  
 Qual Caprifico, (c) che sbuccia per tutto?  
 Immatura vecchiaja in te procede  
 Per sì gran studio, e in su le carte svieni?  
 Ah! un tal costume ogni credenza eccede.  
 Già nella fantasia per fermo tieni,  
 Che un zero il tuo saper nemmeno vaglia,  
 Se ciò che sai a far saper non vieni?  
 Ma, soggiungi, è un piacer cui nulla eguaglia,  
 L'esser mostrato a dito: è l'uom saputo,  
 E' quello, udirlo fin dalla Plebaglia;  
 Che detti i carmi tuoi Mastro barbuto  
 A cento ricciutelli... (d) Ahi! che desire  
 Tra colmi belliconi (e) è fin venuto  
 Ai fatolli Romani (f) di garrire

quid

Ciò apparisce tutto giorno agli occhi nostri. V. Sen. natur. quest. Lib. 1.

*Sterilis mala roborat cus.*  
 Juven. Sat. 10. v. 14. V. Martial. lib. 10. epigr. 1.

(d) Nomina i Fanciulli col termine *cirratorum*, perchè in quei tempi non si tagliavano i capelli se non quelli, ch' erano entrati nell' adolescenza.

(e) I belliconi sono vasi grandi ad uso di bere.

(f) Chiama ironicamente *Romulide* i Romani d'allora intenti a banchettare, e perciò molto diversi da Romolo, che solea esser parco nel bere per non turbar la mente nei proprj affari. V. Gell. Lib. 11. cap. 14. Persio imita Orazio anche qui laddove disse

*Pueri, Patresque severi  
 Fronte comas vinclis cenant, &  
 carmina dicant.*

*Epist. ad August.*

quid dia poemata narrent.

Hic aliquis, cui circum humeros

hyacinthina læna est,

Rancidulum quiddam balba de nare locutus:

Phyllidas, Hypsipylas, Vatum & plorabile, si quid  
Eliquat, & tenero

supplantat verba palato.

Assensere Viri. Nun non cinis ille Poetæ

Felix? non levior cippus nun imprimit ossa?

Laudant convivæ.

Nunc non e manibus illis,

Nunc non e tumulo, fortunataque favilla

Nascentur violæ!

Nel

(a) *Berlingare* è il ciarlare di chi è pieno di cibo, e riscaldato dal vino.

(b) *Epopea* significa Poema eroico.

(c) D. Boileau descrivendo nella Satira 3. l'insipido fastidioso pranso, a cui fu condotto. Dice anch'egli, che nel mezzo ai liquori, ed alle vivande

*Là tous mes sots enfiez d'une nouvelle audace,*

*Ont juge des Auteurs en Maîtres du Parnasse ec.*

(d) La veste *hyacinthina* era ad uso di nobile persona, chiamata anche *læna*, e solita adoprarli dopo cena, o dopo il bagno, o nei tempi freddi, ed era di color porporino. V. *Octav. Ferr: de re vestiari. P. 2. lib. 1. cap. 9.* Sembra che qui Persio motteggi Nerone sulla sua costumanza di comparir in pubblico con vestimenti del colore di porpora. *Sveton. in vita Ner. cap. 32.*

(e) Queste furono due Donne assai sfortunate nei loro amori. La prima fu abbandonata da Demofonte, l'altra da Giasone. *Ovid. heroid. epist. 2. & 6. Ved. Igin. Fab. 15. 59. 74.* Su questi avvenimenti furono composti alcuni antichi Poemi, turgidi, e disprezzabili.

(f) *Lemme lemme*, adaggio adaggio.

(g) Si crede che qui pure Persio intenda di motteggiar Nerone, addattandovi ciò, che scrisse Svetonio, rapporto all'uso di quell'Imperatore di coltivar in affettati modi la lingua, onde recitar a chiara voce e li proprj, e gli altrui componimenti. Niente di meno si può anche credere che un tal motteggio possa esser generale; mentre nè il solo Nerone avrà in Roma recitato, nè solo avrà usati dei specilici rimedj atti a rischiarare, ed a con-

Nel berlingar (a) sopra i divin Poemi:  
 Chi vuol d'un Epopea (b) saper le mire: (c)  
 Quegli fra il naso degli antichi temi  
 Balbetta in vaga giacintina, (d) e cole  
 D'Isifile, o di Fille (e) i casi estremi;  
 E ruminando lagrimose fole,  
 Già lemme lemme (f) in l'ammollita bocca  
 Quasi impecciate striscia le parole. (g)  
 Negli ascoltanti Eroi l'applauso fiocca.  
 Non è felice il cener di quel Vate,  
 Nè lieve cippo (h) le sacre ossa tocca?  
 Gran lodi in piena mensa gli son date.  
 La polve, l'ombra, i sepolcrali segni  
 Non faran nascer viole odorate? (i)

ri-

conservare la voce . Ecco le parole di Svetonio . *Ipse meditari, exerceri que capit, nec eorum quicquid omittere, que ejus generis artifices, vel conservande vocis causa fastidirent, sed & plumbeam chartam supinus pectore sustinere, & clystere, vomituque purgari, & abstinere pomis, cibisque afficientibus.* In vit. Ner. Nerone fu tanto ambizioso nel saper ben recitare, che non voleva tollerar emulazione; perciò nota il suddetto Istoric, che *sunt qui tradant Paridem histrionem occisum ab eo, quasi gravem adversarium.* num. 54.

(b) Il cippo propriamente era una pietra eretta in qualche campo destinato a sotterrare i defunti, dov'eravi scritta l'estensione dell'area stabilita a tal uffizio. Per grazia di esempio:  
*Mille pedes in fronte, tercentum*

*cippus in agrum*  
*Hic dabat. Horat. Sat. 8. L. 1.*  
 Il cippo era sopraposto alle ceneri di taluno come lapide sepolcrale, e vi si leggeva presso a poco quasi universalmente un motto col significato dei versi seguenti  
*Et sit humus cineri non onerosa tuo.*

*Ovid. in mort. Tibul.*  
*Sit sibi terra levis, mollique tugaris arena.*

*Martial. lib. 9. epigr. 30.*  
 (i) Sembra che il nostro illustre Cardinal Pietro Bembo abbia avuto in mente questo passo di Persio nell'epigrafe, che fece sul tumulo di A. Sincero Sanazaro, epigrafe degna di chi la scrisse, e di quello per cui fu scolpita:  
*De sacro cinere flores, hic ille Maroni*  
*Sincerus Musæ proximus ut tumulo.*

*Naribus indulges.*  
rides ait, & nimis uncis

*An erit qui velle recusset*  
Os Populi meruisse, & cedro digna locutus  
Linquere,

*nec scombros metuentia carmina, nec tibus?*  
Quisquis es o modo,  
quem ex adverso dicere feci,

Non ego cum scribo, si forte quid aptius exit,  
Quando hæc rara avis est,

*si quid tamen aptius exit,*  
Laudari metuam, neque enim mihi cornea fibra est.

Sed recti finemque, extremumque esse recuso  
Euge tuum, & belle.

*Nam belle hoc excute totum,*  
Quid non intus habet?

*Non hic est Ilias Atti*  
Ebria veratro:

Qui

(a) Supponevasi che il cedro conservasse immortali i Libri, preservandoli dalle tignole, e dalla corruzione. V. Plin. lib. 13. cap. 5. & lib. 16. cap. 39. V. Vitruv. Lib. 2. cap. 13.

*Et cedro digna locuti. Virg. Æneid.*  
*credamus carmina linqui*  
*Posse linienda cedro.*

*Horat. de arte Poet.*  
V. Ovid. lib. 3. Eleg. 1. V. Martial. lib. 3. epigr. 2.

(b) Alcuni credono, che qui vo-

glia intender la Fenice, di cui si narrano molte fanfalluche, e al dir di Ovidio

*Una est quæ reparet, seque ipsa reseminat ales.*

„ Per li gran Savi si confessa,  
„ Che la Fenice muore, e poi  
„ rinasce

„ Quando al cinquantesimo anno  
„ s'appressa.

*Dante Infer. Can. 24.*  
Intorno a ciò si creda quello, che più piace, o Persio parli della Fenice,

o nò,

Qui dici : troppo a ridere t'ingegni,  
 Nè il naso raggrinzar devi cotanto.  
 Nè v'è tra noi chi vile applauso isdegni?  
 Chi abbia ne' libri suoi di cedro il manto; (a)  
 Nè tema che gli scombri, o che l'incenso  
 Suoi carmi involga all'officine accanto?  
 Qualunque sei al mio parlare intenso,  
 E che ad opporti a queste note appello,  
 Vo' chiaro dirti ciò, che intendo, e penso.  
 Se dalla penna mai, se dal cervello  
 Cosa degna di merito m'uscio,  
 Ch'è rara in me quanto il più raro augello: (b)  
 Se qualcosa di buono dir poss'io,  
 Non son ruvido sì, nè ò cor sì duro  
 Per disprezzare il lodatore mio.  
 Ma la meta finale, io t'assicuro,  
 Di ciò che scrivo con un retto fine,  
 Che sia un'evviva, un bello assai non curo.  
 Perchè se un poco a squittinar t'inchine  
 Queste lodi talvolta seducenti,  
 Gnasse le troverai vane, e meschine.  
 I versi miei non son d'Accio (c) gli accenti,  
 Quando ripien d'elleboro (d) la testa  
 Narrò il destin delle Trojane Genti.

Non

o nò; mentre ciò nulla importa all'intelligenza del testo.

(c) Di Accio Laeone già di sopra ne feci cenno. Ma poichè il nostro Autore segue a motteggiar Nerone, perciò qui parla dell'Iliade di Accio, perchè sullo stesso argomento Nerone compose dei turgidi versi. *Excidium Troje, ut ipse dicebat, cecinit. Siphil. in vita Ner.* Nerone sì di frequente ricordava l'eccidio di Troja, che *tener adhuc, nec dum matu-*

*ra pueritia circensibus ludis Trojam constantissime, favorabiliterque lufit. Sveton. in vita Ner. n. 7.* Mentre facea abbruciar Roma: *latus, ut aiebat, flammæ pulchritudine*, dalla Torre *Mece-natiana* cantava in abito scenico l'incendio di Troja. *Idem n. 38.* Ovidio chiama Accio *animosioris. Lib. 1. Eleg. 15. Amor.*

(d) L'elleboro è di due spezie, cioè nero, e bianco, utile alla purgazione del capo, ed a sveglia-

non si quid Elegeida crudi  
 Dictarunt Proceres; non quidquid denique lectis  
 Scribitur in citreis.

Calidum scis ponere fumen,

Scis comitem horridulum

trita donare lacerna;

Et verum, inquis, amo?

Verum mihi dicito de me?

Qui pote? vis dicam?

Nugaris cum tibi, calve,  
 Pinguis aqualiculus propenso sesquipede extat.

Nè

re li spiriti infiacchiri. V. Plin. lib. 25. cap. 5. V. Gell. lib. 17. cap. 15. Chrysippus ut ad inventionem sufficeret, ter belleboro animum detergit. Petron. Arbitr. Satyric.

(a) Col citro pianta pregiata dai ricchi venivano formati dei letti discubitorj, e lucubratorj, sui quali studiavano, scrivevano, e formavano dei soffici triclinj, non che dei letti accubitorj, dove cenando, talvolta versteggiavano. V. Horat. lib. 2. epist. 1. Sveton. in August. cap. 78. L' arbore detto citrus abbonda nella Mauritania, nella Libia, e sul Monte Atlante.

Ecce Afris eruta terris  
 Citrea mensa.

Petron. Satyric.

Il citro detto citrea malus è di due spezie. Plin. lib. 13. cap. 16. V. Pontan. De hortis Hesperid. Lib. 1. Orbe etenim Hesperio, Nixique ad

littora quondam  
 Oceani, auriferis primum sese  
 extulit hortis  
 Citrius.

Idem Lib. 1. v. 53.

(b) I Romani erano assai ghiotti della Carne di scroffa. Nil dulcius chiama Giuvenale un tal cibo. V. Sat. 11. v. 81. V. Lucian. Leniphanes. Plin. lib. 11. cap. 37. Martial. epigr. 56. lib. 13. Petronio descrivendo le vivande di un pranzo lautamente imbandito disse, che v'erano fercula, altilia, & sumia.

(c) Qui allude alle cene, che i nobili ricchi davano ai loro clienti, dette cane recte, perchè recto ordine convivae assidebant. V. Vuolfang. Latin. Reip. Rom. comment. lib. 3. cap. 3. Nerone proibì queste cene, forse dopo che Petronio scrisse la presente Satira;

(Succ-

Nè un Elegiuzza amorosetta, or mesta  
 Scritta dai Grandi dopo lauta cena;  
 Nè cosa in letto di citro (a) contesta.  
 Sai tu perchè del verseggiar la vena  
 T'acquista lode ove n'avresti risa?  
 Perchè con Scroffa, che à lattato appena (d)  
 Pasci vil Gente a larga Mensa affisa, (c)  
 E fruste vesti (b) allor che morde il ghiaccio  
 Doni ai clienti in assai scaltra guisa,  
 Se quando lor dirai, *io conto faccio*  
*Del vero, Amici il ver chiaro si dica,*  
 Diranlo? Io tel dirò, che il ver non taccio. (g)  
 Calvo, (e) che porti l'epa (f) con fatica  
 Alta un piè, e mezzo, sol perso a incrassarti,  
 Le ciancie tue non contano una mica,

O

(Sveton. in vita Ner. num. 16.)  
 e furono sostituite le sportule, e  
 si dispensavano cibi ai clienti.  
*Quos? sportula fecit amicos? Juv.*  
*V. Horat. Lib. 3.* In seguito Domi-  
 ziano richiamò il primo uso della  
*cena recta*, continuandosi però  
 anche quello delle sportule. *Sve-*  
*ton. in Domit.*

(d) Indica a bella posta frusti  
 vestimenti chiamati *lacerne*, ch'  
 erano una specie de' nostri man-  
 telli (*Ferr. Part. 2. lib. 1. cap.*  
*3. 4. 5. de re vestiur.*) indica,  
 dissi, a bella posta frusti vestimen-  
 ti, per conotare gente assai biso-  
 gnosa, e perciò proclive, e facile  
 all'adulazione.

(e) Protesta Orazio *Lib. 1. ep. 19.*  
*Non ego ventose Plebis suffragia*  
*venor*  
*Impensis cenarum, & trite mu-*  
*nera vestis.*

E nei precetti, che dà ai Pisoni  
 dell'arte Poetica, disse ch'egli si  
 stupirebbe, che un ricco Poeta il  
 quale benelichi, e doni, scieverar  
 potesse il vero dal finto Amico.

*Tu seu donaris, seu quid donare*  
*velis cui,*

*Nolito adversus tibi factos ducere*  
*plenum*

*Laetitiae &c.*

*Derisor vero plus laudatore movetur.*

(f) Gli antichi utavano la pa-  
 rola di *calvo* in vece di *stulto*.  
 Può darsi forse, che Perlio per  
 derisione chiamasse *calvo* quello a  
 cui dirigeva il suo discorso, ricor-  
 dando ironicamente il buon Poeta  
*Calvo* vivente ai tempi di C. Ce-  
 sare, nominato da Properzio *Eleg.*  
*17. lib. 2.*; ovvero Calvo Licinio O-  
 ratore, a cui Catullo dedicò al-  
 cuni versi. *Carm. 14.*

(g) *Epa*, cioè pancia; ma pro-  
 pria-

O Jane,

a tergo quem nulla Ciconia pinxit,  
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,

Nec linguae quantum  
sitiat Canis Apula, tantum.

Vos o patritius sanguis, quos vivere fas est  
Occipiti ceco,  
posticiae occurrere sannae.

Fe-

priamente l'*epa* è quella parte del corpo umano in cui si chiudono gl'intestini dallo stomaco al pignone.

(a) Giano fu un'antico Re del Lazio. Per denotare la sua prudenza fu rappresentato con due teste, in virtù delle quali radoppiando gli occhi avanti, e dietro, non poteva, senza che se ne accorgesse, esser deriso dietro alla schiena. *Macrob. Saturnal. Lib. 2. cap. 9.* V. Gio: Rosno lib. 2. c. 3.) Virgilio chiama Giano bifronte. *Æneid. lib. 12. v. 198.*, e nel lib. 7. v. 230., e nei versi seguenti rimarca i religiosi effetti delle porte del Tempio di questo Dio.

*Vacuum duellis*

*Janum Quirini clausit.*

*Horat. O. 15. lib. 4.*

*Janus frontes duas gestat, quasi ut averfus incedat. Minut. F. n. 21.*

Virgilio, come notai, ed altri chiamano Giano bifronte, quasi immagine di due Popoli, quando Romolo, e Tito Tazio si confe-

derarono insieme. V'è anche qualche opinione, che Giano fosse un'immagine di Crono, ossia del Tempo rappresentato dai Fenicj con due ali, e quattro occhi, due veglianti e due dormienti. V. *Bannier Mitol. lib. 1. cap. 2.* Io però non cerco d'invilupparmi in tali opinioni, essendovi chi credesse che Saturno corrisponda a Crono. Marziale nomina ora Giano *Favorum genitor, parensque* (Lib. 8. epigr.) ed ora *principium velocibus annis*. (Ibid. epigram. 7.) Esistevano in Roma certi Portici detti *Giani compitalis*, dove i negozianti trattavano in tempo di pioggia i loro affari sotto la protezione del Dio Egonio. *Transitiones perviae* chiama Cicerone questi Portici. Lib. 2. de nat. Deor. cap. 27. & de Offic. lib. 2. c. 28. Molti Tempj si dedicarono a Giano, uno da Tiberio presso al Foro Olitorio, (Tacit. annal. cap. 49. §. 3.) altro da Cajo Duilio trionfator de' Cartaginesi; e il più celebre fu quello eretto da

Felice Giano, (a) o tu che in doppie parti  
 Movi gli occhi, nè fu chi mai potesse  
 Farti celia (b) alle spalle, e beffeggiarti.  
 Non chi imitar con le sue man sapesse  
 Un collo di Cicogna, (c) o chi la bianca  
 Orecchia di vil Asino fingesse: (d)  
 O chi a lingua cascante quasi stanca,  
 Cagna di Puglia andasse somigliando  
 Quando le fauci per gran sete imbianca. (e)  
 Ahi! dietro al capo, ahi! cieco, o venerando  
 Stuolo di Gente nobile patrizia, (f)  
 Badate che su voi si va scherzando.

Quis

da Numa fuori della porta Carmentale *Procop. de bell. Goth. lib. 1. cap. 20.* V'è chi crede, che sotto il nome di Giano s'intendesse Noè, che vide il Mondo e prima, e dopo il Diluvio. *Hyer. Voss. de Theol. Gent. lib. 2. c. 13.*

(b) *Far celia* vuol dire dar la burla con motti giocosi.

(c) Stendendosi le mani a guisa di collo di Cicogna, era un' offensivo modo di deridere altrui. *S. Hyer. Præf. in Sophoniam.*

(c) Anche questo era un modo d'insultare, imitando coi pollici affissi alle orecchie, e con le mani aperte le lunghe orecchie degli Asini, che *intus albæ sunt*, come nota il Prateo, uniformandosi ad Ovidio, ove parlando della metamorfosi di Mida in Asino, disse che Apollo gli allungò le orecchie, *villosisque albertibus implet.*

(d) Un modo eguale di derisione è quello di sporger fuori della bocca la lingua a guisa di Cagna assetata. Nomina la Cagna di Puglia, come Cagna di una regione

callida, e perciò molto anelante di sete. Orazio chiama la Puglia *sticulosa*. *Epod. O. 3.* Circa allo sporger in fuori la lingua per ischernò *V. Tit. Liv. lib. 7. ed Aul. Gell. lib. 9. c. 13.* I descritti modi di deridere altrui, e conservati anche ai giorni nostri, sono ricordati da S. Girolamo nell' Epistola diretta al Monaco Rustico. *Ne credas laudatoribus tuis . . . si subito respexeris, aut Cicconiam deprehendas post te colla curvari; aut manu auriculas agitari Asini; aut æstuantem Canis protendi linguam.*

(e) Qui tocca li Patrizj, come persone le più eminenti, parendo ch'essi avessero quali un carattere sacro, mentre soli potevano prendere gli auspizj, e godevano altri privilegi. Ved. in Livio al Libro sesto la Conzione di Appio Claudio. Il Popolo talmente rispettava l'ordine Patrizio, che quand'avea libertà di creare i Tribuni militari Plebei, i quali godevano la medesima potestà dei  
 Con-

*Quis populi sermo est?*

*quis enim?*

*nisi carmina molli*

*Nunc demum numero fluere,*

*ut per leve severos*

*Effundat junctura ungues?*

*Scit tendere versum*

*Non secus, ac si oculo rubricam dirigat uno.*

*Sive opus in mores, in luxum, in prandia Regunt*

*Dicere, res grandes nostro dat Musa Poetae.*

*Ecce modo beroas sensus afferre videmus*

*Nugari solitos Graece;*

*nec ponere lucum*

*Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,*

*Et focus, & porci,*

*& fumosa Palilia feno;*

Co-

Consoli, esso li creava dell'ordine Patrizio fino a tanto, che si privò di un tale diritto con una legge precisa, obbligandosi che sempre vi sarebbe un Console del numero della Plebe; ed in seguito anche un Ditatore, ch'ebbe tanta potestà, che abbassò l'autorità patrizia, come si riscontra nella Dittatura di Filone. V. *Tit. Liv. l. 8.*

(a) Dice Quintiliano *lib. 9.*, che la commessura, o giuntura, *junc-*

*ctura* conviene *in verbis; incisis, membris, periodis &c.*

(b) La *Sinopia* è una terra di color rosso usata dai Muratori, Legnajoli, ed altri Artefici; tingendosi un filo per disegnare diritte linee con la frapposizione del regolo. La *Sinopia* prese tal denominazione dalla Citrà di Sinope nel Ponto, dove fu trovata. L'Ariosto parlando di un muro, disse:

„ Che

Come il volgo a parlar vosco si vizia?  
 Badatevi da vero, e come mai?  
*Che i carmi vostri sono una delizia:*  
*Che suonano sì dolci, che giammai*  
*La lor giuntura disquarciar poteo (a)*  
*Censor severo, che indiscreto abbai:*  
*Che scorre dritto il bel metro Febeo*  
*Qual sinopia, (b) onde retto, il Legnajuolo*  
*Chiudendo un'occhio, il suo lavoro feo!*  
*Che delle Muse l'onorato stuolo*  
*A tanto Vate fa dir cose grandi,*  
*Qualor ei spieghi l'Apollineo volo;*  
*Sia che accusi costumi i più nefandi,*  
*Soverchio lusso, o delli gran Sovrani*  
*I tanto lauti, e generosi prandi. (c)*  
 Ma fin odi a cantar dei Capitani  
 Coloro che pria fur solo capaci  
 Di raccor Greche inezie, e motti infani;  
 Fin un bosco a descrivere incapaci,  
 Fertil Villa, i corbelli, i pingui armenti,  
 Il focolar, e d'arso fien le faci,  
 Onde i falò (d) fumosi, e insieme lucenti  
 Son di Pale (e) in la festa; quella Villa

Un-

„ Che pareva dritto al fil della sinopia.

*Cant. 4. St. 13. del Furi.*

(c) Il nostro Satirico qui vuole forse accennare il banchettar di Nerone, o, come credono alcuni degl' Interpreti, allude alla cena di Tieste, dove Atreo mangiò inscientemente i propri Figliuoli. *V. Sen. Trag.*

(d) Far falò si dice quando si accende qualche fuoco di gioja con

stipa, od altra materia, che innalzasi sollecita fiamma. Quest' uso lo ricorda Gio: Villani nella sua Istoria. „ I Ghibellini ne fecero „ festa, e falò.

(e) *Palilia tam privata; quam publica sunt apud rusticos, & congeſtis cum fanu stipulis ignem magnum transiliunt, his Palilibus se expiari credentes. Varr. V. Octav. Ferr. lib. 2. Elect. cap. 24.* In Roma le feste dette *Palilia*, o *Pa-*

Unde Remus,  
sulcoque terens dentalia Quinti

Cum trepida ante boves Dictatorem induit Uxor,  
Do-

o *Parilia* si celebravano nel giorno 21. del Mese di Aprile in onor della Dea Pale, Dea dei Pastori, per scacciare i Lupi dagli armenti, e per guardar le pecore da malattie. *Varr. de re rust. lib. 2. cap. 1. Athen. lib. 8. in fin. Tibul. Eleg. 1. lib. 1. & lib. 2. Eleg. 5. Propert. lib. 4. Eleg. 1.* In queste feste si facevano molti giuochi, ed i Pastori (come abbiamo notato) credeano di purgarfi saltando sopra del fieno avvampante.

*Omnia purgat edax ignis, virtutumque metalli  
Excoquit; idcirco cum Duce purgat Ovis.*

*Ovid. 4. Fastor. V. Virg. 3. Georg.* Secondo il Casaubono disse Teodorico di aver veduto in plateis ignes accensos, quos saltu transfirent non Pueri solum, sed & Viri: Infantes autem a Matribus per flammam avertendi mali, & expiantis. Si facevano passar tra due fuochi accesi fino le intere armate, ardendosi a destra, ed a sinistra le divise membra di un Cane. *Tit. Liv. lib. 29.* Plutarco accenna un'uso quasi consimile tra i Beozj. *Pausan. 9. in Beoticis.* Il passare per fuochi avvampanti credeasi un' espiazione, poichè il fuoco era tenuto per simbolo del-

la Divinità, e da taluni credevasi, ch'egli unito con altri elementi componesse l'anima. *V. Macrobi. somn. Scip. lib. 1. cap. 14. Porfir. lib. 2. V. Just. Lips. cap. 15.* Zoroastro insegnò ai Persiani l'uso sacro del fuoco, e lasciò scritto Procopio *lib. 1*, che inter omnes Deos Pyreum, seu vas ignarium venerantur. *Ammiano lib. 23.* parla di un tal rito sacro tra i Bracmani nell' Indie. *Strabone lib. 9.* parla di certe Greche Vestali, e del culto dei Cappadoci, *lib. 15.* Ruffino accenna quello dei Caldei; *lib. 2. cap. 26.* e Virgilio *lib. 2. Æneid.* ricordando l'ulo dei Trojani, disse:

*Æternumque adfert adytis penetralibus ignem.*

(a) Nei campi dove nacquero Remo, e Romolo si gittarono i fondamenti di Roma nel tempo corrispondente alle feste Palilie, *Ovid. lib. 4. Fastor. Cic. 2. de Divinit. V. Nieuport de orig. Rom. sect. 1. cap. 5. §. 1. V. Sard. de orig. Num. & Her.* Rammemoravali poi con festiva pompa in Dicembre la giornata in cui Servio Tullio aggiunse a Roma il settimo colle cioè l'Esquilino, detta perciò Setticolle. *Septimontium diem festum agunt Romani, quia septimus*

Dove Remo (a) ebbe Patria, ed alimenti;  
 Dove al gran Quinzio, (b) quando che tranquillamente i solchi fendea de' campi suoi,  
 Vispa, (c) e tremante dal piacer Racilla (d)  
 In Dittatorio (e) manto avanti i buoi

Et

*mus Collis Urbis attributus est, & septicollis Roma facta est. Varr. lib. 3. Gotbors. auct. ling. Latin. p. 208. Minutol. dissert. 1. de Urbis Romæ orig. & fund.* Anticamente esistevano in Roma dei vestigi della casa di Remo. *Propert. Eleg. 1. lib. 4. v. 9.*

(b) Quinzio Attilio Cincinnato per far le guerre coi Sanniti fu innalzato dall' aratro alla Dittatura *Ab Legatis*, disse Livio, *seu fossam fodiens bispalio innixus, seu cum araret, operi certe id quod constaret intentus.* Virgilio nel 6. *Æneid.* ricorda quest' illustre Romano dove disse:

*Parvoque in sulco Serane seren-*  
*tem;*

E Giuvenale nella Satira. " al verfo

*Ereclum domito conferens a monte ligonem.*

A quei tempi si donavano all' agricoltura molti dei più frugali, e dei più riputati Cittadini.

*Et Quinti, Curique sæpes, Patriæque petenti*

*Rusticus inferret proprias dictator aristas.*

*Claud. de bello Gildoni.* Anche Attilio Calatino per importanti affari della Repubblica fu tolto dall' aratro. *Tit. Liv. lib. 3. n. 11. Valer. Max. lib. 4. Plin.*

*lib. 18. cap. 3.*

(c) *Vispa* è voce contradiuina, e significa pronta, allegra, gagliarda.

(d) Racilla, o Racilia fu Moglie di Cincinnato.

(e) Importantissima era la Carica di Dittatore. Chiamavasi anche *Magister Populi*, & *Prætor maximus*. Si eleggeva con somma autorità acciò nei tempi calamitosi procurasse *ne quid Respub. detrimenti caperet.* V. *Tit. Liv. lib. 2. cap. 29. in fin., & lib. 3. cap. 20.* Tutti i Magistrati perdevano le rispettive autorità, fuor che quelli ch' esistevano ai tempi de Re, e i Tribuni della Plebe. Durava il Dittatore per mesi sei secondo la legge delle XII. Tavole, quando l'urgenza degli affari non richiedesse altrimenti. *Cic. 3. de Legib. cap. 3.* Fu ristretta a sì corto tempo la durazione di un Carico sì grande, acciò non degenerasse in Tirannide, o in Monarchia. *Plutar. in Fabric.* Creavansi Dittatori anche nei cali di pestilenze, per tener comizj consolari, per vertenze straordinarie, per sei dizioni, & *in summa rei gerundæ causa*, come si trova nei fasti consolari. V. *Gruter. p. 290. 291. Liv. lib. 7. cap. 26. lib. 4. cap. 13. lib. 9. cap. 26.* Quantunque non

D

con-

*Et tua aratra domum Liſtor tulit.*

*Euge Poeta.*

*Eſt nunc Bryſei quem venoſus liber Acci;*

*Sunt quos Pacuviusque, & verucoſa moratur;  
Antiopa,*

*ærumnis cor luſtificabile fulta.*

*Hos Pueris monitus Patres infundere lippos  
Cum videas, quæriſne unde hæc ſartago loquendi  
Venerit in linguas?*

*Unde iſtud dedecus, in quo*

Can-

conſti per conforme ſentimento degli Storici in qual tempo ſoſſe ſtato eletto il primo Ditatore, aſſerisce il mentovato Livio di aver raccolto da Scrittori antichi, che ciò ſeguiffe negli anni di Roma 254., e che queſti ſoſſe T. Larzio collega nel Conſolato con L. Poſturmio Cominio. *Lib. 2. cap. 18.* Da principio non ſi eleſſero in tal Carica che nobili, e in ſeguito anche dei conſolari dell' ordine Plebeo; e il primo fu C. Mario, o, ſecondo altri, Marzio Rutilio negli anni di Roma 399. al tempo della guerra *cum Falifcis, & Tarquinienſibus. Idem lib. 7. cap. 17.*

(a) I Littori erano faſciſeri inſtituiti da Romolo, e chiamati dai Greci *rabduchi*, come nota Plutarco. *In vita Romul.* In numero di 12. precedevano i Conſoli con faſci, e ſcuri, e in numero di 24. i Ditatori.

(b) La maggior parte dei co-

mentatori ſuppone, che qui debba intenderſi parlare di una Tragedia di L. Accio, intitolata *Briſeide*, cavata forſe dal primo Libro di Omero. V. *Ovid. 3. heroid.* Di L. Accio ne fa cenno Cicerone nell' Orazione a favore di Archia Poeta. V. *Valer. Max. lib. 3. cap. 7. & Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 7.*

(c) Accio, e Pacuvio Tragici Poeti ſono ſpeſſo nominati ſimulaneamente.

*Attonitusque legis terrai, frugiferai*

*Accius, & quicquid Pacuviusque vomunt.*

*Martial.*

Dice Quintiliano che queſti due Tragici valevano nella gravità de' ſentimenti, ma che *nitor, & ſumma in colendis operibus manus deſuit.* Pacuvio ſcriſſe Satire (*Diomed. ex Lib. 3. Gram.*) e fu anche Pittore, e ſi crede che in Roma<sub>2</sub>

Cangiò il rustico fajo , ed un Littore (a)  
 L'aratro a casa gli rimise in poi.  
 Ben vegna a sì gran Vati. Evvi in onore ,  
 V'è poi chi tien la turgida Tragedia  
 Della Briseide d'Azio infulso Autore ; (c)  
 Chi di Pacuvio ; (b) e chi non mai s'attedia  
 Sulla scabrosa Antiopa , (d) che grida :  
*Mio cuor che piange acerbo guajo assedia.* (e)  
 Ma poichè ai Figli il bircio (f) Padre affida  
 Tai guazzabugli, andrai cercando come  
 Un'invietito (g) favellar n'ancida ?  
 Perchè con gioje sconcie, e non mai dome  
 Tra i suoi sedili si contorca, e salti

Tros-

abbia dipinto il convito, che Liv-  
 via imbandì alla statua di Augu-  
 sto. *Dion. lib. 67. p. 610.*

(d) Qui accenna una Tragedia  
 intitolata *Antiopa* scritta dall'an-  
 tico sumministrato Pacuvio sulle sven-  
 ture di questa femmina, Moglie  
 di Lico Re de' Tebani, che ri-  
 pudiolla per troppe confidenze a-  
 vute con Giove. *Igin. Fab. 7. 8.*  
 Zeto, ed Amfione suoi Figliuoli  
 la vendicarono dai cattivi tratta-  
 menti di Dircea, donandola ai  
 mortiferi furori d'un intomabile  
 Toro. Aulo Gellio riflettendo su  
 questa Tragedia fa un paragone tra  
 Pacuvio, ed Accio. Cicerone per-  
 rò s'esprime in tal modo. Chi  
 rigetterebbe, o sprezzerebbe la Me-  
 dea di Ennio, o l'Antiopa di Pa-  
 cuvio? *Lib. 1. de finib.* Orazio  
 all'incontro motteggia coloro, che  
 chiamano dotto Pacuvio, ed Ac-  
 cio sublime,

*Pacuvius docti famam senis ,  
 Accius alti :*

*Epist. 1. lib. 2.*

(e) L'emistichio, che Persio de-  
 ride, egli è di Pacuvio. Il Casau-  
 bono (*in not. ad Pers. Sat. 1.*)  
 ne fa esame, e vi rimarca molti  
 difetti.

(f) *Bircio* è lo stesso che losco,  
 o cisposo. *Patres lippas* intende  
 dire Padri corti d'intendimento,  
 sciocchi, o per servirmi d'un'es-  
 pressione del Gravina, che *anno  
 chiusa l'entrata agli eccitamenti  
 del vero*. Perciò si vale del ter-  
 mine di *lippas* e nella Satira 1, e  
 5. *Lippi proprie dicuntur*, riflette  
 il Britannico, *quibus oculi sil-  
 lant, sed a Poetis pro vitiosis po-  
 nuntur*.

(g) Dissi *invietito*, cioè ranci-  
 do, obsoleto. Mi levai dalla me-  
 tafora *sartago*, perchè la sua  
 traduzione di un tal termine mai  
 suonerebbe alle nostre orecchie.

D 2

*Trossulus exultat tibi per subsellia laevis?  
Nil ne pudet capiti non posse pericula cano  
Pellere?*

*quin trepidum hoc optes audire, decenter?  
Fur es, ait, Pedio.*

*Pedius quid?*

*crimina rasis*

*Librat in antithesis,*

*doctus posuisse figuras  
Laudatur. Bellum hoc, hoc bellum.*

*An Romule ceves?*

*Men' moveat quippe,  
Et cantet si naufragus assem  
Prætulerim?*

*Non*

(a) Persio chiama antonomasticamente *Trossoli* i Cavalieri Romani, così detti per aver con molto valore preso Trossolo Castello degli Etruschi sotto la condotta di Numio. V. *Vet. Gloss. Pers. V. Prat. n. 82. Sat. 1. Per. Trossuli equites dicti, quod oppidum Thuscorum Trossulum sine opera pedum ceperint. Fest. lib. 18. Noni. cap. 1. n. 240. Plin. lib. 22. cap. 22. Et lib. 32. cap. 2.* Seneca conferma in certo modo il motteggio di Persio ove disse: *O quam vellem Catoni occurrere aliquem ex his Trossulis! Epist. 87.* I *Trossoli* al tempo di Romolo si chiamavano *celereres*, e poi *flexumines*. *Fest. Varrone apud Noni*: nel testo sopracitato, dice che la de-

nominazione di tal voce indicava que' nobili, che superavano gli altri nella morbidezza del vivere. *Trossuli nardo nitidi* egli li chiama, rimarcando Plinio nel luogo suespresso, ch' essendo preso in mala parte il soprannome di Trossolo, i Cavalieri Romani se ne vergognassero.

(b) Qui si beffano gli affettati Oratori nel modo stesso, che Quintiliano rimproverava taluno di essi nel lib. 4. cap. 3. *Institut. Oratoriae*, dic' egli, *declamatoria jam in forum venit postquam agere causas, non ad utilitatem litigantium, sed ad patronorum jactationem repertum est*; riflettendo nel Capo antecedente, che ciò molto male convenga, *cum in*

Di Troffolo (a) portar chi vanta il nome?  
 Nè tu vergogna avrai se mentre calti  
 Perorar per un Vecchio, si restringa  
 A un mezzo evviva il guiderdon ch'efalti? (b)  
 Se v'è chi ad accusar Pedio (c) s'accinga:  
 Un ladro sei liberamente dice.  
 Ma come Pedio ad iscolparsi arringa?  
 Liscia figure, e obblia ciò che disdice:  
 Per le Antitesi sue (d) ritragge lodi,  
 E la sua colpa gli divien felice.  
 Si grida è dotto, e in plaudenti modi  
 Molto ben si ripette. Ahi miserabile  
 Romano, ahi quanto in adular ti godi!  
 Ma non sarà mai ver che io trovi l'abile  
 Di muovermi con forme, e accenti tali;  
 Che non darei un' asse (e) non curabile

Al

*ipsa capitis, aut fortunarum pericula irrumpit voluntas.* Forse il nostro Satirico individuerà in questo passo qualche caso de' tempi suoi, e qualche Arringatore allora noto, di cui ne abbiamo perduta la traccia. Convien anche riflettere, che l'Autore essendo della setta Stoica dovea condannare il linguaggio Oratorio mentre affettavano gli Stoici un parlarnaturale, e piano, come lo vedremo nella Satira 5. al verso 14. che comincia: *Verba togæ sequeris.*

(c) Pedio Blefo fu accusato sotto Nerone dai Cirenesi di avere espilato il Tempio di Esculapio. *Cornel. Tacit. annal. lib. 14.* Alcuni credono che fosse un turgido Arringatore:

*Cum Pedius causas exsudet Poplicola.*

*Horat. Sat. ult. lib. 1.*

I Cirenesi erano Popoli dell'Africa nel Regno di Barca, dove nacque Aristippo, e donde si difusero le sue Filosofiche Dottrine. *Cyrenæi*, disse Cicerone, *videntur mihi minime contempti Philosophi.* 4. *Academ. cap. 24. v. 2. Academ. 1. Tuscul. 3. de offic. V. Plin. lib. 10. cap. 29.*

(d) L'Antitesi è una figura oratoria. In questo luogo par che Persio voglia condannare ciò, che fu anche condannato da Quintiliano nel libro 8. *Institut. Nunc illud volunt, ut omnis locus, omnis sensus in fine sermonis feriat aurem.*

(e) L'asse era una picciola moneta.

*cantas cum fracta te in trabe pictum  
Ex humero portes?*

*Verum, nec nocte paratum  
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.  
Sed numeris decor est,  
& junctura abdita crudis;  
Claudere sic versum didicit:*

*Berecynthius Atyn,  
Et qui ceruleum dirimebat Nerea delphin.  
Sic costam longo subducimus Apennino,  
Arma virum:*

*Nonne hoc spumofum, & cortice pingui*

Par

neta, secondo il Salvini, equivalente ad una *crazia*. Ved. *Trad. di Pers.*

(a) Solevano i miseri sottratti da un qualche naufragio portar dipinto in una tavoletta il loro tristo avvenimento per mover a compassione, e ricavare dei soccorsi. Questa tavoletta veniva in seguito posta nel tempio di Nettuno, o di altra prottetrice Divinità. V. *Horat. lib. 1. O. 5. V. Lucian. De mercenariis convictorib.*

*Pictores quis nescit ab Iside pasci?  
Juven.*

(b) *Ati* era un giovane assai formoso nato nella Frigia, ed amato da Cibeles, detta Berecintia dal Monte Berecintio situato nell'Asia minore, dove veniva venerata. V. *Catul. carm. 64. Ovid. Fastor. 4. & 10. Metamor.*

*Cur Berecynthius perdit truncata  
Sacerdos*

*Inguina? cur pulchrum poesis castraverit Atin?*

*Prudent. lib. 2. v. 51.  
Cybela Dindyma pudet dicere, quae  
adulterum suum infeliciter placitum,  
quoniam & ipsa deformis,  
& vetula, ut multorum Deorum  
Mater ad stuprum illicere non poterat,  
exsecuit, ut Deum scilicet  
faceret Funucum, Minut. Fel. n. 21.*

Vi fu anche un *Ati* figlio di Ercole, e di Omfale; (*Strab. lib. 5.*) ed un altro figlio di Lemniace ucciso da Perseo nel tempo delle nozze di Andromeda. *Ovid. 5. Metamor.*

(c) Si suppone che qui vogliasi parlare di Arione Lesbo, gittato in mare, e salvato sul dorso di un Delfino. *Herodot. lib. 1. Plin. lib. 9. cap. 8.* Si può anche credere, che qui si accenni quell'Arione, che riconciliò le nozze tra Nettuno, ed Amfitrite. *Ovid. 2.*

Al Naufrago, che in dirmi i proprj mali,  
 Portando al collo la tabella pinta (a)  
 Cantar volesse i casi suoi fatali.  
 Chi a pietà mi vuol far l'anima accinta  
 Dica il ver, nè in la notte studi l'arte  
 D'ingrandir la sua doglia ben dipinta.  
 Quì mi dirai, che *maestà comparte*,  
*Che toglie asprezza un metro pellegrino*,  
*Che apprese un Vate a sì vergar le carte*.  
*Attide Bercintio*, (b) e quel *Delfino*, (c)  
*Che pel ceruleo mar lieto solcò...*  
*In tal guisa al lunghissimo Apennino* (d)  
*Da noi arborea costa sì schiantò...*  
*Canto l'armi, e l'Eroe...* (e) Quì sol *spumosa*,  
 Quì sol *crassa corteccia* trovar sò.

Ut

*Faſtor.* Fu celebre Poeta lirico nato in Metima Città di Lesbo, e fu il primo inventore de Dittirambi. *Cic. 2. Tuſcul. Plat. in Sympoſ.* Si nominò anche Arione il primo Cavallo, che Nettuno fe naſcere dalla terra, ſcuotendola col gran tridente. *Claud. paneg. de 4. Conf. Honor. v. 553.* I verſi qui riportati da Perſio ſi attribuiſcono a Nerone, che non ſolamente dilettaſi di verſeggiare, e di ſuonar la cetra, ma anche di cantar Tragedie maſcherato; alcune delle quali ſono nominate da Svetonio nella di lui vita. *Tragedias quoque perſonatus...* inter cetera cantavit Canacem parturientem, Oedipum excæcatum, Hecubam inſanam. *V. Siphilin. in vit. Ner.* Si dice che: componeſſe anche una Satira contro la mollezza di Quinziano. *Tacit. annal. 15.* Quell'è lo ſteſſo, che

*Fur diſpliceat Verri, homicida Miſoni.*

*Juven. Sat. 2.*

Svetonio rimarca, che Nerone *ad poeticam pronus, carmina libenter, ac ſine labore composuit, nec ut quidam putant, aliena proſuis edidit. n. 52. in vit. Ner.*

(d) Vien ſcritto che quì voglia ricordar Annibale figlio di Amilcare Cartagineſe, che valoroſamente paſò le Alpi.

*Pyreneum*

*Transſulit: oppoſuit natura Alpemque, nivemque,*  
*Diduxit ſcopulos, & montem rupit aceto.*

*Juven. Sat. 10.*

*Tit. Liv. D. 3. lib. 1. V. Corn. Nep. in vita Hann.*

(e) Nota il Caſaubono, (in not. ad Sat. 1. Per.) che *Virgilius grande opus aggrediens vere granti uſus eſt exordio*, e che

D 4

Ne

*Ut ramale vetus prægrandi subere coctum?*

*Quidnam igitur tenerum,*

*Et laxa ceruice legendum?*

# Torva Mimalloneis

**implerunt cornua bombis,**

Et

Nerone, ed altri si rendevano ridicoli considerando se stessi *agregios divini Maronis imitatores*. Riflettendo poi il citato Commentatore ( *Ibidem* ) sulla qualità de' versi qui da Persio tralcritti, avverte che *in primo exemplo spectari debent duorum versuum ultima distiones eodem modo desinentes*. Se non mi avesse sembrato sconvenevole il rimare il medio verso della terzina precedente, coi versi Neroniani, avrei anch'io tradotto il *Delphin* in *Delphin*, trovando in seguito la desinenza di Appenin, secondo l'opinione del Cataulono; ma poco conta non averlo fatto. Seguita a riflettere il nostro Interprete, che *in tribus sequentibus, singuli versus suam modulationem intra se absolvunt*. Esaminando poi quelli che cominciano *Torva Mamil-loneis &c.*, dice che *laborant bi versus eadem illa affecatione ritmi, de qua superius ejusdictum*. I leggitori potranno facilmente porli all' esame delle espresse riflessioni. Costesto modo di verseggiare pareggia quello, che fece al dir di Orazio

Scriptor cyclicus olim:  
Fortunam Priami cantabo, & no-  
bile bellum.

**Meritamente si può dire**

*Quid dignum tanto foret hic promissor biatu?*

*Parturient montes &c.*

*De arte Poet.*

(a) *Suber minima arbor, glans pessima, rara cortex tantum in fructu, præcrassus, ac renascens* - Plin. lib. 16. cap. 8. & 25. Columel. lib. 9. cap. 26.

(b) Le *Mamilloni* erano Mime della Tracia, o della Jonia dove si celebravano le Orgie, ossia alcune feste in onore di Bacco al suono di strepitosi strumenti. *Tit. Liv. lib. 39. cap. 8.* Suppone il Calaubono (*ad Sat. 1.*) che tali versi sieno d'un' antica Tragedia d'incerto Autore, intitolata *le Baccanti*. Il Bayle è di parere, che sieno una Parodia ad imitazione del compor di Nerone. *V. Diction. L. Per.* Molti però attribuiscono li detti versi a Nerone, poichè si confanno col di lui stile, di cui n' esiste un saggio nel seguente suo verso riferito da Seneca

*Colla Cybariace splendent agita-  
ta Columba.*

*Tout le Monde ſçait, & toute la  
Cour de Neron le ſçavoit, que ces  
quatre vers*

Torva Mamilloneis &c. dont  
Perse fait une raillerie si a-  
mère dans la première Satire ,  
étoient des vers de Neron. C'est

crif-

Par corteccia di Sugghera, ch'è annosa . (a)

Pur dici: *legger puoi senza che cada*

*Il capo dal piacer sì bella cosa?*

*Le torve corna empirono ogni strada*

*Di rimbombanti urli Mamillonei, (b)*

*E una Baccante (c) con fulgente spada*

Sta

scrisse Despr. Boael. nel suo discorso sopra la Satira .

(c) Le Donne che celebravano le pazze feste di Bacco nominate *Baccanti*, furono chiamate *Bassaridi*, o da Bassora luogo della Libia, dove s'adorava Bacco; o da *Bassari*, ch'era una veste talare, ch'esse accostumavano . V. Prat. ad Sat. 1. Per. V. Perot. in epigr. 12 Martial. Secondo l'Autore della Storia del Cielo, furono dette *Bassaridi*, perchè significavano le vendemie, ed il vino, ch'era a Bacco consacrato. Così pure chiamavansi *Menadi* dalla Greca etimologia, che significa quasi infurianti, ed impazzite; e *Tiadi* perchè andavano vagando con grida, e moti incomposti. Horat. O. 19. lib. 2. Nei sacritizj di Bacco *immolabatur ei hircus*, vel *caper*, quod animal vitibus nocere solet. Nieup. sect. 4. cap. 1. §. 19. V. Ovid. Metamor. 15. Ecco in succinto l'origine ed il progresso delle feste profanate dalle Baccanti. Gli antichi Egizj festeggiavano alcuni giorni con riti lugubri in memoria degl'immenfi Popoli sommersi nel Diluvio universale. Il piangere che in tale occasione facevano era in loro lingua chiamato *Bakà*. V. Thom. Burnet Theor. sacra tellur. Perciò dice Elicio, che *Vacchos*, o *Bacchos* significhi pianto. Quel-

to termine in seguito fu alterato, e convertito nel nome di Bacco, quantunque vogliano alcuni, che Bacco sia stato un celebre conquistatore dell'Indie. Si nominò *Evio*, *Bromio*, *Bassareo*, *Liber* ec. e se gli diedero moltissime altre denominazioni. *Liber* (dice Seneca, de consolat.) non ob licentiam lingue dictus est inventor vini, sed quia liberat servitio curarum animum. V. Natal Conti Mytholog. lib. 5. cap. 13. Gyrard. Synt. 8. Le sopraccitate feste Egizie, secondo Lattanzio Firmiano, da Orfeo si portarono in Atene, e da mesti, e pietosi principj declinarono poi in tripudj, e in laide dissolutezze: *Baccanalia singulis mensibus agbantur, quæ sublata fuerunt propter dedecus*. Gyrard. Synt. 17. Poichè però in varj tempi, e in molte occasioni queste feste si celebravano, così prefero i nomi di *Antesterie*, d' *Idrofonie*, *Oscofonie*, *Falice*, *Orgie*, ed altre da me numerate fino al num. di 24. V. Meurs: nella Grecia feriata, e Pausan. lib. 6. in Eliacis lib. 2. de Corinthiacis, & 7. in Achaicis. Filon. lib. 1. Spanemi. Cæl. Rhod. lib. 4. cap. 7. ant. Lect. V. Demosthen. Orat. contra Midei. Ebbero allora cominciamento gl'immodesti baccanali, e le mascherate. V. Virg. Eclog. 6. V. Joann.

Ni-

Et raptum Vitulo caput ablatura superbo  
Bassaris, & Lyncem Mænas flexura corymbis,

Evion ingeminat ,  
rep arabilis adsonat Echo.

Hæc fierent ,

Sta

*Nicolin. cap. 9. de Bacchanalib.* non però sempre furono abominevoli queste feste. V. Ottavio Magnanini parte 2. del *Convito*. V. *Plutar. de Cupit. divit.* Lo Schiccardo, ed altri sostengono, che i nostri baccanali sieno derivati dal *Purim* degli Ebrei, ch'era una festa celebrata in memoria della loro liberazione dall'empierà di Amaro descritto in Esterre. V. Il Padre le Brun *lib. 3. cap. 4.*

(a) Alcune delle suaccennate femmine Baccanti infuriarono contro Penteo Re di Tebe, creduto un Vitello; il qual fatto si tocca nel *raptum Vitulo caput* dei nostri versi. Queste femmine gli diedero morte, ed Agave Madre di Perseo fu tanto anch'essa invasa da furore, ch'ella pure concorse ad ucciderlo. Questo sfortunato Re incontrò l'ira di sì pazze libidinose femmine, perchè studiò di togliere quelle ree costumanze, ch'erano cagioni d'impudicizie, e di molte scelleraggini, *quibus abscondendis nulla satis atra nox est.* Sen. In Samotracia specialmente eseguivano a dovere queste pazze femmine i dissoluti riti celebrati anche da Olimpia. *Plutar. in vita*

*Alexan. V. Ovid. 3. Metamor. Horat. lib. 2. Sat. 3. Juven. Sat. 7. v. 81. Igin. Fab. 184.* Coteste ree feste non si puotero sopprimere neppur in Roma ad onta di severi castighi, secondo Valerio Massimo, interiti a donne baccanti sotto il Consolato di Spurio Postumio Albino, e di Q. Marzio Filippo; e quantunque il Senato se ne vergognasse, e ne facesse severe proibizioni, (V. *Tit. Liv. lib. 39. S. August. de Civit. Dei lib. 18. cap. 13. Greg. Gyrat. Synt. 17.*) fu tutto inutile, verificandosi ciò, che scrisse il Satirico nella Satira sesta, che le Femmine in certe occasioni

*Fortem animum præstant rebus quas  
turpiter audent;*

mentre

*iram, atque animos a crimine sumunt.*

(b) I corimbi sono le bacche, ossia le coccole dell'ellera, qui presi in luogo dell'ellera stessa, come frequentemente l'usano i Poeti. Questi corimbi si consagrarono a Bacco, perchè quando ritornò dall'Indie conquistate, fu d'ellera coronato. *Ovid. 4. Metam. 1. & 3. Fastor. V. Plin. lib. 15,*

Sta per offrir in sacrificio ai Dei  
 L' altera testa d' un Vitello , (a) e incalza  
 Con corimbi (b) una Menade Rifei  
 Le sue Linci (c) aggiogate , e al Cielo inalza  
 Il nome d' Evio , (d) ed Evio si ripette ;  
 Evio l' Eco (e) risponde in ogni balza ,  
 Direbbonfi giammai cose sì inette ,

si te-

cap. 34. Virg. Ecl. 3. Coi corimbi si coronavano anche i Poeti, Tibull. lib. 1. Eleg. 8. Proper. lib. 2. Eleg. 21. Si racconta che Bacco abbia soggiogate anche le Amazzoni. Plutar. in quest. V. Sen. in Oedip. c. 2. Cor.

(c) *Vista racemifero Lynceas dedit India Bacco.*

Il carro di questo Nume si raffigurava strascinato da' Linci animali di acutissima vista, e coperti di pelo indanajato, ossia punteggiato da molte macchie. *Tu biugum Lynceum colla premis. Tibull. V. Elian. lib. 14. cap. 5.* Con la varietà di queste macchie voleano indicare i varj effetti del vino. *Plin. lib. 8. cap. 18. 38. Ovid. 4. Metamor.*

*Maculosa tegmine Lyncis.*

*Virg. 1. Aeneid.*

„ Una Lince ,

„ Che di pel maculato era coperta ,

*Dant. Cant. 1. Infer.*

In memoria delle gloriose azioni fatte da Bacco nell' Asia s' immaginò, che al suo carro vi fossero aggiogate delle Tigri. *Horat. O. 3. Lib. 3.*

(d) *Evion vuol dire buon Fi-*

gliuolo. Fu Bacco detto tale da una voce usata dalle Baccanti, cioè *eu eu*, quando correvano notte tempo con faci accese. Questa voce poi fu mutata in *even*, quindi in *Evio*, ed *Evoè*, e s' usò anche in lode di Giove per aver gloriosamente sconfitti i Giganti. *Horat. lib. 2. O. 19. Evan- ti* si chiamarono poi le Sacerdotesse di Bacco da *Evio*, od *Evion*. *Egit ut Evantes Dux Ariadna choros*

*Proper. Lib. 2.*

V. *Ovid. Metam. Virg. 6. Aeneid, Silv. Ital. lib. 1.* Clemente Alessandrino è d' altro parere, ma noi seguir dobbiamo le Poetiche spiegazioni. *Clem. Alexand. ad Euseb. Caesariens. lib. 2. cap. 5. de preparat. Evangel.*

(e) Eco fu una Ninfa, come fingono i Poeti, cangiata in voce da Giunone per la sua troppa garulità. *Ovid. Metam. lib. 3. c. 5.*

„ Una Ninfa, che al dir d' altrui „ risponde ,

„ Ma cominciare a dir ella non „ puote ,

„ Replica il tutto ec.

*Ariosto,*

*si testiculi vena ulla paterni  
Viveret in nobis?*

*Summa delumbe saliva  
Hoc natat in labris, & in udo est Mænas, & Atys  
Nec pluteum cædit,  
nec demorsos sapit ungues.*

*A. Sed quid opus teneras*

*mordaci radere vero*

*Auriculas?*

*Vide sis, ne Majorum tibi forte  
Limina frigescant:*

*sonat hic de nare canina*

*Littera. P. Per me equidem sint omnia protinus alba,  
Nil moror.*

*Euge omnes, omnes bene miræ eritis res,  
Ciò*

(a) Coonestai l' espressione di questo sentimento, avvi inandomi alla frate Oraziana *Epodon* 15.

*Si quid in Flacco viri est.* Ben va a proposito ciò, che à riflettuto anche Petronio ai tempi stessi deplorati da Persio. *Parentes, dic' egli, objurgatione digni sunt, qui nolunt Liberos suos severa lege proficere .... Nunc Pueri in scholis ludunt, Juvenes ridentur in foro, & quod utroque turpius est, quod quisquis perperam discit, in senectute confiteri non vult.*

(b) Rimarca Aulo Gellio, che i leggeri, ed importuni parlatori *verbis umidis, & captantibus distuunt: eorum orationem bene existimatum est in ore nasci, non in pectore. Lib. 1. cap. 15. V. Quintil. lib. 10. cap. 3. Institut.*

(c) Per *Menade*, ed *Ati* vuol conotare quei versi Neroniani già di sopra derisi, nei primi dei quali si legge *Benecynthius Athin*, e negli altri *Mænas flexura corymbis*. Condanna quei Genitori, che avviati per torti principj nelle scienze, con pessimo criterio tramandano le loro cognizioni nei figliuoli, con grave danno nell' avanzamento de' studj. Non è però da stupirsi, se vivendo Nerone venissero lodati i suoi versi, se non per persuasione, almeno per adulare, e per secondare il genio di un Principe formidabile, e ambizioso.

(d) Qui allude nel modo stesso, che alluse Orazio nella *Satira* 10. *Lib. 1.*

*in versu faciendo  
Sæpe caput scabret, vivos & raderet*

Se le virtù dei Genitor meschine, (a)  
 Non ci stasser pur anche in sen ristrette?  
 Eppur de' labbri in l' umido confine (b)  
*Menade*, ed *Ati* (c) a replicar si sente,  
 Come fossero cose assai divine;  
 Benchè al lor Vate non costasser niente,  
 Che il disco nel compor non à percosso,  
 Nè pensoso mozzò l' ugne col dente. (d)  
**A.** Amico ah! no concedere non posso,  
 Che acre cotanto contristar ti piaccia  
 Teneri orecchi sì dal ver commosso.  
 Guarda che in tal maniera non si faccia  
 Spento il don, che ai de' ricchi in su le porte, (e)  
 Che aizzan qual Mastin narici, e faccia. (f)  
**P.** Se il nero à quì del candido la sorte,  
 Nol curo. Quel che i Grandi an scritto, o detto  
 Non si beffi: tra plausi al Ciel si porte. (g)

Hic

*deret unguis.*  
 Quintiliano nel Libro 10. Cap. 3.  
*Institut.* riflette sull' accennato ver-  
 so di Persio in tal maniera. *Tum*  
*illa, quæ apertiores animi mo-*  
*tum sequuntur, quæ ipsa ani-*  
*mmum quodammodo concitant, quo-*  
*rum est jactare manum, torque-*  
*re vultum simul, & interim ob-*  
*jurgare, quæque Persius notat*  
*cum leviter dicendi genus signifi-*  
*cat. Nec pluteum, inquit, cæ-*  
*dit, nec demorsos sapit unguis.*

(e) V. Lucian. Dial. de iis,  
 qui mercede conducti in divitum  
 familiis vivunt. V. Juven. Sat.  
 5. Costoro si chiamavano *Grex*  
*togatus*.

(f) Dice Persio nel testo  
*sonat hic de nare canina*  
*Littera.*

Questa lettera vien spiegata per

*P. R. Canes videntur exprimere*  
*dum restrictis labiis irritatos se si-*  
*gnificant, atque birriunt.* Così  
 nota il Prateo. Il Casaubono an-  
 ch'egli riflette, che *sonare litte-*  
*ra canina dicitur, cum irritatus*  
*aliquis minas fundit. Proprie in*  
*Canibus birrientibus locum habet.*  
*In not. ad Sat. 1.*

*Irritata Canis quod homo quam*  
*pleniùs dicit.* Lucil.

Io nel tradurre m' avvicinai al  
 parere del Saresberienfe. *Omnia*  
*majorum alba sunt, & decora,*  
*nihil in eis est, quod canino mor-*  
*sui pateat.* Lib. 8. Diceva Ora-  
 zio a ragione

*Multa fero, ut placem genus ir-*  
*ritabile Vatum*

*Cum scribo.*

*Epist. 2. Lib. 2.*

(g) *Ridentur mala qui com-*  
 po-

*Hoc juvat. Hic, inquis, veto  
quisquam faxit oletum.*

*Pinge duos Angues: Pueri*  
*Meiute, discedo.* facer est locus, extra

*Secuit Lucilius Urbem,  
Te Lupe , Te Muti ,  
                & genuinum fregit in illis .  
Omne vaser vitium ridenti Flaccus amico  
Tangit ,  
                & admissis circum præcordia ludit  
Callidus , excusso Populum suspendere naso .  
Men' mutire nefas ?*

## Ciò

ponunt carmina: verum  
Gaudent scribentes, & se vene-  
rantur, & ultro  
Sitaceas, laudant quidquid scrip-  
sere beati.

*Horst. Ibidem.*

(a) Gli antichi sotto la figura  
Draconi , e di Serpenti coltri-  
vavano alcune divinità : *Herod.*  
*Lib. 8. Tit. Liv. Lib. 10. Proper.*  
*Lib. 4. Eleg. 1. Ælian. Lib. 2.*  
*Cap. 2.* Si pingevano , o si scol-  
pivano essi in quel luogo ; che si  
volea tener guardato dagl' insulti  
della Gente , o perchè come luo-  
go sacro non si lordasse con ori-  
na , od altre brutture ; o perchè  
eccitando le Serpi per l' orrido  
aspetto qualche spavento , ciò in-  
dicasse , che gli Uomini se ne do-  
vessero tener lontani

*Ite procul sacer est locus, ite profani.*

*Calpurni. Eglo. 2.*

(b) C. Lucilio di Sinuessà , o Sessa ( V. *Plin. Lib. 3. Cap. 19.* ) detta Arunca ( *Tit. Liv. Lib. 8.* ) fu il primo che in Roma scrivesse Satire con forza ; e con dignità : *Sale multo Urbem defricuit.*

Così scrisse Orazio, e nella Satira 1. del Libro 1. chiamandolo inventore della Satira latina

*est Lucilius ausus  
Primum in banc operis compone-  
re carmina morem ;  
ma come disse altrove soleva  
Duros componere versus  
V. Lib. 1. Sat. 4. & Sat. 10. &  
Sat. 1. Lib. 2. V. Quintil. Institut.  
Lib. 10. Cap. 1. V. Gio: Mario  
Maccio nel Libro 3. al Capo 19.  
In proposito del forte modo di  
compor di Lucilio asserì Giuvena-  
le, che*

quoties Lucilius ardens  
Infremuit, rubet auditor cui fri-  
gida mens est

Ciò giova: e mentre dici: è qui interdetto  
 Depor del ventre il mal olente peso,  
 Vi si pingan due Serpi in truce aspetto, (a)  
 Che io griderò: Fanciulli è qui conteso  
 Di bruttar: vi scostate il luogo è sacro.  
 Io di scostarmi riverente ò appreso.  
 Ma limar Roma assai mordace, ed acro  
 Puote Lucilio (b) pur, e a tuoi difetti  
 O Muzio, o Lupo (c), e non trovò lavacro?  
 Non smascellò dal riso? In scaltri detti  
 Non punse il vaffro Orazio i suoi Amici (d)  
 Con scherzi, fali, e con pungenti affetti?  
 Giuocando voci mai adulatrici  
 D'intorno ai cuori, e non vedeo rapiti

Nec

*Criminibus; tacita sudant precordia culpa,  
 Inde irae, & lacrymae.*

Questo Satirico Poeta morì preso a Napoli nell'età di anni 46. Cicerone 2. de Orat. Cap. 9. riporta un detto di Lucilio molto imitabile talvolta dai scrittori. C. Lucilius, dic'egli, homo doctus, & perurbanus dicere solebat, ea quae scriberet, neque ab indoctissimis, neque a doctissimis legi velle, quod alteri nihil intelligerent, alteri plus fortasse quam ipse.

(c) Fra i nobili Romani qui si nominano due acutamente maltrattati da Lucilio, cioè il Console Publio Rutilio Lupo, e T. Muzio Albuzio, personaggi assai potenti, ma molto viziosi. Cic. Lib. 1. de Finib. Horat. Sat. 1. Lib. 2. Non si uniformano però tutti gl'interpreti di Persio so-

pra l'indicazione dei Soggetti nei precedenti nomi rimarcati. V. Torrenzi. alle parole della citata Satira di Orazio

*laeso doluere Metello,  
 Famosisque Lupo cooperto versibus.*

(d) Rimarca Bayle (*Diction. L. Per.*) che Persio diede artificialmente ad Orazio il carattere di vaffro, come Ovidio diede a Catullo l'epiteto di dotto. Dice il Salvini, che „Orazio bell'umore scherza intorno all'altrui vizi, scere, non versa col sacco la maldicenza, ma sparge candidi fali con urbane acutezze, ed ironie mirabili ai suoi versi familiari, e faceti, dando un felle, lice condimento, ed addobbo. „ Trad. di Per.

*Ridentem dicere verum quis vetat?  
 Horat. Sat. 1. Lib. 1.*

*nec clam, nec cum scrobe?*

*A. Nunquam.*

*P. Hic tamen infodiam: vidi, vidi ipse, Libelle,  
Auriculas Asini Mida Rex habet.*

*Hoc ego opertum,  
Hoc videre meum tam nil, nulla tibi vendo  
Iliade.*

*Audaci quicumque Cratino,*

*Dalli*

(a) *Æque pauperibus prodest,  
locupletibus æque,  
Æque neglectum Pueris, senibus-  
que nocebit.*

*Idem epist. 1. Lib. 1.*

Egli però si lagnava, d'esser cre-  
duto troppo mordace.

*Sunt quibus in Satyra videar ni-  
mis acer.*

*Lib. 2. Sat. 1.*

(b) *Depressis scrobibus vitium  
regale minister  
Credidit: idque diu texit fidissi-  
ma tellus.*

*Auson. Paulin.*

(c) Allude alla favola del Re  
Mida figlio di Gordio Re della  
Frigia, a cui Apollo se nascer  
orecchie asinine. Raccontano le  
favole, che convertisse in oro tut-  
to ciò, che toccava, facoltà con-  
cessagli da Bacco in ricompensa di  
averlo alloggiato in propria casa

*Rex ad prima tumebat*

*Meonius, pulcro cum verteret om-  
nia tactu . . . .*

*inviso votum damnavit in  
auro.*

*Claud. in Ruf. Lib. 1. V.*  
*Ovid. „ Metamor. v. 186.* Qui  
Persio, come altrove abbi-  
am notato, volea motteggiar Nerone sot-  
to il nome di Mida, ma Cornu-  
to dopo la morte dell'Autore cor-  
resse la mordace espressione. Si  
rifletta, che Persio avendo scritto  
negli anni, ne' quali Nerone vo-  
lendo comparir clemente tollerava  
in pace le Satire, che di frequen-  
te gli venivano scritte; perciò con  
qualche coraggio si potea adattar  
a quell'Imperatore la similitudine  
di Mida. La Madre di Persio però,  
senza espor a quasi sicuro pericolo  
la propria vita, non potea pubbli-  
car questa Satira con la mordace  
espressione, dopo la morte del fi-  
glio seguita nell'anno ottavo dell'  
Impero di Nerone, anno in cui  
già avea levato il velo alle sue  
turpitudini, e alla ferocia dell'ani-  
mo ben a ragione a quei suoi mi-  
seri sudditi formidabile, e rovi-  
noso. Nel tradur io questo verso  
m'attenni al generale per non stac-  
carmi e dall'Autore, e dall'emmen-

Dalle Satire sue ricchi, e mendici? (a)  
 Ed io non fiaterò? Mai proferiti  
 Saranno i versi miei senza velame,  
 O in un'antro nemmeno seppelliti? (b)  
 A. Mai. P. Però quì sfogar vò le mie brame.  
 O Libro mio, io vidi, io stesso vidi  
 Fatto Asino il Signor d'un gran Reame. (c)  
 Non cambio questi miei segreti fidi,  
 Cotesti motti sì giocosi, e vani  
 Coi gran Cantor delli Trojani stridi. (d)  
 O voi che avete gl'intelletti fani, (e)

Ira-

dazione. Svetonio assicura, che  
 Persio scrivesse

*Auriculas Asini Mida Rex habet,*  
 (V. Saresberien. Lib. 3.) soggiun-  
 gendo, che *in hunc modum a Cor-*  
*nuto ipso est emendatus*

*Auriculas Asini quis non habet?*  
*Ne hoc Nero in se dictum arbi-*  
*traretur.*

V. Sveton. in vita Per. Despr. Bo.  
 ricordò questo passo in tal modo  
 nell'ultima delle sue Satire

*Et je serai le seul, qui ne pour-*  
*rai rien dire?*

*j' irai creuser la terre, & com-*  
*me ce Barbier,*

*Faire dire aux roseaux, par un*  
*nouvel organe,*

*Midas, le Roi Midas a des oreil-*  
*les d'Asne.*

(d) Non è da crederfi, che quì  
 intenda nel fascio di molte Ili-  
 di di confondere anche la divina  
 di Omero, lodata tanto da Ora-  
 zio nell' epistola seconda Lib. 1.,  
 e da lui in Preneste riletta, dove  
*Quicquid sit pulchrum, quid tur-*  
*pe, quid utile, quid non*

*Plenius, & melius Chrysippo, &*  
*Crantore dicit.*

E' assai verisimile, che quì parli o  
 della Illade di Accio, o di alcuni in-  
 eleganti Traduttori di Omero; oppur  
 di certi scipiti Scrittori, avendosi  
 dai Romani celebrato molto l'incen-  
 dio di Troja in memoria della prete-  
 sa loro origine. Sopra tutto egli avrà  
 avuto in vista i versi su tal argomen-  
 to composti, e cantati da Nerone. Il  
 Casaubono fa in tal modo il comento  
 a questo testo, giovando a lume dell'  
 argomento di riferirlo. *Montes auri*  
*non meream, ut mutato ingenio fe-*  
*rem Labeo, vel quilibet alius ex istis*  
*ineptis Poetis, qui assentando,*  
*& misere versificando Neronis ami-*  
*citiā nacti, vulgo se beati præ-*  
*dicantur.*

(e) Quì si uniforma al grande  
 Orazio, ch' escludendo, anzi ri-  
 dendosi delle censure di Panfilio,  
 Demetrio, e dell'inetto Faunio, si  
 compiace che approvino i suoi versi  
 Plozio, Vario ec.

*Plotius, & Varius, Macenas Vir-*  
*giliusque*

E

Val-

*Iratum Eupolidem prægrandi cum sene palles,*

*Aspice & hæc,*

*si forte aliquid decoctius audis.*

*Inde vaporata lector mihi ferveat aure.*

*Non hic,*

*qui in crepidas Graiorum ludere gestit*

*Sordidus, & lusco qui possit dicere, lusce;*

*Sesse aliquem credens Italo quod honore supinus*

*Pregerit heminas Areti Edilis iniquas:*

Cui

*Valgius &c.*

*Sat. 10. Lib. 1.*

(a) Cratino fu Ateniese figliuolo di Callimade Poeta, scrittore celebre di Commedie, e fiorì poco prima della guerra Peloponnesiaca:

*Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque Poetæ &c.*

*Horat. Sat. 4. Lib. 1.*

Fu il primo che scrivesse Satire contro Dionisio Tiranno. Fu assai dedito al vino. *Idem epist. 19. Lib. 1.*

(b) Aristofane nacque, non ben si sa se in Rodi, in Atene, od in Egitto. Fu da Persio chiamato *Vechio grandissimo* o per l'età, o per la gravità del suo stile, come crede il Prateo. Scrisse oltre a cinquanta Commedie in alcune delle quali derise Socrate. Di esse n' esistono undici. *Athen. Lib. 1. Quintil. Lib. 10.* Disse Orazio nella sopracitata Satira 4. *Lib. 1.*, che i nominati tre Poeti, unitamente a Lucilio vedendo un' infame ladro, un' adultero, un' assassino,

*multa cum libertate canebant;* la qual libertà viene desiderata dal nostro Autore.

(c) Eupolide faceto scrittore di diciassette Commedie nacque in Atene, e per aver ne' suoi scritti lacerato il nome di Alcibiade, fu da questi fatto annegare nel mar di Sicilia. *Cic. ad Attic. epist. 1.*

(d) Dice il Casaubono, che il termine *decoctius* in questo luogo adoprato *translatio est elegans*, e che se ne valsero Quinziliano *Lib. 2. Cap. 4. Sidon. ad Prob. Lib. 2.* e Cicerone, ed altri.

(e) Le *pianelle* qui nominate, dette *crepide* dai Latini, eran usate dai Toschi, e si legavano ai piedi con coreggie. I Filosofi sollevano adoprarle. *Gell. Lib. 13. Cap. 10.* Non è difficile a crederfi, che in Roma si beffassero i Filosofi, perchè tra le altre cose disprezzassero le ricchezze, delle quali i Romani erano avidissimi. *V. Cic. 2. de Orat. Persius crepidas nominans totum intelligit Græcorum studium quædam circa cultum.*

Cui stan Cratino audace, (a) il grande Vecchio, (b)  
 Ed Eupolide irato (c) nelle mani,  
 Venite a dir nei carmi, che apparecchio;  
 Se an niente anch' essi, che sia ben concotto; (d)  
 Quindi un saggio uditor mi presti orecchio.  
 Non chiamo ad ascoltarmi quell' indotto  
 Le Achee pianelle (e) a disprezzare avvezzo;  
 Non un losco che al losco fa rimbrotto; (f)  
 Non quell' altero, che si tiene in prezzo;  
 Perchè quando fu Edil, (g) franse con sdegno  
 Le scarfe emine (h) ai bottegai d'Arezzo. (i)  
 Nec

*tum. Casaub. in not. V. Cornut. in not.*

(f) Si può credere, che anche qui Persio voglia motteggiar una Satira di Nerone scritta contro Claudio Pollione, intitolata *Luscio*. Svetonio nel Capo 1. della vita di Domiziano, così scrisse. *Satisque constat Cl. Pollionem Praetorium virum, in quem est Poema Neronis, quod inscribitur Lusicio, chirographum ejus (Domitiani) conservasse, & nonnunquam protulisse, noctem sibi pollicientis.*

(g) Gli Edili (istituiti da prima in numero di due del popolo, e in seguito altri due dell' ordine Patrizio) fra le altre loro inspezioni presiedevano alle misure de' bottegai, e specialmente alle frumentarie, per cui si chiamavano *Cereales*. Cic. 3. de Legib. Turneb. Lib. 29. Cap. 20. Spartian. in Hadrian.

*Et de mensura jus dicere; vasa minora*

*Frangere pannosus vacuis Aedilis Ulubris.*

*Juven. Sat. 10. v. 101. Plaut. in Rudente. V. Varr. Lib. 4. de lingua Lat.* Eccettuata l'inspezione de' frumenti corrispondono gli Edili alla Magistratura de' Greci detta *Agoranomo*. Dieci Agoranomi prefidi delle vetrovaglie risiedevano in Città, e cinque nel Pireo.

(h) Le *Emine* erano certe misure continenti la metà di un sestario, il quale pesava 10. oncie. Plin. Lib. 21. Cap. ult. Plaut. in Mil. 3. 2. 18. *Heminaria* chiamano i Latini ogni picciola cosa. Quintil. Lib. 6. Cap. 4.

(i) *Arezzo* Città di Toscana così detta da Areta figlio di Gianno, fu celebre per i vati di terra cotta. Martial. Lib. 14. epigr. 98. Tito Livio ne fa menzione nel Libro declino della prima Deca, Cicerone *pro Murena*, e Dionys. Lib. 3. Alcuni però senza alterazione del sentimento in vece di *Areti* leggono nel testo *Eretis*, ch' era un Castello dei Sabini. Io mi attenni alla opinion più comune.

*Nec qui abaco numeros, & secto in pulvere metas  
Scit rissse vaser,*

*multum gaudere paratus,  
Si Cynico barbam petulans nonaria vellat.  
His mane edictum,  
post prandia Callirhoen do.*

Nè

(a) Scaracchiare significa deridere.

(b) V. *Encycloped.* all' articolo *Abaque*.

(c) La *putta*, che qui nominai vien nel testo chiamata *nonaria*, cioè una di quelle, che all'ora di nona si esponeva nei Lupanari al vergognoso commercio. *Casaub. ad Sat. 1. Macrob. Lib. 1. Saturnal.* Per il motivo che alcune si dicevano *nonariae*, per lo stesso altre si chiamavano *summaniae*; ed eran quelle che si esponevano nella Suburra situata *sub antiquis manibus Urbis*. *Varr. Lib. de L. L. V. Martial. Lib. 3. epigr. 82. & Lib. 12. epigr. 32.* V'era anche sul Monte Palatino un *Gynaeceum*, o Domicilio di femmine di trista vita, detto *Cenatio*, perchè ivi esse femmine tripudiavano, e banchettavano. *Donat. de Urbe Rom. Lib. 3. Cap. 11.*

(d) Il Cinico era un Filosofo il più odioso, perchè il più mor-

dace. *Laert. Lib. 6. V. Epictet. Horat. epist. 17. Lib. 1.* Li Cinici furono instituiti da Antistene Ateniese. Si chiamavano tali o dal loro ginnasio detto *Cinosorgo*; ovvero da *Cynos*, che nel Greco linguaggio vuol dir Cane. Interrogato il Cinico Diogene, perchè si chiamasse Cane, rispose: *quia in eos qui dant, blandior: in eos qui non dant, oblatror: malos autem mordeo.* Quanto però fossero nella stessa Grecia sprezzati i Cinici, si veggia Dione nel principio del Libro 24.

(e) Presso i Romani era gran sprezzo, ed ingiuria il tirar alcuno per la barba, perchè un tal atto lo dinotava quasi insensato, o fatuo. Gli antichi Filosofi si coltivavano la barba, ed affettavano di averla lunga. *Horat. Lib. 1. Sat. 3. 4. Lucian. Dial. Philopseudes. Apul. Metamor. Lib. 11.*

(f) Nel Foro Romano si pubblicavano gli Editi del Pretore,

Ne'

Nè chi per comparir uomo d'ingegno  
 Contro del Computista i scherni erutta,  
 O scaracchia (a) un Geometrico disegno. (b)  
 E se schiantasse petulante putta (c)  
 A un Cinico (d) la barba (e) andrìa ghignando.  
 Dò al Foro (f) in sul mattin tal razza tutta,  
 E dopo pranzo a Calliroe (g) la mando.

S A-

ne' quali comandava, o proibiva qualche cosa. Molti curiosi, ed oziosi là vi si portavano. *Insanum* chiama Virgilio il Foro de' suoi giorni *Georg. Lib. 2. v. 502.*, e Lucilio disse, che

*Uni se, atque eidem studio omnes  
 dedere, & arti*

*Verba dare, ut caute possit pugnare dolose.*

*V. Sen. Lib. 6. de benef.* dove parlando della relegazione, che diede Augusto all'adultera sua figlia, disse, che a rei oggetti frequentava anche il Foro.

(g) Per Calliroe vien supposta ed una cantoniera di tal nome, nome già notato anche da Ovidio *Lib. 1. de remed. amor.*

*Amphilochi frater ne Phlegida semper amaret,*

*Callirhoe fecit parte recepta tori;*  
 o qualche Mima famosa nel rappresentare la favola di Calliroe figlia di Acheloo, e di Alcmeone, di cui ne parla il detto Ovidio *9. Me-*

*tamor.*; ovvero quella Calliroe figlia di Amfiarao, amata da Coreso, Sacerdote di Bacco, descritta da Pausania nel Libro 8. Cap. 24. oppure le due Calliroe nominate da Plutarco, l'una nelle sue opere morali, e l'altra nel parallello tra Greci, e Romani; o secondo taluno si crede, che quel Persio intendesse di mandar quella specie di Gente, di cui parlò, ai bagni di Giudea, dov' eravi una fonte chiamata Calliroe presso al Capo Asfaltite, ch'è quanto a dire li mandava a guarire lontani da Roma. V'era anche una fonte detta Calliroe nella Grecia. *Stati. Thebaid. 11. v. 619.* Si può anche supporre, che mandasse coloro ad ascoltar una Commedia intitolata Calliroe, composta puerilmente, secondo Cornuto, da certo Asinio Celere. Il leggitore si appigli a quell'opinione, che più gli va a genio.

## SATYRA SECUNDA,

## AD PLOTIUM MACRINUM,

¶ ¶ Unc, Macrine, diem numera meliore lapillo,  
 ¶ ¶ Qui tibi labentes apponit candidus annos.  
 Unde merum Genia.

SA.

(a) Taluni s'ingannano, e specialmente Giovanni Britannico, supponendo, che questo Macrino fosse Minuzio Maerino Bresciano, vivente al tempo di Vespasiano, di cui ne parla Plinio *Lib. 1. epist. 14.* Siccome però Persio fioriva ai tempi di Nerone, così con miglior fondamento, e più attenendosi al verisimile il Casaubono, ed altri tengono per fermo, che questi fosse Plozio Macrino uomo dottissimo, e condiscipolo di Persio, che al dir di un'antico Commentatore *in domo Servili dicebat, a quo agellum comparaverat indulto sibi pretio aliquanto.* Qui l'Autore parla della qualità delle preci, e del culto, che si rendeva a suoi numi, riflettendo l'affai volte citato Casaubono, che Platone, Persio, e Giuvenale *commune hoc habent, quod peccata a vulgo hominum in orando solita committi, arguunt: sed Persio propria hac laus, quod paucissimis versibus plura capita doctrinae bonus, quam vel Plato, vel Juvenalis est amplexus.* *Ad. Sat. 1. in princip.*

(b) Racconta Plutarco nella vita di Pericle, ch'egli nella guerra tra Samj, ed Ateniesi dividesse il suo esercito in otto parti, e ch'estraesse con fave nere quelli, che doveano combattere, e con bianche quelli, che lasciava al riposo. La giornata dei primi era detta *nigra*, ed *alba* quella degli altri. *Lapide illa dies candidiore notat.* *Catul. ad M. li. 67. V. ad Lesbiam 105. V. Tibul. Lib. 1. Eleg. 8. Albus enim color gratus est, contrarius niger; unde dies latus albo, contrarios nigro lapillo notare dicimus.* *Nieuport Sest. 6. Cap. 1. §. 1.* I Romani solevano notare all'uso dei Cretesi, o dei Traci con bianche pietre i fausti avvenimenti, ed i tristi con nero colore

*albosque dies, borasque serenat.*  
*Silv. Ital.*

*V. Martial. Lib. 9.*

Chi taglia i panni agli amici, inventa cose false, in somma chi è un tristo Orazio lo chiama *niger* quasi da segnarsi col carbone, e chiama la pura fede vesti-

ta

# SATIRA SECONDA.

## A PLOZIO MACRINO.

**Q**uesto candido di nota, o Macrino, (a)  
 Con bianche pietre, (b) che a' tuoi di fugaci  
 Nuov' anno aggiunge, e liba al Genio vino. (c)  
 Non

ra di bianco :

*albo rara fides colit*  
*Velata panno. O. 35. Lib. 1.*  
*Hic niger est, hunc tu, Romane caveo*  
*Sat. 4. Lib. 1.*

Poichè guardavan come abominevole questo colore, perciò disse lo stesso Poeta :

*Creta an carbone notasti?*  
*Sat. 3. Lib. 1.*

Questi doppi colori (lascio di riflettere secondo Neuton se il nero sia colore, o no) erano forse relativi ai doppi principj insegnati da Zoroastro, e da Pitagora, che poi formarono la detestata setta de' Manichei. V. *Laerti* : Scrive l'antico Scoliaſte di Persio, che *Cretentes definiētes vitam ex letitia constare dies letos albo lapillo, & tristes nigro indicabant. Postea computo facto lapillorum, videbant, quantos dies in anno letos vixerant, & eos se vixisse restabantur*. Dice, che con tal fondamento, ossia calcolo si scriveva sul sarcofago di talun di loro: *vixit annos tot: duravit autem tot*. Se con tal senso si de' nostri sepolcra si scrivesse il *vixit*,

crederei che li scultori risparmiar potessero l'annos. V. *Sen. de brevitate vite*.

*Vita mare est, res plena metu, res plena tumultu,*

*Silron. Of. bi.*

(c) Al Dio Genio veniva profuso del vino, e si celebrava la sua festa dispensandosi molti doni, ed era il Name tutelare di chi nasceva. V. *Tibul. Eleg. 4. Lib. 1. Ovid. 3. Fastor. Horat. Lib. 1. O. 30. Lib. 3. O. 17. & epist. 1. Lib. 1.* Il nome di Genio deriva dall'antico verbo *geno*, che significa generare. Con libazioni poi, sacrificj, feste, danze, giuochi, e doni veniva solennizzato il giorno anniversario natalizio. *Sen. epist. 144. Terent. in Phorm. Act. 1. Scen. 1. Ovid. Lib. 3. Trist. Eleg. 13. & Amor. Lib. 1. Eleg. 8.*

*Floribus, & vinum Genio memorem brevis avi.*

*Horat. epist. 1. Lib. 1.*

Luciano laddove parla dell' uso dei varj sacrificj, insegna come i poveri tra i Gentili supplissero facilmente ai dispendj necessarj nei

E 4 sacri-

*Non tu prece poscis emaci  
Quæ nisi seductis nequeas committere Divis.*

*Ast bona pars Procerum  
tacita libabit acerra.*

*Haud cuivis promptum est murmurque , humilesque  
sufurros  
Tollere de Templis , & aperto vivere voto .  
Mens bona , fama ,  
fides ,*

*hæc clare , & ut audiat hospes:  
Illa sibi introrsum ,  
& sub lingua immurmurat:*

o si

*Ebullit Patruī præclarum funus : & o si*

Ciò

sacrifizj , e alle loro forze superiori . *Se alcuno è povero , dice egli , fa soltanto al Nume il sacrificio baciandosi la destra mano* . Infatti ben spesso si legge negli antichi Scrittori , che taluno appressando la destra mano alla bocca , venerava con quell'atto qualche divinità . Alcuni , secondo Terenzio , avvicinando la destra alla bocca salutavano il Sole nascente . Dice Apulejo nel Libro 4. dell' *Asino d'oro* , dove parla di Psiche , che *admoventes oribus suis dextram . . . ut ipsam prorsus Deam Venerem religiosis venerationibus adorabantur* . Che altro significano quelle parole di

Valerio Massimo , che i Persiani giunti in Delo adoprarono non rapaci , ma religiose mani ? *Lib. 1. Cap. 2.* Ma non confondiamo i riti de' stranieri con quelli dei Romani . Orazio non eccita la povera villanella Fidile ad alzar le mani al Cielo per impetrar una felice fecondità nei rustici prodotti ? *Cælo supinas si tuleris manus  
Nascente Luna , rustica Pbibile &c.*

O. 23. Lib. 3.

(\*) Gli antichi Romani non solo pregavano i Dei tacitamente per la ragione indicata da Persio , ma anche , secondo il comento fatto alle parole di Petronio Arbitro *murmure votum facere* , no-

tan-

Ciò basti. Tu non ai voti fallaci  
 Da svelar in disparte ai Numi eterni,  
 Sperandoli sedur con doni audaci.  
 Bensì molti de' Grandi spesso i scerni  
 Su degli Altari a struggere gl' incensi,  
 Ma con prieghi i più taciti, ed interni. (a)  
 Per far gl' Iddii al supplicar propensi,  
 Tutti non ponno offrir libero voto,  
 Nè sempre un alto borbogliar (b) convienfi.  
 Se onesta fama, che l'uom faccia noto,  
 S'è chiesta pura fede, o mente sana,  
 Fin lo Stranio udrà il priego umil, devoto. (c)  
 Ma se la brama è ingiusta, od inumana,  
 Vien da silenzio rigido guardata,  
 E pasce il tristo una lusinga infana.  
 Dice col cuor: *affretti la giornata*  
*Cui veder possa in ricca bara il Zio.*  
*Ab! d' Ercole per grazia inaspettata* (d)

Sub

tandosi, che per viziosa superstizione *taciti, aut murmurantes vota faciebant*. V. *Macrob. 7. Saturnal.* Riflette Seneca, che *vota homines parcius facerent, si palam facienda essent*. Lib. 1. *de benefic.*

(b) *Borbogliar* significa mormorar borbottando.

(c) Son giustissime le preghiere annunziate da Persio sì rapporto alla mente, che agli amici, che alla fama, sovente dannosissima agli uomini quando sorga da maldicenze, e da calunnie. *Mors & vita in manu linguae*. Prover. Fra gli quasi infiniti, che si dolgono delle amarezze di questa fie-

ra peste de' mortali, Tacito gran conoscitor degli uomini soleva trovar *periculum non minus ex mala fama, quam ex mala*, In *Agrico.*

(d) Si credeva ch' Ercole il figliuolo di Giove, e d' Alcmena (*Nat. Con. mythol. Lib. 1.*) presiedesse ai tesori, nel modo che Mercurio presiedeva alla negoziazione, ed al guadagno. *Horat. Lib. 1. Sat. 6. V. Arnob. Lib. 4. Is vel Herculis contereere quæsum possit.*

*Plaut. in Mustell.* Solevasi ad Ercole dedicar la decima de' beni per averlo propizio, la qual decima veniva depositata in un Tempio a tal oggetto fabbricato vicino al

Te-

*Sub raſtro crepet argenti mihi ſeria, dextro  
Hercule: Pupillumve utinam, quem proximus hæres  
Impello, expungam;*

*namque eſt ſcabioſus, & acer  
Bile tumet,  
Nerio jam tertia conditur Uxor.*

*Hæc ſancta ut poſcas Tyberino in gurgite mergis  
Mane caput bis, terque,*

*Dol-*

*Tevere, Macrob. Lib. 3. Cap. 12. Horat. epiſt. 1. Lib. 2. Diodor. Sicul. Lib. 5. Nella preghiera qui da Perſio indicata ſi conforma ciò, che ſcriſſe Petronio: ſtatim antequam limen Capitolii tangerent, alius donum promittit ſi propinquum divitem extulerit: alius ſi theſaurum effuderit. Qui il noſtro Autore imitò pure Orazio nella Satira ſeſta Lib. 2.*

*nihil amplius oro  
Maja nate, niſi ut propria hæc  
mihi munera faxis...*

*o ſi angulus ille*

*Proximus accedat, qui nunc denormat agellum.*

*O ſi urnam argenti fors qua mihi monſtret, ut illi*

*Theſauro invento, qui mercenarius agrum*

*Illum ipſum mercatus aravit, dives amico*

*Hercule.*

*Ercole avea un' ara detta Maſſima dalla ſua grandezza fin da quando Evandro regnò in Italia*

*Primuſque Potitior auſtor,  
Et domus Herculei cuſtos Pinaria ſacri*

*Hanc aram lucoſtatuit, qua Maxima ſemper*

*Dicetur nobis, & erit qua Maxima ſemper.*

*Virg. Aneid. L. 8. v. 269.*

*V. Solin. Cap. 2. Si credeva, che ſopra di queſt' ara aveſſ' Ercole offerta la decima de' buoi per conseguir ſeliciffima vita, comandando, che a quei ſacrifizj non interveniſſero donne, in memoria di una negativa fattagli da una Femmina di dargli a bere, quando ſtanco ſtraſcinò dalle Spagne in Italia gli armenti di Gerione.*

*Macrob. Saturnal. 1. Cap. 12. Gell. Lib. 11. Cap. 6. Su queſt' ara ſi facevano ſolenni inviolabili giuramenti.*

*Dyonis. Lib. 1. Cap. 40. Il Tempio di Ercole fu coſtrutto nella via Boaria, coſi detta per l' immagine colà innalzata di un bue di bronzo.*

*Solin. Cap. 2. Gruter, p. 47. Plin. Lib. 34. Cap. 7. Si legge in Macrobio,*

*(Saturnal. Lib. 2. Cap. 11.) che aſſerisca Epicado liberto di Silla, ch' Ercole aveſſe in Roma alzato un Ponte detto ſacro ſu quella parte del Tevere, dove Anco Mar-*

*zio*

*Dolce risuoni sotto al rastro mio*

*D'argenti un vaso pien. (a) Quel Pupilletto  
Possa scacciar dal suo poder natìo.*

*La bile il gonfia; è dalla scabbia infetto,  
Deb! muoja pur, che io son delle sue spoglie,  
Che de' suoi beni i' son l'Erede eletto.*

*Ab! Nerio (b) seppellì la terza Moglie...*

*E poichè al Ciel sì indegnamente t'ergi,*

*L'onda del Tebro in ful mattin t'accoglie? (c)*

*Ivi due volte il capo, e tre sommergi, (d)*

*Et noc-*

zio n'eresse uno detto *sublicio*, perchè composto di Leccio, o perchè passandovi delle gran travi per portarle al Monte Gianicolo, esse si chiamassero in lingua Volscia *sublices*. V. *Cesar. de bello Gall. Lib. 4. Cap. 4.*

(a) Il vaso nominato *seria* era un vaso lungo di creta detto oggidì *vettina*.

(b) *Nerione* fu un insigne usurajo, che per lucrar le doti di tre Mogli, avvelenolle segretamente. In quei tempi era il Marito per le leggi Romane l'erede di qualunque dote avventicia. *Vulpian. 6. de Dote*. Cotesto *Nerione*, o *Nerio*, vien nominato anche da Orazio nella Satira 3. *Lib. 2. Scribe decem a Nerio. &c.* Qui alcuni leggono nel testo del nostro Autore *ducitur*, ed altri *conditur*. In qualunque maniera, pare che il sentimento convenga alla spiegazione, che diedi; mentre anche Virgilio disse

*tristia funera ducunt;*

*Georg. Lib. 3.*

nel qual caso non è oscuro ciò, ch'egli voglia intendere,

(c) *Frigida si Puerum quartana reliquerit: illo*

*Mane die, quo tu indicis jejunia, nudus*

*In Tyberi stabit.*

*Mater delicta necabit*

*In gelida fixum ripa, febrimque reducet.*

*Horat. Sat. 3. Lib. 2.*

Sul mattino si facevano i sacrificj ai Dei del Cielo, e sul tramontar del Sole agl' Infernali. *Pindar. in Iphimidis O. 4. Alex. Napolet. Lib. 4. Cap. 17.* Prima però del sacrificio tolevano bagnarsi per lo più nei fiumi, e secondo Columelia anche prima di occuparsi in qualche negozio. *Lib. 12. Cap. 4. Juven. Sat. 6. Macrobr. Saturnal. Lib. 3. Phil. de sacrificantibus.*

(d) I Romani ch' esercitavano la ginnastica deponevano la polvere, ed il sudore nell'acqua de' fiumi, o delle fonti. *Ovid. 3. Faustor. Sylv. 1. Baln. Hetr. v. 25.* Credevano di purificarsi con tali immersioni, supponendo che le acque fossero sacre. *Apul. metaporph. Lib. 11.*

*Ti-*

*Et noctem flumine purgas.*

*Heus age, responde (minimum est quod scire laboro)  
De Jove quid sentis?*

*est ne ut præponere cures*

*Hunc cuiquam? cuinam?*

*vis Staio? an scilicet hæres*

*Quis potior iudex,*

*puerisque quis aptior orbis?*

*Hoc igitur quo tu Jovis aurem impellere tentas,*

*Dic agedum Staio.*

*Proh Juppiter! o bone clamet*

*Juppiter! At sesse*

*non clamet, Juppiter! ipse?*

*Ignovisse putes,*

*quia cum tonat, ocys Ilex*

*E spe-*

*Tyberinis humeros lavit in undis.*

*Horat. O. 12. Lib. 3.*

Molti scrittori parlano dell'uso di bagnarsi ne' fiumi prima delli sacrificj, come abbiamo notato qui sopra.

*Attrectare nefas donec me flumine vivo  
Abluero.*

*Virg. 4. Æneid.*

*Ac primum pura somnum tibi discute lympba.*

*Proper. V. Catul. carm. 86. Ovid.*

*2. Fastor. Clem. Alex. 6. Strom.*

*Plaut. in Aulular. A. 3. S. 6.*

*v. 44. Et in Ruden. A. 3. S. 3.*

*v. 38. Tanto superstizioso, e sacro fu tra Gentili l'uso delle acque, che adoravano le lustrali. Daniel. Classeni. Lib. 2. Cap. 5. de Theol.*

*Gentil. Fontis delubrum Marso ex Corsica dedicavit. Cic. Lib. 3. de nat. Deor.*

*Spargit aqua caput lustrali Graja Sacerdos.*

*Ovid. 5. de Ponto El. 2.*

Rapporto ai sacrificj, che i Romani facevano alle acque, V. Strab. Lib. 15. Ma quanto rispettate, e sacre non furono pressò a molte Nazioni? Gli Egizj meditavano nell'acqua dei sacri simboli secondo Erodoto, e Plutarco. I Greci la credevano sacra. Homer. Iliad. Lib. 1. v. 314. Al fiume Sperchio in atto di religione fu consacrata da Peleo la chioma del figlio Achille. Iliad. Lib. 23. Nemmeno si pescava nell'acqua detta *Pberfis*.

E sperando di farti i Dei secondi  
 Le sozze macchie della notte tergi?  
 Ma (poco è quel che io chiedo) olà rispondi:  
 Del Regnator dei Cieli e cosa credi?  
 Ti par che a se non abbia altri secondi?  
 Dimmi di chi minor, dimmi lo vedi?  
 Di Staggio forse? (a) o te ne resti incerto  
 Chi più al giusto fra i due renda mercedi?  
 Chi d'un' Orfano i dritti, chi più esperto  
 Sia in sostener? Ah! di che Staggio approve  
 Ciò, che in udirti à Giove mal sofferto.  
 Staggio per fin non sclamerebbe? dove!  
 Dove buon Giove sei! Ed or lo stesso  
 Giove a se non dirà? Deb Giove! Giove! (b)  
 Credi forse ch'ei scusi ogni tuo eccesso,  
 Se te, e tua casa à da suoi itral divisa,  
 E in vece un Leccio egli dischianti spesso?

Sub-

perchè consagrada a Mercurio. V. *Pausan. Lib. 7. de reb. Attic.* In Roma credevasi, che la Ninfa Juturna abitasse presso ad un lago, che prese il suo nome; perciò secondo Varrone molti infermi per atto di riverenza beveano di quell'acque, sperando giovamento. *Juturna* fu detta a *juvando*.

(a) C. Elio Staggio, o Stajeno fu uno scellerato al tempo di Cicerone, che avvelenò il Fratello Oppianico la Moglie Cluentia, la Cognata gravida, e il richissimo giovane Atinio Larinate. Fu Staggio un Giudice corrottissimo, che ritraeva doni dall'accusatore, e dall'accusato, ed era sempre mancatore di fede. Cice-

rone lo nomina unitamente a Stajeno, Gutta, e Bulbo Giudici iniquissimi. V. *Pro Cluent. & in Verr.*

(b) *Nunc quanta dementia est hominum! Turpissima vota diis insusurrant: si quis admoverit aurem conticescent: & quod scire hominem nolunt, Deo narrant.* Sen. *epist. 10.* Questi riflessi inducevano Lucrezio e i suoi seguaci a negar empivamente la Provvidenza.

*Cur sancta Deum delubra,  
 suasque*

*Discutit infesto præclaras fulmine  
 sedes?*

Lib. 6.

*Sulfure discutitur sacro, quam tuque, domusque.  
An quia non fibris ovium, Ergennaque jubentē  
Triste jaces lucis, evitandumque bidental,  
Idcirco stolidam*

*præbet tibi vellere barbam*

*Juppiter?*

*Aut quidnam est, qua tu mercede Deorum  
Emeris auriculas pulchre, & lætibus unctis?*

*Ecce Avia, aut metuens Divum Matertera*

*Per-*

(a) Non era lecito di entrare in un luogo colpito dal fulmine, prima che fosse purgato. Questo luogo si chiamava *bidental*, perchè (secondo Festo, ed altri) la sua purgazione si solennizzava col sacrificio di due pecore, che latinamente si dicono *bidentes*. V. *Aul. Gell. Lib. 16. Cap. 6. Macrobi. Lib. 6. Cap. 9.* Per fino si vietava di usar nei funerali le solite funzioni a quelli, che restavano morti dal fulmine: V. *Gruter. de jure Manium Lib. 1. Cap. 3. Crinit. Lib. 2. Cap. 3. De honesta discipl. Natal. Conti Mythol. Lib. 1. Cap. 14. de lustrationib.* I luoghi impuri si purgavano anche col fumo, solfo, ed acqua, aspergendola con rami di alloro, ovvero di oliva.

*Terque jenem flamma, ter aqua,  
ter sulphure lustrat.*

*Ovid. Lib. 1. Cap. 14. Metamor. Aristotile, (Problem. sect. 24.) ed Ammiano Marcellino (Lib. 23.)*

chiamano la folgore *fuoco sacro*, e Persio *solfo sacro*.

(b) *Ergenna* era un' Augure, od un' Aruspice Etrusco. Nelli' Etruria vi furono i primi Aruspici, interpreti del motivo per cui li fulmini cadessero piuttosto in l'uno, che in l'altro sito. *Cic. de divinitat. Juven. Sat. 13. v. 62.*

(c) Secondo qualche interprete, e specialmente il Prateo qui Persio allude alla Storia di Dionisio Siracusano, che levò ad Epidauro la barba d'oro. A me sembra più verisimile; che accenni lo sprezzo, che deriva dal toccare motteggiando, o dallo strascinare l'altrui barba. Tito Livio racconta la strage seguita nel Campidoglio per l'insulto, benchè lieve, fatto da un Gallo alla barba di un vecchio Romano.

(d) Nota il Casaubono, che Persio *appellationibus istis completur quæcumque Diis offerri solent, libationes, hostias, victimas*

Perchè tua falma da folgore ancisa  
 Non sta de' boschi in evitando sito; (a)  
 Perchè Ergenna (b) a pentirti in van t' avvisa,  
 Perciò stolido Giove, ed infanito  
 T' offre in le mani la sua barba sacra, (c)  
 Acciò per scherno gliela schianti ardito?  
 Come sperì d' aver le simulacra,  
 Come compro l' ascolto dei Celesti  
 Con unte entragne, ed altr' ostia non macra? (d)  
 Quante follie! Appena i lumi à desti  
 Un Bambinel, che Zia, ed Ava (quando  
 Temano i Dei) (e) ciò oprar tu le vedresti (f).  
cunis

*mas, becatombas, myriombas, &  
 quantumvis pretiosa dona.*

*In not. ad Sat. 2.*

*Quandocumque Deos vel porco,  
 vel bove placant.*

*Horat. Lib. 1. epist. 16.*

Le vittime che si offerivano ai Dei furono così dette, perchè *vi-ctae ad aras conducebantur*, o perchè *vi iclus cadebant*. Ad esse, al dir di Macrobio, si tagliavano le lingue, acciò gemendo non significassero sinistro augurio. Riferisce Festo, che *hostia*, si dicevano dall' antico verbo *hostio*, che significa ferire. Ovidio insegna diversamente nei suoi Fasti, dicendo che

*Hostibus a victis hostia nomen habet.*

Rapporto alle solennità dei sacrificj, ed alla varietà delle vittime, relative alla diversità dei Numi, a cui si offerivano ne tratta luogamente *Dempster. Cap. 39. Lib. 3. antiq. Rom.*

(e) *Nec sine causa dixit, ri-*

flette il Casaubono, *metuens Divum: sed ut superstitionem Anniculae ostenderet.*

(f) Allude alle superstiziose preghiere di certe femmine, proferte nel giorno lustrale, o nominale dei Bambini, ch' era il nono dopo la loro nascita, e l'ottavo dopo quella delle Fanciulle. *Lustralis solemnitas* la chiama Simmaco in *epist. ad Flavian. frat.* *Cael. Rhodig. Lib. 22. Cap. 12. Tertull. de anima Cap. 39. Sueton. Cap. 6. in Ner.*

*Cum farre, & vino Janum, Vestemque rogabat.*

*An Capitolium deberet Pollio quercum*

*Sperare.*

*Juven. Sat. 6.*

Ma più diffusamente questo Poeta nella sua istruttiva Satira decima tratta un tale argomento, con altri a tal proposito addotti dal riflesso ch' egli fa,

*quod enim ratione timemus,  
 Aut*

cunis

*Exemit Puerum,**frontemque, atque uda labella**Infami digito, & lustralibus ante salvis**Expiat, urentes oculos inhibere perita.**Tum manibus quatit,**& spem macram supplice voto,**Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in aedes.**Hunc optent Generum Rex,**& Regina.**Puella**Hunc rapiant, quicquid calcaverit hic rosa fiet.*

L' al-

*Aut cupimus? quid tam dextro  
pede concipis, ut te  
Conatus non poeniteat, votique  
peracti?*

(a) Perchè il medio dito sia da Persio chiamato infame V. *Martial. epigr. 28. Juven. Sat. 10. & Alex. ab Alex. Lib. 4. Cap. ult.* disse Petronio, che *neque alie res, nisi probrose porrectione hujus digiti indicabantur*: ed altrove *mox turbatum sputo pulverem medio sustulit digito, frontemque signavit.* V. *Crysof. Orat. 33.*

(b) La saliva era usata nelle espiazioni, ed egualmente si adoperava, come si costuma anche in presente quale cosa salutare. *Plin. Lib. 28. Cap. 4.* S. Atanasio riflettendo sulle salive lustrali, e simili cose, le chiama delirj di Priscilla, e di Montano. *Intratt. contra haereses.* Si facevano anche dei sacrificj lustrali. *Tit. Liv. Lib. 1.*

(c) Si credeva che i Bambini potessero restar affascinati da occhiate maliarde, e da molti generi di fattucchiere; locchè pur troppo per soverchia ignoranza regna a dì nostri nelle sciocche Donnicciuole. V. *Tartarotti nel congr. delle Lamie.* Quante pazzie con indegna superstizione non eseguiscono? *Plin. Lib. 7. Cap. 2. Cunnina infantes in cunis tuctur, ac fascinum submover.* *Lactan. Firm. Lib. 1.* A tale oggetto amuleta, & res turpículas pueris appendebant. *Casaub.*

(d) Forse vuol nominar M. Crasso, di cui Plutarco ne scrisse la vita, qualificandolo per Uomo dovizioso. Egli rimase ucciso nella guerra coi Parti. Vi fu anche un L. Crasso celebre Oratore, e possessor di un magnifico Palazzo. *Cic. Lib. 1. de orat. Plin. Lib. 17. Cap. 1.*

(e) Per

L' alzano dalla culla, e col nefando  
 Dito (a) gli van la fronte, ed i labretti  
 Di scialiva lustrale (b) lubrificando.  
 Si credon dotte da maliardi aspetti (c)  
 Di guardarlo, lo scuoton nella schiena  
 Drizzando al Ciel degl' impazziti affetti.  
 Or speme sol di false idee ripiena  
 Nei palagi di Crasso, (d) e nelle tante  
 Campagne di Licinio (e) in van le mena.  
 Or nel creder che i Re, che in terra quante  
 Son le Reine anelino l' onore,  
 Che d' una Figlia lor sia Sposo, e Amante. (f)  
 Che per soverchio, e non più inteso ardore  
 Sel strappin dalle man le Fanciullette,  
 E 've tocchi il suo piè, là spunti il fiore.

Aft

(e) Per Licinio io credo, che si debba intendere generalmente un ricco Patrizio, non sapendosi dagl' Interpreti se l'Autore volesse accennare il ricchissimo Licinio Crasso, o Licinio liberto di Augusto mentovato da Svetonio, (in *vita Augus.*) e da Dione (*Lib. 54.*) pur questo assai facoltoso, e ch' ebbe il governo delle Gallie: ovvero C. Licinio detto Stolone, perch' egli, ad uno di sua Famiglia avea insegnato ad estirpare dai piedi degli alberi i pregiudiziali germogli, detti *stolones*. *Plin. Lib. 17. Cap. 1.* Di questo C. Licinio Stolone ne parla Livio nel Libro 7. n. 16. della prima Deca. V. *Valer. Max. Lib. 8. Cap. 6. Dion. Lib. 54. & Sen. epist. 120.* Ma o Persio intenda di parlar generalmente di qualche ricco Patrizio, o di taluno de' nominati Licinj, ciò po-

co importa al suo argomento. Si legge anche in Varrone a proposito di un Licinio un' epigrafe non indegna di essere qui trascritta.

*Marmoreo Licinius tumulo jacet,  
 at Cato parvo:  
 Pompejus nullo. Quis putet  
 esse Deos?*

(f) *Etiam num optas quod tibi optaverit Nutrix, aut Pedagogus, aut Mater. Nondum intelligis quantum mali optaverint. Sen. epist. 16. V. Juven.* nella Satira d' cima, dove parla dell' esito infelice preparato a un vago Giovane, che parve fortunato per la grazia, e per la bigamia con Messalina. Qual fu il suo fine? *Præbenda est gladio pulchra hac, & candida cervix.*  
 Vaglia questo per altri esempj.

*Ast ego Nutrici non mando vota ,*

*negato*

*Juppiter hac illi , quamvis albata rogarit .*

*Poscis opem nervis ,*

*corpusque fidele senectæ :*

*Esto age :*

*sed grandes patinæ , tucetaque crassa*

*Annuere his Superos vetuere , Jovemque morantur .*

*Rem struere exoptas cæso beve , Mercuriumque*  
*Arcessis fibra :*

*da fortunate Penates ,*

*Da pecus , & gregibus fætum .*

*Quo , pessime , pacto*

*Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquecant ?*

*Ma*

(a) *Satis est orare Jovem qui donat , & aufert*

*Des vitam , des opes : equum mi animum ipse parabo .*

*Horat. epist. 18. in fin. Lib. 1.*

(b) Le vesti bianche aveano il significato d'innocenza , non solo tra Romani , ma fra gli Ebrei , ed i Greci . V. *Eccles. Cap. 9. Maccabeor. Lib. 2. Ammian. Lib. 2. de arte Rhet. & Ferrar. Lib. 3. de re vestiaria* . In Roma si adopravano le vesti bianche e specialmente nei sacrificj . *Cic. de Legib. Apul. Lib. 11. Metamor. Plin. Lib. 16. Cap. 43.*

*æquius vos erat*  
*Candidatas venire , bossiataeque*  
*ad hoc*

*Fanum : ad istunc modum non veniri solet .*

*Plaut. in Ruden. Act. 1. Sc. 5. Vestivali di bianco in tempo di nozze . Plaut. in Casin. Act. 1. Sc. 8. Nei giorni festivi Festos albatus celebrat . Horat. Lib. 2. Sat. 1. cum ipse epula Dominus albatus esset . Cic. in Vatin. ed in solenni occasioni era fin vietato a quelli ch'erano in lutto di portar vesti bianche . Gruter. Lib. 3. Cap. 16. de jure Manium . Ovid. 10. Metamor. In torno ai candidati converrà parlare nella Satira 5.*

(c) Il termine di *tuceta crassa* usato dal nostro Autore , è relativo all'uso de' suoi tempi , do-  
ve

Ma alla Nutrice mia preci sì inette  
 Io non comando: (a) oh Dio! tu le ricusa  
 Sebben orasse in vesti bianche, e nette. (b)  
 V'è poi talun, che in domandar s'abusa  
 Vigor di corpo, e prospera vecchiezza;  
 La chiesta è giusta, o meritar può scusa;  
 Ma le crapule sue (c) fanno lentezza  
 Ai favori implorati; e quel procura  
 Da se stesso de' Numi la durezza.  
 Tu poi che d'ammassar ricchezze ai cura,  
 Sacrifichi a tal vopo i pingui armenti:  
 Ne offri a Mercurio, (d) e il chiami in tua ventura.  
 Dici: *Deb! fa che io sia tra i più contenti*  
*Per la seconda gregge; e per gli acquisti*  
*D'alte Magion fa, ch'io ricco diventi.*  
 Rispondi: e con qual mezzo uom fra i più tristi  
 Speri trovar le grazie, e la dovizia  
 Onde con ostie ree gl' Iddii contristi? (e)

Atta-

ve pregiavansi molto le polpette di carne porcina. Crede però il Prateo, che quì si debba intendere *quemlibet escam delicatam*. V. annot. ad Sat. 1. Per. L'antico Comentatore di Persio, disse che *tuceta sunt carnes bubulas crassis condimentis conditas, quas toto anno servant Galli Cisalpini*. Ecco forse il fondamento per cui notò il Casaubono, ch'è *vox Gallica tucetum*. V. Apul. Lib. 1. A. A. Fulgent. de prisco serm.

(d) V. Horat. Sat. 1. Lib. 6. Mercurio, come notai altrove, era il Dio del guadagno, e dei Mercadanti: *Mercurius quasi mercium cura*. Egli fu creduto figlio di Giove, e di Maja figlia di At-

lante, (Cic. Lib. 3. Cap. 22. de nat. Deor.) a distinzione di altri Mercurj, cioè del figlio di Giove, e dell'Arcade Ninfa Celene, (Bocc. Lib. 1. Gen. 2.) o del figlio di Bacco, e di Proserpina, (Ibidem) o del figlio del Nilo detto Trimegisto, (Ibid. Lib. 3. 7.) o dei Mercurj detti *Hermes*. Ammian. Lib. 31. Mercurio era protettor dell'Eloquenza, (Horat. O. 10. Lib. 1. carm.) nunzio, ed interprete dei Dei, come si trova in più luoghi della Eneide, e veniva anche creduto il Nume de' ladri. Ovid. metamor. V. Plat. in Cratyl.

(e) Riflette il tanto mentovato Casaubono, che il nostro

*Attamen his extis,*

*& opimo vincere ferto*

*Intendit;*

*jam crescit ager, jam crescit ovile,*  
*Jam dabitur;*

*jam, jam:*

*donec deceptus, & expes*

*Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.*

*Si tibi crateras argenti, incussaue pingui*

*Auro dona feram, sudes, & pectore lævo*

*Excutias guttas, letari prætrepidum cor.*

*Hinc illud subit,*

*auro sacras quod ovato*

*Perducis facies:*

Ma

Satirico loquitur de Persis, qui in suis sacrificiis victimam secare in partes, & dividere inter se soliti, animam Deo relinquentes. *Ad Sat. 2.*

(a) Le omenta nominate dall' Autore sono quelle reticelle crasse, che stanno intorno agl' intestini, e si prendono per gl' intestini stessi. *Plin. Lib. 11. Cap. 37.* Macrobio usa questo termine anche per le membrane delle cervella. *Saturnal. Lib. 7. Cap. 9.* Con queste reticelle, od altri grassi costumavasi di coprire le carni, che si sacrificavano, acciò ardessero con facilità.

(b) I Romani non solo adopravano per l'estremo lusso dei vasi d'oro, e di argento ad uso del bere, e del mangiare; (*Plin. Lib. 34. Cap. 2. Joan. Rosin. Lib.*

*5. Cap. 30.*) ma li adopravano ancora in usi li più lordi, e vili. *Martial. Lib. 1. epigr. 38. Plin. Lib. 33. Cap. 3. & 11.*

(c) *V. Laetan. Firm. Lib. 6. & Sen. epist. 115.* dove riflette, che *admirationem nobis parentes auri, argentique fecerunt, & teneris infusa cupiditas altius sedet, crevitque nobiscum.* Deinde totus Populus in alio discors, in hoc convenit: hoc suspiciunt, hoc suis optant, hoc Diis velut rerum humanarum maximum, cum grati videri volunt, consacrant. A tal proposito mi sembrano non indegni di essere qui trascritti i seguenti versi di Properzio copiati dall' Elegia undecima del Libro terzo.

*At nunc desertis cessant sacraria lucis:*

Au-

Ma pur costui mal sue speranze vizia:  
 Crede con doni, e carni abbrustolite (a)  
 Farfi del Giel la potestà propizia.  
*Vegg' io, soggiugne, che assai son gradite*  
*Le offerte mie; già il gregge, e già i poderi*  
*Crescono, e avrò di già cose infinite.*  
 Poi con questi già già fra desiderj  
 Disperati è deluso, e con martoro  
 Sospira in un quattrin li beni interi.  
 Ma come al ricco don d' un bel lavoro  
 Palpiti, fudi, e ti distilla il pianto,  
 Al ricco don d' argentei vasi, e d' oro; (b)  
 Così tieni per fermo, che altrettanto  
 Godano i Dei de' ricchi doni, (c) e abbelli  
 Di spoglie vinte (d) il loro viso santo.

nam

*Aurum omnes victa jam pietate  
 colunt.*

*Auri nunc vere sunt sacula, plurimus auro*

*Venit bonos, auro conciliatur amor.*

*Auro pulsa fides, auro venalia jura,*

*Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor.*

(d) L' Autore nomina le *Ovazioni*, ch' erano nemiche spoglie riportate nei minori trionfi, in cui si facevano de' sacrificj, con pecore, a distinzione dei grandi trionfi, che si celebravano con buoi. Vogliono alcuni, che le *Ovazioni* prendessero tal denominazione dalle ova; poichè si cominciavano tali solennità col frangimento di bianche ova. Ma perchè non possono esser chiamate *ovazioni* dall' *oves*, cioè dallo pe-

core, che in tale occasione s' immolavano? Lascio a chi legge il determinarsi, se Persio per *ovato* intenda qualunque sorte di spoglia nemica, nominando la spezie per il genere. Io per me sono di questo parere; mentre o per devozione, o per pompa si offerivano ai Tempj le spoglie più preziose. *Serv. 4. Æneid.* Dice Aulo Gellio (*Lib. 13. Cap. 24.*), che *in fastigiis fori Traiani simulacra sunt sita circum undique inaurata equorum, atque signorum militarium, subscriptumque ex manubiis*. V. *Mr. de la Chaussée* dove tratta de *simulacr. Deor.* Pompeo assistè nel Tempio di Minerva le spoglie nemiche. *Plin. Lib. 7. Cap. 26.*, e secondo il Marlini vi fu scolpita in una Lapide la seguente iscrizione, che compendia le vittorie del

F 3

del

nam Fratres inter abenos,  
 Somnia pituita qui purgatissima mittunt,  
 Præcipui sunt, sitque illis aurea barba,  
 Aurum vasa Numæ,  
 Saturniaque impulit æra,  
 Con

del gran Pompeo in Oriente. *Cn. Pompejus Magnus Imperator Bello xxx. annorum confecto, fufis, fugatis, occisis, in deditionem acceptis hominum centies vicies, semel LXXXIII. millibus: depressis, aut captis navibus DCCCXLVI. oppidis, castellis mille quingentis XXXVIII. in fidem receptis: servis a Maotis lacu ad Rubrum mare subactis, votum merito Minervæ.* Così Vespasiano fece collocar nel Tempio della Pace le spoglie, che Tito riportò da Gerusalemme, eccettuate le Tavole della Legge, ed i veli purpurei del Tempio, che fece custodire nel suo Palazzo, *Joseph. Lib. 7. Cap. 24.* Nel Tempio di Saturno si conservavano le insegne militari. *Tit. Liv. Lib. 4. Cap. 22.* Ben si può dire, che  
*Sic septingentis erravit circiter annis;* v. 412.

Spezialmente perchè  
*Roma triumphantis quoties Ducis inclita currum*  
*Plausibus excepit, toties altaria Divum*  
*Addidit, & spoliis sibimet nova Numina fecit.*

*Prudent. Lib. 2. v. 356.*

(a) Li Fratelli qui nominati, secondo il Casaubono ed altri, si crede che fossero li cinquanta figliuoli di Belo, le cui statue era-

no situate nel Portico di Apollo Palatino. Si supposeva, al dir di Acrone, che questi Fratelli (uccisi dalle Belidi, eccettuato Linceo, *Ovid. epist. heroid. Hyper. Lync.*) rispondessero a guisa di Oracoli alle richieste col mezzo de' sogni. Li chiama *enei*, poichè le Statue dei Numi erano per lo più di bronzo.

*Deos quorum patria spectata sepulchra*

*Scimus, in ære hebetes informare vere minores.*

*Prudent. contra Sim. Lib. 1. v. 55.* Altri vogliono, che intendesse il nostro Autore di parlar dei due Fratelli Castore, e Polluce, ch' erano anch' essi composti di bronzo, illustre lavoro d' Igia, e situati nel Tempio di Giove Tonante. *Plin. Lib. 8. Cap. 8. V. Gyrard. Synt. 5.* Altri dell' ampio numero de' Dei fatti collocare nel Panteon da Marco Agrippa, Alcuni finalmente suppongono che parli di Esculapio, e Serapide presidi all' oracolo del sogni. *Cic. Lib. 2. de Divinit.* La prima opinione mi sembra la più verisimile. Intorno all' uso toccato da Persio V. *Stati. Lib. 5. Sylv. 1. Plin. in Panegy.*

(b) Gli antichi superstiziosi doravano la barba a quella Statua fra le accennate cinquanta, che

sup-

Con l'oro, più che agli altri, a'li Fratelli  
 Di bronzo (a) copri barba, e copri il mento (b)  
 De' puri sogni onde trovar drappelli. (c)  
 Aimè! che l'oro à il primo erario spento,  
 Saturno più nol guarda: (d) ei Toschi vasi,  
Ves-

supponeasi di avere in sogno presentata la verità. *Prat. ad num. 58. in Sat. 2. Per. Sueton. in Calig. Cap. 52.* Si racconta che il Tiranno Dionisio strappasse la barba d'oro alla Statua di Esculapio, dicendo che non si convenisse al Figlio la barba, quand'era imberbe il di lui Padre Apollo. La Statua di Giove Capitolino dapprima fu di creta, e poi d'oro del peso di 50. libbre. *Juv. Sat. 11. v. 15. Ovid. Fastor. 1. v. 202.* Trajano dopo di aver domata l'Asia dedicò a Giove un simulacro d'oro. *Mart. Lib. 1. epigr. 4.* Prima di lui Augusto offrì a Giove in un sol dono 16000. libbre di oro, ed il valente di 3125060. fiorini in gemme, ed oro. *Suet. in Aug. Cap. 30. in fin.* Nel sumnominato Tempio di Giove si conservavano molte corone d'oro. Una donata da Attalo del peso di 246. libbre; un'altra offerta da Filippo Macedone di 100., altra da Lampiaceni di 80., ed una dagli Alabandesi di 50. Ierone vi presentò una Vittoria d'oro del peso di libbre 320., e Aristobolo vi donò una vite valutata 500. talenti, cioè 7500000. fiorini. Saggiamente à riflettuto Minucio Felice, che sic in auro, & argento consecrata avaritia est; & statua-

*rum inanium consignata forma; sic nata Romana superstitio; quorum ritus si percontaris, videnda permulta, multa etiam miseranda sunt. n. 24.*

(c) V. Cic. de Divinit. Cap. 21. 26. Dice il Prateo, ch' *ea vera putantur insomnia, quae non proveniunt ex humoribus.* Riflette Macrobio, che i sogni sono di cinque spezie, cioè sogno, visione, oracolo, insogni, e fantasmi falsi. Persio chiama sogni puri quelli, che sono liberi di pittura; su che rimarca il Casaubono, che *somnia pittura purgatissima appellat figurate illa, quorum fides certior in sanando, & efficacia major.* Tra i Romani si avea tal riguardo ai sogni, che ponevanli gli ammalati a dormire nel Tempio di Esculapio, o di Apollo ut *insomnia captarent, quibus morborum remedia praescribi jubebant.* *Idem comment. ad Prol.* Gli Egizj credevano che Ilide, Osiride, e Serapide avessero un' eguale facoltà. Rapporto alle poetiche porte d'onde uscivano i veri, e i sogni falsi, vegg. *Virg. 6. Aeneid. Horat. O. 18. Lib. 3.*

(d) *Posterius res inventa est, aurumque repertum, Quod facile & validis, & pulchris dempsit honorem v. 1112. Nam fuit in pretio magis as, au-*

F 4 rum-

*Vestalesque urnas, & Thuscum fictile mutat.*

*O curvæ in terris animæ, & cælestium inanes!*

*Quid juvat hos Templis nostros immittere mores,  
Et bona Diis ex hac scelerata ducere pulpa?*

*Hæc*

*Ei*

*rumque jacebat &c.*

*Lucret. Lib. 5.*

Disse l'antico Comentatore di Persio, che *Æs in æde Saturni condebatur, nondum argento, auroque signato*. Saturno fu il primo, che coniasse monete in Italia, e perciò si affidò il pubblico erario alla sua protezione, e se gli eresse un magnifico Tempio. *Cyprian. tract. 4. de idol. van. Minut. Fel. n. 22.* Solino (*Cap. 2.*) racconta, che il primo Saturnio Tempio si edificasse in Roma dai compagni di Ercole. Tullio Ostilio dopo di aver trionfato tre volte dei Sabini, e due degli Albani innalzò a Saturno un Tempio votivo; (*Macrob. Saturnal. Lib. 1. Cap. 8.*) nel qual Tempio furono instituite le cirimonie Saturnali. *Tit. Liv. Lib. 1. Cap. 2. & 12. Tacit. Lib. 3. histor.* Plutarco nella vita di Poplicola asserisce, ch'egli istituì l'erario di Saturno. *Cic. ad Attic. Lib. 7. epist. 20. Tit. Liv. Lib. 41. Cap. 28.* In questo Tempio si conservavano le tabelle del vecchio erario; (*Sveton. in August. Cap. 7.*) il registro de' debiti antichi, che Cesare abbruciò; così pure le insegne militari, ed i libri Elefantiaci dov'erano descritte le 35. Tribù. Ivi an-

che i Censori prendevano i giuramenti. *Tit. Liv. Lib. 4. Cap. 22. Gruter. p. 71.*

(a) Erano semplici, e testacei i vasi adoprati nelle religiose cirimonie da Numa Pompilio, che insegnò ai Romani i sacri riti. *Flor. Lib. 1. Cap. 2.* Fra gli altri vasi era in uso il Simpuvio, ch'era un picciolo vaso interveniente alle libazioni. *Fest. Lib. 17. Juven. Sat. 6. v. 342. Cic. Parad. 1. & Lib. 33. Cap. 11. Non. Marcell. Ca. 15. n. 12.* Erano semplicissimi anche i vasi Etruschi; (*Plin. Lib. 35. Cap. 12.*) così pure i primi vasi trovati ad uso del bere. *Pocula prisca fuerunt Bovum cornua. Jos. Lanzon. in Museo Miner. T. 2. Gyrard. Synt. 8.*

(b) Furono semplicissime anche le urne costumate dalle vergini Vestali ad uso dei loro Altari. *V. Antidam. in morali.* Queste Vergini erano sacerdotesse dedicate al culto della Dea Vesta instituite da Numa in numero di quattro, e ridotte in seguito al numero di sei da Servio Tullio. Si crede che le quattro da prima instituite avessero nome Camilla, Gegania, Tarpeja, e Berenia. *V. Cic. 2. divin. de legib. Ovid. 6. Fastor. Dionys. Halicar. antiq. Rom.*

Ei cangiò quei di Numa in un momento. (a)  
 L' urne Vestali, (b) or s' ignorano quasi . .  
 Ma perchè, o Gente curva al suolo, fai  
 De' tuoi costumi i sacri Tempi invasi?  
 Idea del Ciel, qual si convien non ai:  
 Alla carnaccia tua pareggi i Numi,  
 Loro i piacer, e le tue brame dai. (c)  
 Sì questa carne ebbra de' rei costumi

*sibi*

Rom. Queste femmine doveano mantenerli vergini per 30. anni. *Honor in illo velut stipendio castitatis, ut vite earum capiti decus foret. Symmach.* Nei dieci primi imparavano le sacre cirimonie, esercitandole negli altri dieci; e nell' ultimo decenio le insegnavano altrui. Mantenevano vivo il sacro fuoco, e custodivano il Palladio ch' Enea portò in Italia. *Plin. Lib. 7. Cap. 43. Ovid. Lib. 1. Trist. Eleg. 1.* Se venivano convinte di stupro si seppellivano vive con certe particolari formalità; e ciò per legge di Numa rinovatore del culto Vestale derivato dai Trojani. *Virg. 2. Æneid. Ovid. Eleg. 1. Lib. 3. Trist.* Diffusamente ne parlano Dionigi d' Alicarnasso, e Giusto Lipsio. *V. Jul. Cas. Bulenger. de Vestalib.* Poche subirono le pene minacciate dalle leggi, non per pudicizia ben custodita, ma per felice combinazione di colpa; *impunitatem fecerit non castitas tutior, sed impudicitia feliciior Minut. n. 25.* Tito Livio à molto del favoloso nel Libro 29. dove racconta ciò che avvenne di prodigioso a Claudia per comprovar la sua accusata virginità. Il Campo dove seppellivansi le ree Vestali, chiama-

vasi *Campus sceleratus*, ed era presso alla porta *Collina*. *Best.* Numa secondo il detto Festo fu il primo, che dedicasse un Tempio a Vesta sul Monte Palatino, come Dea mantenitrice degli Uomini, e ciò 40. anni dopo la fondazione di Roma. *Dionys. Halicar. Lib. 2.* Dice Cicerone (*de Nat. Deor. Lib. 21. Cap. 27.*) che il nome di Vesta deriva dalla Greca voce *Ἑστία*, perchè à forza sopra le are, ed il fuoco. Questa Dea non fu mai rappresentata con verun simulacro, non potendosi dar effigie al fuoco. *Ovid. Fastor. in fin. Lib. 3. & Lib. 6. v. 267. 295. e 299.* Qui si parla di Vesta figlia di Opi, e di Saturno, benchè Ovidio, e Cicerone la confondano con Vesta figlia di Demogorgone moglie di Celo; e Madre di Saturno, che si chiamò Opi, Berecintia, ed ebbe altri nomi moltissimi. Dionigi d' Alicarnasso riflette, *Vestam terram esse*, e che gli fu dedicato il fuoco, perchè *terra ex se ignem æthereum gignit. Lib. 2. antiq. Rom.*

(c) Lattanzio Firmiano su questo passo di Persio ragiona molto, e nel Libro 6. Cap. 1. disse, che *Homines nihil sapiunt nisi terram: bonaque, & mala solis cor-*  
 po-

*sibi corrupto casiam dissolvit olivo:*  
*Hæc calabrum coxit*

*vitiato murice vellus;*

*Hæc baccam conchæ rasisse,*  
*Et stringere venas*  
*Ferventis massæ crudo de pulvere jussit.*  
*Peccat, Et hæc peccat:*

*vitio tamen utitur: at vos*

*Dicite, Pontifices,*  
*in sancto quid valet aurum?*

Stem-

*poris sensu, Et voluptate perpendunt.*

(a) L' unione, ossia l' impasto di calia, ed olio formava usitatissimi unguenti

*Nec casia liquidi corrumpitur usus olivi.*

La casia al dir di Plinio *Lib. 12. Cap. 15. 19.* è una pianta alta circa a tre braccia, che nasce in Etiopia, ed in Arabia. V' è anche un' erba di soave odore, ed amata dalle Pecchie. V. *Virg. 2. Georg. V. Ecl. 2. v. 49.*

(b) La murice è una conchiglia marina, del cui sangue si formava il color di porpora. Le più pregiate erano le Africane

*bis Afro*

*Murice tincla*

*Vestiunt lane. Horat. O. 16. Lib. 2. V. Plin. Lib. 9. Cap. 37. 38. Samuel. Bocart. Hierozoicon Par. 2. Lib. 4. Cap. 9. 10. V. M. Vitruv. Lib. 7. Cap. 13. 14. Co-*

*lumel. Lib. 8. Cap. 16.*

*Purpureis colos conchyli jungitur una*

*Corpore cum lane, dirimi qui non queat unquam,*

*Lucret. Lib. 6. v. 1072.*

Nota Ovid. *remed. amor.* che la porpora di Tiro era più pregiata che quella di Amicla Città di Sparta

*Confer Amiclaeis medicatum vellus abenis*

*Murice cum Tyrio, turpius illud erit.*

V. *Martial. Lib. 13. Xenia 84.*

(c) Le lane Calabresi, e Tarentine erano in molta estimazione. *Columel. Lib. 7. Cap. 2. 5. Varr. Lib. 2. Cap. 2.*

*Lana Tarentino violas imitatur veneno.*

*Horat. Lib. 2. epist. 1. Plin. Lib. 8. Cap. 41.*

(d) Si rifletta a ciò che scrisse Lucrezio a tal proposito, dove comincia-

Stemprò gli unguenti colla casia , e l'oglio (a)  
 Per liscio della cute , e pei profumi ,  
 Delle Murici (b) feo sanguigno spoglio  
 Onde inzuppar in Tarantine arene (c)  
 Bianche lane per lusso , e per orgoglio .  
 Ad isquarciar Conchiglie ella ne viene ,  
 E unì il metallo , ed infocò la polve  
 Tratta dai monti , e dall' ascosse vene . (d)  
 Ma ! chi ne' vizj suoi s'immerge , e involve ,  
 S'alletta almeno dell'error ; (e) e in voi  
 Sacri Ministri (f) qual desio si volve ?  
 Il sommo Giove in su gli altari suoi  
 Voi venerate con aurati arredi (g)

Nem-

mincia

*Et terram percoxerit igni ,  
 Manabit venis ferventibus in lo-  
 ca terræ*

*Concava conveniens argenti ri-  
 vus , Et auri ,*

*Aris item , Et plumbi , quæ cum  
 concreta videbant , Et c.*

*Lib. 5. v. 1253.*

*(e) Horum simplicitas miserabi-  
 lis , his furor ipse*

*Dat veniam . Juven. Sat. 2. v. 18.*

Il passo di Persio viene spiegato in tal modo dal Casaubono . *Etiā illa luxuria , quæ homines in cultu suo utuntur , vitium est , Et peccatum ; sed id peccatum eo minus est , quia est aliquis saltem usus hominibus earum rerum .*

(f) Per avere un qualche dettaglio delle dissolutezze , e dei pravi costumi degl' impostori Sacerdoti dei Gentili , basta legger la seconda Satira di Giuvenale , onde veder quanto a ragione egli avesse

motivo di esclamare :

*O Pater Urbis  
 Unde nefas tantum Læstis Pastoribus !*  
*v. 126.*

Orazio rimarca le cene di quei Pontefici , come assai laute . *O. 14. Lib. 1. V. Joan. Rosin. Lib. 3. Cap. 1.* rapporto al numero , ed all' incumbenze di quei Pontefici , Dal cerò poi de' Sacerdoti i più doviziosi era formato un collegio di *epuloni* , chiamati così *ab epulis* , cioè dalle vivande che si offerivano per convito ai simulacri dei Numi ; ai quali conviti detti *lectisternia* , e *pervigilia* essi presiedevano , e tranguggiavano tutto ciò , che i Numi non avrebbero tranguggiato .

*Tantum Religio potuit suadere ?  
 Lucret. Lib. 1.*

*V. Dempster. Lib. 4. Cap. 28. Cic. in Orat. de respon. Arusp.*

(g) Quei Sacerdoti volevano , che alle vittime fin si dorassero le cor-

*Nempe hoc quod*

*Veneri*

*donata a Virgine pupæ.*

*Quin damus id Superis, de magna quod dare lance  
Non possit magni Messallæ lippa propago.*

*Compositum jus, fasque animi,*

*sanctosque recessus*

*Mentis, & incoctum generoso pectus honesto.*

*Hæc cedo,*

*ut admoveam Templis, & farre litabo.*

Quasi

cornu. *Alex. Napolit. Lib. 4. Cap. 17.*

*Et stultum ante Aras aurata fronte juvencum.* *Virg. Lib. 9.*

Ma acciò si riconosca in qual senso si debba prendere oggidì la riflessione del nostro Satirico, si legga ciò, che scrisse S. Tommaso *Par. 2. quæst. 102. art. 4. Totus exterior cultus Dei ad hoc præcipue ordinatur, ut Homines Deum in venerationem habeant. V. Chrysoſt. in Rhodiaca.*

(a) *Divos, ipsumque vocamus In prædam, partemque Jovem.*

*Virg. Æneid. Lib. 3. v. 222.*

(b) *V. Laſſan. Firm. Lib. 1. Cap. 4.* Persio allude alla costumanza delle Romane fanciulle, che appendevano all'altar di Venere le bambole, delle quali si servirono di giuoco nella loro infanzia, e ciò ad oggetto di ottenere un fortunato marito. *Alex. ab Alex. Lib. 5. Cap. 18. V. Varr.*

*apud Non. Cap. 1. n. 675.* Persio le chiama *pupæ*, quali tenere fanciullette.

*Pupam se dicit Gellia cum sit anus.*

*Martial. Lib. 4. Epigr. 20.*

(c) Messalino Cotta figlio di Messala fu guercio in sua vecchiezza, ed era uomo abbandonato alle crapole, e degenerante dai suoi maggiori discendenti da Valerio Corvino Messala, nato in Messina Città della Sicilia da lui espugnata. *V. Macrobi. Lib. 1. Saturnal. Cap. 6. in fin.* Di Messala Corvino ricorda Pietro Crinito in *vit. Tibull.*, che *mira diligentia, & assiduis officiis Poetam Tibullum fovit.* Ebbe dunque ragione Tibullo di celebrar il suo Messala, e nell'Eleg. 3. *Lib. 1.* e nel Panegirico al cominciamento del Libro 4. Vi fu anche M. Valerio Messala Console, vi-

ven-

Quasi li curi al paragon di noi? (a)  
 Ama l'oro ei così dall' alte sedi  
 Quanto che a Citerea sembrano belle  
 Le bambe appese di sua immago ai piedi. (b)  
 Porgiam piuttosto ai santi Numi quelle  
 Virtù, che offrir non può razza cisposa  
 Del gran Messalla (c) in l' ampie catinelle. (d)  
 Giustizia in l' opre, un' anima virtuosa,  
 Sante meditazion, voti non rei,  
 Un sen nudrito in ogni onesta cosa.  
 Quand' io sia tal, tali i costumi miei,  
 Lascia che strugga pur del farro vile (e)  
 Con cuor divoto alli superni Dei,  
 Che gradita vedrò l' offerta umile.

SA-

vente ai tempi di Nerone, di cui  
 ne parla Tacito *Lib. 13. annal.*

*Consultus, juris, & actor*  
*Causarum mediocris abest virtute*  
*diserti*  
*Messala.*

*Horat. de arte Poet. V. Tibul.*  
*Lib. 4.*

Crede un' antico Comentatore di  
 Persio, ch' egli sotto il nome di  
 Messalla volesse intender qualun-  
 que nobile ricco vizioso.

(d) Intorno al lusso de' piatti  
 de' Romani V. *Plin. Lib. 35. Cap.*  
*12. & Cap. 51. Lib. 10.* ove di-  
 ce, che *maxime tamen insignis*  
*est in hac memoria Clodii Aesopi*  
*Tragici histrionis patina centum*  
*sestertiis taxata.* V. *Sueton. in*  
*Vitell. n. 13.*

(e) Questo concetto si uniforma  
 a ciò, che disse Orazio *Carm.*  
*3. O. 23.*

*Immunis aram si tetigit manus*

*Non sumptuosa blandior hostia*  
*Mollibit aversos Penates*  
*Farre pio, & saliente mica.*

La focaccia, o schiacciata com-  
 posta di sale, e farro era la più  
 tenue tra le offerte, con cui cre-  
 devasi di placare i Dei. *Plin. Lib.*  
*8. Cap. 3. Val. Maxim. Lib. 2.*  
*Cap. 5. n. 5. in sacrificiis mola,*  
*quæ vocabatur, ex farre, & sa-*  
*le constat.* Il litare era proprio  
 degli uomini dabbene, che confi-  
 davano di ottenere la grazia implo-  
 rata. Il sacrificare era comune a  
 tutti. *Tit. Liv. Lib. 38. Cap. 20.*  
*Horat. Lib. 3. O. 23.* Antichissi-  
 mo fu l' uso di offrir farro ai Dei.  
*Vinum, & far docuit Janus ad*  
*sacrificia.* *Q. Fab. Pitt. Lib. 1.*

*Sæpe Deis hos inter honores*  
*Cespes, & exiguo placuerunt far-*  
*ra salino.*

*Stati. Lib. 1. Sylvar. Carm. 4.*

## SATYRA TERTIA.

**N**Empe hoc assidue? Jam clarum mane fenestras  
Intrat,

Et angustas extendit lumine rimas.

Stertimus

indomitum quod despumare Falernum

Sufficiat.

Quinta dum linea tangitur umbra,  
En quid agis?

Siccas insana canicula messes

SA-

(a) Dice l' antico Comentatore di Persio, che *banc Satyram Poeta ex Lucilii libro quarto transfuit, castigantis divitum luxuriam, & vitia*. Sul cominciamento riprende l' infingardaggine, e la negligenza di quei Giovani sprezzatori di ogni sollecita cura per ben prestarli agli studj. Li rimbrota per il troppo lungo sonno. Solevanfi allora aprir le scuole molto di buon' ora. V. *Martial. Lib. 9. epigr. 69. & Lib. 12. epigr. 57.*

(b) Il vin *Falerno*, che si faceva nella Campania era difficilissimo a digerirsi. *Athen. Lib. 1.* Tibullo chiama il *Falerno fumoso* nell' Elegia 1. *Lib. 2. v. 27. V. Plin. Lib. 3. Cap. 5. & Lib. 23. Cap. 1. Sil. Lib. 7. v. 166. & seq.*

*Rumpis & ardenti madidus cristalla Falerno.*

*Martial. Lib. 9. Epigr. 74.*

Giuvendale chiama questo vino sì

acre, che fa increspar la fronte nell'atto di tranguggiarlo. *Sat. 13. v. 215.* Par però, che si rilevi da Orazio, che il Falerno non fosse vino sprezzabile quand' era invecchiato

*Per dies*

*Festos reclinatum bearis*

*Interiore nota Falerni.*

*O. 3. Lib. 2.*

(c) Intende di parlar delle ore naturali, che si cominciavano a numerare dal nascer del Sole, e terminavano al suo tramontare, compiendo il numero di 24. Perciò v'erano li giorni relativi alle stagioni, o più corti, o più lunghi. *Plin. Lib. 2. Cap. 76. 77. & Lib. 7. Cap. 60. Alex. ab Alex. Lib. 4. Cap. 20.* Queste ore si distinguevano sull'orologio Solare, di cui, secondo Plinio, fu l'inventore Anassimene Milefio. La sua origine però si crede più antica. *V. Lib. 4. Regum Cap. 20.* Nel Campo Marzio vicino al

Mau-

# SATIRA TERZA.

**D**Unque sempre così? (a) Di già il chiarore  
 Penètra le finestre, e il Sol coi rai  
 Ogni angusto pertugio fè maggiore.  
 Si ronfa sì, che minor sonno omai  
 Basterebbe a concuocer del Falerno (b)  
 In chi n'avesse traccannato affai.  
 Ah! mentre che l'ombra Solar discerno  
 Presso a passar la quinta linea, (c) cosa  
 Quì si fa mai d'ogni buon uso a scherno?  
 Già Sirio (d) colla sua rabbia focosa

Jam-

Mausoleo di Augusto in un' obelisco di 116. piedi di altezza, ch' egli fece trasportar da Jeropoli Città dell' Egitto, v'era un' orivolo a Sole fatto con righe di bronzo dorato, incastrate in lastre di marmo bianco. *Plin. Lib. 36. Cap. 9.* Era inspezione de' Servi l'avvertire tratto tratto i loro Padroni del numero preciso delle ore correnti. *Sveton. in Domit. n. 16. & Martial. epigr. 67. Lib. 8.* Persio in questo luogo intende cinque ore di Sole; cioè quelle ore nelle quali i Romani si applicavano in molte faccende, cioè un' ora avanti il mezzo giorno. *Plin. Lib. 9. epist. ad Fuscum. In quintam varios extendit Romanæ labores. Martial.* Portandosi all'uso delle loro faccende, o negozj adoravano il Nume Agonio, in onor del quale si celebravano anche i giuochi Agonali. *Nardin. Lib. 6. Cap. 5. de sacrific. Agonalib.*

(d) *Hiulca siti findit Canis asifer aura.*

*Virg. Georg. Lib. 2. v. 353. Ibid. Lib. 1. v. 218.*

La Canicola costellazione celeste detta anche Sirio, comparisce quando il Sole è sul Zodiaco in Leone. *Plin. Lib. 2. Cap. 20.*

*rabiosi tempora signi*

Così la chiama Orazio *Lib. 1. Sat. 6. Rabiem Canis* nell' epistola 10. *Lib. 1.;* e *rubra canicula*, quasi infocata nella Satira 4. *Lib. 2. V. Gemin. in Isagoge.* Secondo l'Autore della Storia del Cielo questa costellazione prese il nome di Canicola fin da quando i discendenti da Can andarono ad abitar l'Egitto. Mentr'ella compariva sull'Orizzonte annunziava, secondo le loro osservazioni, l'escrescenze del Nilo, e perciò la nominarono *Anubi*, cioè abbajatore, vale a dire quasi Cane, che abbajando dia qualche indizio al suo Padrone.

*Jamdudum coquit ,  
& patula pecus omne sub ulmo est .  
Unus ait Comitum :*

*verumne ?*

*ita ne ? ocyus adsit*

*Nunc aliquis . Nemon' ?*

*Turgescit vitrea bilis .*

*Findor ut Arcadiæ*

*pecuaria rudere dicas .*

*Jam liber , & bicolor positis membrana capillis ,  
Inque manus chartæ ,*

*nodosaque venit arundo .*

*Tum queritur crassus calamo quod pendeat humor ,  
Nigra quod infusa vanescat sepiæ lymphæ ,  
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas .*

*Le*

(a) V. a tal proposito il sentimento del Casaubono *in not. ad Sat. 3. V. Aul. Gell.* dove parla del Filosofo Tauro sedente alle porte dei ricchi *donec discipuli nocturnum omne vinum edormiant*. Per maggior chiarezza del testo credei abbisognosa l'aggiunta che feci della presente terzina.

(b) La bile fu detta *vitrea*, o perchè quasi è lucida come il vetro, o perchè è sì chiara che traspare manifesta sul volto del biliolo. Orazio la chiama *splendida*. *Sat. 3. Lib. 1.* Talvolta si prende per l'ira, o per lo sdegno. *Idem Lib. 1. Sat. 2. Cic. ad Attic. Lib. 1. epist. 7.*

(c) L'Arcadia era una Provincia della Grecia nel Peloponneso,

chiamata Arcadia da Arcade figlio di Giove, Provincia *multos & magnos alens Asnos*, come nota il Prateo *ad Sat. 3. Per.* Plinio parlando di questa specie di animali dice, che *Patria etiam spectatur in his Arcadicis in chabja*, in Italia Reatinis. *Lib. 8. Cap. 43. V. Luitprand. Histor. Lib. 1. Cap. 40.*

(d) Alcuni suppongono che *positis capillis* significhi, che l'indicato Giovane sia pettinato; ma la maggior parte, e specialmente il Casaubono dice, che *membrana utebantur Pueri*: che questa membrana su cui scrivevano era di due colori, *alba ab interiore parte*, *ab altera crocea*, e che in vece di *velli* abbia detto il

Poc-

Le messi aduggia, e sotto a fresca fronde  
 Degli olmi opachi il gregge stanco posa.  
 Giuste rampogne in guisa tal diffonde  
 Un Saggio a' suoi Alunni; e di già attento  
 Stassi un di lor, che in modo tal risponde. (a)  
 Mio Precettor, (misero me!) che sento?  
 Ed è ciò ver? egli è così? deb! presto  
 Venga un Servo. Non v'è quì alcun attento?  
 Vitrea bile (b) m'ancide. Io grido, e pesto  
 Tanto, che pajo all'ira che m'accende  
 Arcade armento (c) in suo ragghiar molesto.  
 Ma ecco già tersa la membrana ei rende,  
 La fa di due colori: (d) ecco la canna  
 Nocchiuta, (e) il libro, e in man la carta prende.  
 Che poi? mal nero inchiostro assai l'affanna,  
 Grida, impedisce a scrivere spedito,

O mi-

Poeta capelli. Per iscrivere poi prontamente su queste membrane, che sul fatto venivano pulite, *pumicem ad manum habebant semper* onde lievigarle. *In not. ad Sat. 3. Sic raro scribis, ut toto non quater anno*

*Membranam poscas.*

*Horat. Sat. 3. Lib. 2.*

*Membranis intus positis delere licebit*

*Quod non edideris.*

*De arte Poet.*

(e) Gli antichi scrivevano con canne, o con stiletti, prima su foglie di albero, o sulle cortecce, ciò chiamandosi *papyrus Egyptiaca*, o carta Egiziaca ritrovata al tempo di Alessandro, come attesta Varrone *de antiq. Rom. V.*

*Plin. Lib. 12. Cap. 2. Melch. Guilandin. in comment. Plin. Lib. 13.*

*9. 11. Voss. Lib. 1. de arte Gramm.*

Le pergamene poi cominciarono ad usarsi al tempo di Eumene Re di Pergamo; ed Attalo ne spedì in Roma gran quantità. *Plin. Lib.*

*13. Cap. 11. Horat. de arte poet.*

*v. 389.* Le cannucce, o i giunchi adopati per iscrivere, nascevano in molta copia nell'Egitto, in Gnido, in Menfi. *Plin. Lib.*

*16. Cap. 36.*

*De chartis habiles calamos Memphisica tellus.*

*Martial. 14. epigr. 38.*

Che la membrana su cui scriveva la gioventù fosse bicolore *V. Quintil. Lib. 10. Cap. 3.* Queste membrane, poichè per ben

G

scri-

*O miser! inque dies ultra miser! buccine rerum  
Venimus?*

*Aut cur non potius teneroque Columbo  
Et similis Regum Pueris pappare minutum  
Poscis?*

*Et iratus Mammæ lallare recusas?  
An tali studeam calamo?*

*cui verba?*

*quid istas*

*Succinis ambages? tibi luditur.*

*Effluis amens,*

*Contemnere.*

*Sonat vitium percussa, maligne  
Respondet viridi non cocta fidelia limo.*

Rad-

scrivervi si lievigavano, perciò furono chiamate *dente polita*. Cic. 2. ad Q. Fratrem epist. 15. Con queste pelli chiamate membrane, perchè si formavano di membrane di animali, venivano anche coperti i Libri.

*Lutea, sed niveum involvet membrana libellum.*

*Tibull. Eleg. 1. Lib. 3.*

Costumavasi di non iscrivere nel rovescio delle carte. Perciò Giuvenale taccia l'Autor della Tragedia di Oreste, chiamando quel Libro *scriptus et intergo*. Sat. 1. Marziale nota come cosa strana, che *Scribit in averfa Picens epigrammata charta*.

*Lib. 3. epigr. 61.*

(a) I *scorbj* sono le macchie d'inchiostro cadute per lo più nell'atto di scrivere.

(b) *Guascherino* è un epiteto proprio degli uccelli da nido.

(c) *Pippione* è il Colombo giovane.

(d) L'Autore qui nomina la *pappa* dei bambini. Io adoprai il termine di *chicche*, che significa ciambelle, frutta, od altro, ch'è piacevole al palato dei Pargoletti.

(e) *Anninare* è il dimenar della culla acciò il Bambino s'addormenti. Alcuni prendono il *lallare* per il cantarellare. Voss. Molte spiegazioni sono date a questo verbo; ma tutte indicanti blandimenti per addormentare i Bambini.

Nu-

Raddoppia scorbj (a) largheggianti a spanna.  
 Da troppa infingardia tanto tradito,  
 Ahi! meschino, e ogni dì vieppiù meschino  
 A qual giugnesti orribile partito?  
 Deh! sta piuttosto come un guascherino (b)  
 Pippione, (c) oppur le chicche (d) al parer mio  
 Lambì a forsi qual reggio Bambolino;  
 E della Mamma all' anninar, (e) restio  
 Ti mostra, e cattivello. (f) Segue a dire:  
 Con questa penna è scrivere poss'io?  
 Con chi, malnato, con chi vuoi piatire? (g)  
 Perchè mi crucci ognor con tai pretesti?  
 Contro a te i giuochi tuoi vanno a finire:  
 Scorri coi dì, che al fuggir son sì presti: (h)  
 Te indotto, ognun te sprezzerà qual folle:  
 Mal cotto vaso à segni manifesti.  
 Buffalo: al fuoco suon, che mal estolle  
 Distingue i suoi difetti. Ah! sei tu pure

Udum

*Nutricis inter lamenta, lallique  
 somniferos modos. Auson. epist. 16.*

(f) *Persius* isto loco, dice il  
*Casaubono*, *mollem institutionem;*  
*& voluptariam denotat.* Lo pro-  
 va con molti esempj, riferendo all'  
*iratus Mamma lallare recusat*  
 ciò, che disse *Seneca Lib. 2. Cap.*  
*2. De Ira. Nihil magis facit irac-*  
*cundos, quam educatio mollis,*  
*& blanda.*

(g) *Piatire* cioè litigare.

(h) Si potrebbe spiegare il ver-  
 bo *effluis* dell' originale colla si-  
 militudine di una Stoviglia, ch'  
 essendo rimosa, lascia scorrer l'  
 umore, e nol ritiene, ricordando  
 quel verso di Terenzio nell' *Eunuco*,

*Plenus rimarum sum, buc; at-  
 que illuc perfluo.*

Ma poichè il nostro Satirico toc-  
 ca in seguito la similitudine d' una  
 Stoviglia mal cotta, così credei  
 meglio, col parer dei più sensa-  
 ti Interpreti, ch' egli parli del  
 tempo, che *fugit irreparabile*; co-  
 me disse *Virgilio*, e scorre rapi-  
 do qual fiume per non più vol-  
 gerfi addietro.

*Rusticus expectat, dum defluat am-  
 nis: at ille*

*Labitur, & labetur in omne vo-  
 lubilis ævum.*

*Horat. epist. 2. Lib. 1.*

*Fluunt dies, & irreparabilis vi-  
 ta decurrit. Sen. epist. 8. 113.*



Impastato di creta umida e molle. (a)  
 Sarebbe la maggior di tue venture,  
 Che con sue rote un Fabro assai valente  
 Ti lavorasse ognor senza misure.  
 Ma quì dir mi saprai, che *sufficiente*  
*Prodotto traggi dalli ben paterni,*  
*Che adopri il salarin puro, e innocente.* (b)  
 Più non fia che temer? *Pei Lari interni*  
*Patere ai quante i sacri culti chiedono* (c).  
 Sazio però d'ogni desir ti scerni?  
 E perchè mille a te rami precedono  
 Nell'Etrusco tuo ceppo, e trabeato (d)  
 Un tuo Censore (e) a salutar ti vedono;

Ad

*Thure placaris, & borna  
 Fruge Lares, avidaque Porca.*

*Horat. O. 23. Lib. 3.*

(d) La *Trabea*, o *Trabeata* era una veste nobile circondata da porpora, che si legava con fibbie d'oro. Ve n'erano di tre spezie, e tutte onorevoli. *Sveton. in lib. de vestim.* Virgilio la nomina nel 7. Libro *Aeneid.* al v. 187., anzi come abito Consolare la indica in seguito al v. 612.

*Ipse Quirinali Trabea, cinctuque  
 Insignis referat stridenti limina  
 Consul.*

V. *Servi. loco cit. Claud. Lib. 2. in pri. Consul. Stilic. v. 4. & de Probin. & Olybrii Consul.* Questo Poeta per nominar una famiglia Consolare, la chiama *trabeata domus*. *De consul. Malii Theodor.* Tacito fa usare la *Trabea* nel Funerale di Germanico. V. *Annal. 3. Cap. 2. cum. Lips. V. Octav. Ferr. Par. 1. Lib. 2. De*

*re vestiar. p. 1. Lib. 2. Cap. 5. Manut. de quæst. per epist. p. 1. ep. 3. Lib. 2. Plin. Lib. 8. Cap. 48.*

(e) Era in Roma molto onorevole la dignità di Censore, di cui ne dà un dettaglio Gio: Rosino *Lib. 7. Cap. 16. antiquit. Rom. V.* Middleton nel suo trattato del Senato Romano. *Valer. Maxim. Lib. 2. Cap. 2.* I Censori furono istituiti da Servio Tullio, ed egli fu il primo. Dopo l'espulsione dei Re, i Consoli esercitavano questo carico; ma poichè assai di frequente venivano occupati nelle guerre, perciò venne creata una peculiar Magistratura da due Cittadini occupata. Dapprima presiedevano ai censì: ebbero in seguito altre inspezioni, e specialmente la cura di mantener non corrotti i costumi. Venivano eletti di cinque in cinque anni, e durarono fino al tempo

*Ad populum phaleras :*

*Ego te intus, & in cute novi.*

*Non pudet*

*ad morem discincti vivere Natta?*

*Sed stupet hic vitio, & fibris increvit opimum*

*Pingue,*

*caret culpa,*

*nescit quid perdat,*

*& alto*

*Demersus summa rursus non bullit in unda.*

*Magne Pater Divum*

*sevos punire Tyrannos*

*Haud alia ratione velis, cum dira cupido*

*Moverit ingenium ferventi tincta veneno,*

*Virtutem videant,*

*intabescantque relictæ.*

*Anne magis Siculi*

*Per-*

degli Imperatori . *Liv. Lib. 4. Cap. 8. V. Cic. 3. de legib. Cap. 3.*

(a) Gli equestri ornamenti, ossia le *barde*, con cui si abbellivano in ricca forma e groppe, e petti, e colli de' Cavalli, si dicevano *phalerae*. *Ad Populum phaleras* era un proverbio quasi corrispondente al nostro *falla ber ai mascalzoni*. *V. Plin. Lib. 7. Cap. 28. Silv. Ital. Lib. 15.*

*Primus Equum phaleris insignem victor habeto.*

*Virg. 6. Æneid.*

Petronio Arbitro nomina *phalerati cursores*, & *phalera pelagia*. Il suo Glossatore spiega *phalerati cursores*, *Servi qui in itinere faciendo, vel deambulando per Urbem, rhedam, vel equos, vel pedites in comitatu præcedebant*. Equivalevano questi Servi ai nostri Volanti. *Phalera pelagia* poi erano marittimi ornamenti delle navi.

(b) Natta fu un Romano abbandonato nelle lascivie, e nelle gozzoviglie, di cui ne parlano

Ci-

Perciò a tal segno te n' andrai gonfiato,  
 Che parrà che il polmon crescendol tanto  
 Tu l'abbia di spezzare divisato?  
 Mostra le aurate barde, (a) e datti vanto,  
 Al Popolo le mostra. Io nella buccia,  
 Ed io nel cuor già ti conosco, ah! quanto.  
 Rossore alcun la tua alma non cruccia  
 Se vivi come Natta dissoluto, (b)  
 Che sempre d'uno in l'altro error scappuccia? (c)  
 Tanto in sue fibre crasso gli è venuto  
 Il vizio, che rimorso più non ave,  
 Nè più conosce il ben ch'egli à perduto:  
 E quel peso per lui, ch'è tanto grave  
 Sorger no'l lascia ove più sta sommerso,  
 Che à forze al vopo suo stupide, e ignave.  
 Gran Padre degli Dei dell' Universo  
 Non punir altramente i fier tiranni (d)  
 Quando un desio d'atro veneno asperso  
 Aguzzan con ingegno agli altrui danni,  
 Che lor mostrando di virtù il sentiero,  
 E in la perdita sua muojan d'affanni,  
 Fu del bue Sicilian (e) forse più fiero

Et

Cicerone, ed Orazio *Lib. 1. Sat. 6.* E' nominato anche da Giuvenale nella Satira 8. v. 95.

(c) V. Plutarco nel Libro dove paragona *morbos animi, & corporis.*

(d) V. *Platon. in Gorg.* Dice il Prateo, che Persio intendesse in questo passo di parlar di Butiride, Diomede, Falaride, dei due Dionisj, e di Nerone. V. *August. Lib. de Magistr. Cap. 9.* Io non sono di parere, che il nostro Satirico, come fu detto, qui volesse indicare le

tirannie di Nerone; mentre, come altrove notai, Persio scrisse in tempi, ne quali Nerone non s'era palesato crudele.

(e) Perillo fu in Atene il fabbricatore del crudel Toro del tiranno Falaride d' Agrigento in Sicilia. Questo Toro era costruito di metallo, ed era vacuo. S'infuocava, e vi si racchiudevano degli uomini, spesso ingiustamente condannati a quel supplizio. Nell'atto dell'abbruciarli di que' miseri, convertivansi i gemiti del



Il muggito? o destò terror più grande  
 La spada appesa ad un filo leggiero,  
 Quando dall'aureo tetto, e tra vivande  
 Minacciò d'apportar l'ultimo esizio  
 A quel Greco, che avea vesti ammirande; (a)  
 Che la voce d'un cor perso nel vizio,  
 Mormorando l'uom reo tra di se stesso,  
*Abi! s' appressa, s' appressa il precipizio;*  
 E impallidito nel crudel eccesso  
 Tema scoprir le minacciate sorti  
 Sin alla Moglie, che gli vive appresso? (b)  
 Confesso anch'io, che per desir distorti  
 Nei più verd'anni mi toccai sovente  
 Con ingannevol olio i lumi accorti, (c)

Gran-

*Scio acerba meorum  
 Circumstare odia.*

*Aeneid. Lib. 10. in fin.  
 Sceleris in scelere supplicium est.  
 Sen. epist. 97. V. De Ira Lib. 2.  
 Cap. 30. & Lib. 3. Cap. 26.  
 Sævitia, libidine, malis consul-  
 tis animus dilaceratur. Tacit.  
 Lib. 6.*

*Nihil est miserius quam animus  
 hominis conscius. Plaut.*

*Sisyphus in vita quoque nobis an-  
 te oculos est, &c.*

*Lucret. Lib. 3. v. 1008. & v. 1027.*

(c) Avverte il Casaubono, che  
*juvat ciliorum superficiem oleo li-  
 mire.* Perciò troviamo in Orazio,  
 che i Romani in molte occasioni  
 si tingevano d'olio, specialmente  
 prima di nuotare, o di lotare. V.  
*Merc. Lib. 1. Cap. 8.* Alludendo  
 a quest'uso disse il citato Poeta:

*ungor olivo,*

*Non quo fraudatis immundus Nat-  
 ta lucernis.*

*Sat. 6. Lib. 1.* Così i Greci si  
 ungevano con l'olio prima d'im-  
 piegarsi in molti de' loro giuochi.  
 Claudiano perciò chiama untuose le  
 palestre. *Liquidas Alcides pone pa-  
 lestas. De consul. Malii Theodor.  
 V. Lucan. Lib. 4. V. Cornel. Gall.  
 Eleg. 1. v. 25. V. Athen. Lib. 15.  
 Dipnosophiston.* Talmente frequen-  
 tavasi fra gli antichi l'uso dell'  
 olio, che perfino s'ungevano con  
 esso in atto di venerazione quegli  
 Ermi, che si ponevano a capo del-  
 le strade. V. *Minut. Felic. n. 3.*  
 Ma si crede che Persio voglia  
 indicare, di averli toccati con olio  
 gli occhi per fanciullesca furberia,  
 acciò mostrandoli mal conci  
 e lacrimosi al Padre, od al Pre-  
 cettore, eccitasse compassione, e  
 dispensa dallo attendere agli stu-

dj.

*Grandia si nollem*

*morituri verba Catonis*

*Dicere, & infano*

*multum laudanda Magistro,*

*Quæ Pater adductis sudans*

*audiret Amicis.*

*Jure etenim id summum*

*quid dexter senio ferret*

*Scire erat in voto, damnosa canicula quantum  
Raderet;*

Sde-

di, Insegna Galeno, che l'olio à grande attività sì d'ammollire, che d'inasprire. *Lib. 2. de simplic. medicam. facul. Cap. 7. quod oculos mordicat, quod guttur exasperat.* Alcuni leggono nel testo *tingebam* in vece di *tangebam*. Io ò seguito il Casaubono dicendo egli, che *ita scribendum est, tangebam, non tinge- bam, quod & membrana damnat, & vetus interpres, cujus sunt verba: oculi oleo tecti perturbantur ad tempus.* V. In not. Nota il Columela che in quei tempi *opimum Licinia dabat, plurimum Sergia.* *Lib. 6.*

(a) Indica una delle Lezioni solite ad insegnarsi nelle scuole d'allora, cioè le parole estreme di Catone Uticense, che in Africa si uccise dappoichè vide soggio- gato Pompeo, del cui partito egli era fautore, per non diventar sud- dito di C. Cesare. *Plutar. in vita Caton.*

*Causa Diis victrix placuit, sed  
victa Catonis.*

*Lucan. Lib. 1.*

Nella maniera di Persio ricorda anche Giuvenale nella Satira 1. v. 15. quand'egli recitava la Storia di Silla.

(b) Persio dà l'aggettivo d'*in- sano* al Precettore, intendendosi, come notano alcuni, che volesse significar severo, od iracondo. Così Virgilio chiama *insani fuc- tus* nell'Egloga 9., e *in/anum mare* Seneca in *Phædra.* V. Au- son. & S. Hyeron. *epist. 47. ad Rufin.* Altri spiegano l'epiteto d'*insano* per strepitoso, seguendo il parer dell'antico Comentatore, ove dice, *insano, id est clamoso Ma- gistro, quia clamosi videntur es- se insani.* Domizio Gramatico fu detto forse *insano* pel soverchio gridare co' suoi Discepoli. *Aul. Gell. Lib. 18. Cap. 7.* Forse Vir- gilio intende di chiamar strepitoso il Foro, dandogli l'epiteto d'*in- sano.* *Georg. 2. v. 501.* Se la spiegazione ch'io feci non va al genio de' leggitori, essi si riportino alla più verisimile delle inter- pretazioni.

(c) Era costumanza degli anti- chi

Sdegnando recitar già apprese a mente  
 Sul moribondo Cato (a) e prose, e carmi,  
 Che il Mastro visto avrei quasi demente (b)  
 Per soverchio trasporto di lodarmi,  
 E sudante di gioja il Genitore  
 Fra gli Amici raccolti ad ascoltarmi. (c)  
 Ma la tenera età sì sghembo (d) umore  
 Scusar potea, che pueril talento  
 In ludi onesti mi fea spender l'ore.  
 Tirando i talli, (e) per sinistro evento  
 Fea viso arcigno (f) al Can dannoso lato, (g)

an-

chi di convocarsi dai Genitori di qualche Scolare alcuni Amici, e Parenti ad udire i letterarj progressi dei loro Figliuoli. *Quintil. Lib. 2. Cap. 7. & Lib. 10. Cap. 5.* In questi versi dove sono nominati dei Genitori, par che Perfio voglia parlare del general uso, e non di se stesso; mentre, come abbiain notato nelle memorie della sua vita, egli contava soli sei anni, quando restò privo di Padre. Può darsi forse, che intenda di citar Fusio suo Padrigno sposato dalla vedova Sifennia.

(d) *Sghembo*, cioè torto.

(e) Allude all'uso molto allora frequentato di giuocare ai talli, cioè con quattro di quegli osficelli, che gli animali dalle unghie fesse anno nella derettanapiegatura della gamba. *Propert. Lib. 13. Eleg. 8.* La fortuna, o il sinistro d'un tal giuoco dipendeva dalla varia loro posizione, quando colle mani, o col bossolo erano tratti su d'una tavola. *Venerere* si chiamava un punto favorevole, cioè

*Cum steterit nullus vultu tibi talus eodem.*

*Martial. Lib. 14. epigr. 14.*

Così pure si diceva *Senio* la posizione propizia al giuocatore, e *canis*, o *canicula* la contraria. *V. Lucian. Dial. am., & Saturnal. Isidor. Lib. 18. Cap. 65. 66. Ovid. 2. Trist. & 2. de arte aman.*

*Non mea magnanimo depugnat tessera talo*

*Senio, nec nostrum cum Canis quasi sat ebur.*

*Martial. Lib. 13. epigr. 1.*

*V. Plaut. in Curcul. Act. 2. Sc. 3.* Dice Cicerone *3. de Orat.*, che gli uomini stanchi dalle serie occupazioni si ricreavano con un tal giuoco. Alcuni poi credono, che quì il Poeta voglia parlare del giuoco de' dadi detto dai Toscani *Parlacocco*.

(f) *Far viso arcigno* significa far viso aspro, simile a quelli, che mangiano frutta acerbe.

(g) *Canis* era detto, quand' una, o la maggior parte de' talli si fermava rivolta all'insù dalla parte eminente,

Me

*angustæ collo*

*non fallier Orca:*

*Neu quis callidior buxum torquere flagello.*

*Haud tibi inexpertum*

*curvos deprendere mores,*

*Quæque docet sapiens*

*braccatis illita Medis*

*Porticus insomnis, quibus indetonsa juvenus*

*Invigilat, siliquis, & grandi pasta polenta:*

Ed

*Me quoque per talos Venerem quæ-  
rente secundos*

*Semper damnosi subsilvere Canes.*  
*Propert. Lib. 4. El. 8. v. 46.*

(a) Senio era quando la parte concava si fermava all'insù in contrapposizione del Cane. V. *Octav. Ferrar. Elect. Lib. 1. Cap. 16.*

(b) Quest'era un modo puerile di giuocare, lanciandosi industriosamente in certa distanza delle noci dentro ad un vaso di terra cotta, detto Orcio, che avea un lungo, e stretto collo. *Ovid. de Nuce.*

*Vas quoque saepe cavum spatio  
distante locatur,  
In quo missa levi nux cadit una  
manu.*

*V. Pompon. apud Priscian. Lib. 3. Cap. 9.*

(c) Il giuoco del Trocchio, ossia Trottole, o Paléo, citato da Orazio, ed usitato anche presso la nostra Gente popolare, egli

è abbastanza noto. Lo nomina anche Dante nel Canto 18. del Paradiso, ed è mirabilmente descritto da Virgilio 7. *Æneid. V. Propert. Eleg. 11. Lib. 3.*

(d) Barberare significa il girar ineguale della Trottole.

(e) Nella Stoa, o Portico in Atene, da cui nacque il nome de' Filosofi Stoici, v'erano dipinti molti illustri Greci Personaggi, e specialmente vi fu da Polignoto delineata l'Attica guerra di Maratona contro Serse Re di Persia, e della Media. Un tal Portico era detto anche Phacile. *Diodor. Lib. 6. Cap. 9. Plin. Lib. 35. Cap. 9. Pausan. Lib. 1. Cap. 15.*

(f) I Medj Popoli dell'Asia si dissero braccati, perchè soleano coprirsì le braccia con certi lunghi peregrini vestiti di varj colori, e pelosi, usati anche dai Parti, dai Sciti, e da altre Nazioni. *Laxis arcens mala frigora braci.*

*Quid.*

Ed ora il *Senio* (a) mi rendea contento.  
 Lanciava or noci nel collo allungato  
 D'un'orcio angusto; (b) e volea vincer tutti  
 Nel far che un trocchio (c) barberi (d) sferzato.  
 Ma tu, che dei gli studj aver condutti  
 Di già a quest'ora esperto dall'etate  
 Per castigar costumi torti, e brutti;  
 Che t'è noto quai scienze insegnate  
 Sien nei portici Stoi, (e) 've dei braccati  
 Medi (f) stan le vicende disegnate.  
 Dove anno corto sonno i ben zuccati (g)  
 Fanciulletti, di rustici legumi,  
 E di molta polenta alimentati: (h)

Et

Ovid. *Trist. Lib. 3. Eleg. 10.*  
*Sveton. in Jul. Caesar. n. 80.*  
*Tela fugacis equi, & braccati*  
*militis arcus.*

*Propert. Eleg. 3. Lib. 3.*  
 Pomponio Mela parlando dei Sciti disse, che portavano *totum braccatum corpus*. *Lib. 2. Cap. 1. de situ Orbis.* In un basso rilievo dell'arco Trajano si rappresenta quest'ottimo Imperatore arrivato a Ctesifonta Città de'Parti sul Tigri, trovandosi presente Partenaspate Re de'Parti in clamide pelliciata, e braccato. (*Overbek.* secondo la traduzione del Rolli al Capo 53.) Tacito parlando di Cecina (*Histor. Lib. 2.*) disse, ch'egli vestì l'abito braccato, abito barbaro. *Bracca tegmen barbarum indutus.*

(g) Gli Stoici non coltivavano le loro chiome, come riflette Giuvenale nella Satira seconda, ma andavano col capo raso, cioè,

come traduce il Salvini nelle vite dei Filosofi in Laerzio, si facevano zuccare.

(h) Rapporto all'uso Pitagorico di non cibare carni, ma bensì legumi, e polenta, ne parla Plinio nel Libro 13. *Cap. 7. & Lib. 22. Cap. 15.* Giuvenale accennando Pitagora disse, (*Sat. 15. in fin.*) *cunctis animantibus abstinuit qui Tanquam homine, & ventri indulget non omne legumen.*

*V. Aul. Gell. Lib. 4. Cap. 11.* Pitagora proibì ai suoi Discepoli tra i legumi l'uso delle fave, non che tra i pesci l'Erittrino, ed il Melanuro. *Laert. in vita Pyth. Lib. 8.* Plinio (*Lib. 8. Cap. 12.*) disse che Pitagora vietasse l'uso delle fave, perchè rendono ottusi li sensi, e cagionano tristi sogni. Così a tal proposito s'esprime Cicerone *Lib. 1. de Divinit. Jubaet Plato sic ad somnum perfici corporibus affectis, ut nihil sit,*

quod



Che il vero calle dei miglior costumi  
 T'andò il Samio in sua lettera (a) mostrando,  
 Tu ruffi ancor, e chiudi al sonno i lumi? (b)  
 Par che ti cada il capo tentennando (c)  
 Quasi disciolto dalle sue giunture,  
 E scuci le mascelle sbadigliando;  
 E per gran pappollate, (d) ed immature  
 Del trapassato giorno olezi, e ammorbi?  
 Ma a qual fin dirigesti le tue cure?  
 A qual segno lo stral? Ciottoli (e) i Corbi,  
 E lor dietro t'anfani (f) in ogni dove  
 Per rozzi cocci, (g) e per fanghi i più torbi?  
 Vivi senza saperlo? Ove si trove  
 Il tuo piè tu non sai? Se il mal è fatto  
 Sono del medicar vane le prove.  
 Un mal nascente lo vedrai disfatto  
 Dal medicar sollecito: ma in caso

Et

*Nam via virtutis dextrum petit  
 ardua callem;*

e altrove

*Littera Pythagoræ discrimine se-  
 sta bicorni.*

(b) *Turpis qui alto Sole semi-  
 somnis jacet.* Sen. epist. 122.

(c) *Tentennare* à lo stesso signi-  
 ficato, che vacillare.

(d) *Pappolate* son le vivande,  
 che non bene si tengono insieme.

(e) Siccome per Colombe me-  
 taforicamente s'intendono gl'inno-  
 centi; così per Corvi, o Corbi  
 s'intendono gli uomini tristi. Mol-  
 tissimi esempj se ne riscontrano  
 ne' Poeti. Per grazia di esempio  
 disse Giuvenale nella Satira 3.

*Dat veniam Corvis, vexat cen-  
 sura Columbas.*

Disse l'antico Scoliaſte, che Per-

fio voglia indicare un modo di  
 perder tempo, cioè

*Corvos lapidibus inſectandos, quod  
 eſt incertum, & ſultorum indi-  
 cium.* Ciotolare ſignifica ſaffare.

(f) *Anfanare* ſignifica aggirarſi  
 ſenza ſaper dove. *Anfanare* è  
 proprio anche di quelli, che ſi  
 perdono in parole ſenza conſuſione.

(g) *Coccio* è un pezzo di vaſo  
 di terra, o di ſtoviglia detta in  
 latino *teſta*. Mi cade in penſiero,  
 che qui forſe l'Autore abbia vo-  
 luto indicare la perdita di tempo  
 di un' uomo, che ſi porti per un  
 dei più ſterili ſiti di Roma, det-  
 to oggidì *Monte teſtaceo*, *figula-  
 re*, o *doliolo*. Eccone in ſuccin-  
 to la ſtoria tratta dal Capo 208.  
*Degli avanzi dell'antica Roma*,  
 opera poſtuma di Bonavent. Over-  
 beke

*Et quid opus Cratero*

*magnos promittere montes?*

*Discite vos miseri, & causas cognoscite rerum:*

*Quid sumus,*

*aut quidnam victuri gignimur, ordo*

*Quis datus, aut metæ qua mollis flexus, & unde:*

*Quis modus argento,*

*quid fas optare,*

*quid asper*

*Utile nummus habet: Patriæ, charisque propinquis*

*Quantum elargiri deceat: quem te Deus esse*

*Jussit, & humana qua parte locatus es in re.*

*Disce, neque invideas*

*quod multa fidelia putet*

*Di-*

*beke* trasportata nell' Italiano Idio-  
ma dal Signor Paolo Rolli. „ Quan-  
„ do il Senato vietò, che i rot-  
„ tami delle opere dei Vasellai,  
„ e rimasugli fosser gettati, co-  
„ me soleano, nel Tevere, fu as-  
„ segnato un luogo, dove portar-  
„ li: e d'essi crebbe questo gran  
„ Colle, e ne trasse il nome di  
„ Testaceo, che à quasi un mi-  
„ glio di circuito, e la cui mag-  
„ gior altezza è di 160. pas-  
„ si. „

(a) Cratero fu un Medico mol-  
to insigne Verso I. *Craterum di-*  
*xisse putato. Horat. Lib. 2. Sat.*  
*3. V. Cic. 13. ad Attic.* Per-  
sio quì nomina Cratero in luo-  
go d'ogni Medico eccellente, poi-

chè ai suoi tempi era già manca-  
to di vita il celebre Cratero vi-  
vente ai tempi di Augusto. Così  
Ovidio *remed. amor.* nomina il  
Medico Podalirio figlio di Escu-  
lapio in vece di ogn' altro Medi-  
co eccellente. Vi fu anche un  
Cratero Istoric, che scrisse delle  
guerre di Alessandro Magno. *Plu-*  
*tar. in Aristid.*

(b) *Felix qui potuit rerum co-*  
*gnoscere causas.*

*Virg. Georg. Lib. 2. v. 490.*  
Saggiamente à riflettuto Seneca (*Lib.*  
*6. natural. quæst. Cap. 3.*) quan-  
do disse, *quanto satius est caus-*  
*as inquirere, & quidem toto in*  
*hoc intenta animo; neque enim*  
*quic-*

Diverso, con Crater (a) non far contratto;  
 Che quantunque tu fossi persuaso  
 Di dargli un' aureo monte, infruttuose  
 Farai promesse, ed io non parlo a caso.  
 Ah! imparate le cause delle cose  
 A farvi conte, o miseri; (b) chi siete;  
 Perchè natura a vivere vi pose;  
 Qual per ben viver modo voi dovrete  
 Tener; dove seguir, donde piegare  
 Il corso per schivar le false mete;  
 Qual moderato uso si deggia fare  
 Delle ricchezze; che bramar fia vopo;  
 Come utilmente il soldo abbisi a usare;  
 Quanto alla Patria ne dobbiate, e dopo  
 Quanto ai Parenti; (c) chi vi fece Iddio;  
 Qual vi diè parte, e qual vi diede scopo.  
 Ciò imparate, che un' invido desio (d)  
 Fia lunge, se altri in sua cantina ferra

In

*quicquam illo inveniri dignius potest, cui se non tantum commo-  
 det, sed impendat. Le massime  
 qui insinuate da Persio, si trova-  
 no sparse in moltissimi Scrittori.  
 V. lo stesso Seneca epist. 95. Cic.  
 5. de Finib. & Accademi. 4.  
 Epictet. Lib. 2. apud Arrian. Aul.  
 Gell. Lib. 6. Cap. 2. Chrysip. in  
 Lib. de providen. Plat. & Marc.  
 Aurel. Lib. 3. &c. E' molto ce-  
 lebre il *nosce seipsum*. Saggiamente  
 rifletteva l' Ottavio di Minuzio Fe-  
 lice, dicendo: *non recuso quod Ca-  
 cilius asserere inter precipua con-  
 nisus est, hominem nosse se, &  
 circumspicere debere quid sit,  
 unde sit, quare sit* &c. num.*

170

(c) *Commoda præterea Patrie  
 sibi prima putare,  
 Deinde Parentem, tertiam, jam po-  
 stremaque nostram.*

Lucil.

(d) „ L' invidia, figliuol mio,  
 „ se stessa macera.

Sanazz. Arcad.

Sono celebri i versi seguenti dell'  
 immortal Dante, chiamando l' In-  
 vidia

„ La meretrice, che mai dall'  
 „ ospizio  
 „ Di Cesare non torse gli occhi  
 „ putti,  
 „ Peste comune, e delle corti vi-  
 „ zio.

Infern. Can. 13.

*In locuplete penu  
defensis pinguibus Umbris,*

*Et piper, & pernae Marſi monumenta clientis,  
Mœnaque quod prima*

*nondum defecerit orca.*

*Hic aliquis de gente bircoſa Centurionum*

*Dicam:*

*quod ſatis eſt ſapio mihi, non ego curo  
Eſſe quod Arceſilas, ærumnoſique Solones,  
Obſtupo capite, & figentes lumine terram,*

*Murmura cum ſecum, & rabioſa ſilentia rodunt,  
Atque exporreſto trutinantur verba labello,*

Del

(a) Vino *cercone*, cioè vino gualto.

(b) Gli *Umbri* erano Popoli antichiffimi dell'Italia, detti *Umbri*, come vogliono alcuni, *ab umbra montium*, & *ab Umbrone amne*. Furono i primi che ben coltivaffero le campagne. Ne parla Plinio *Lib. 3. Cap. 14.* Oggiſi ſono gli abitatori del Ducato di Spoleto. Perſio li chiama pingui per la fertilità dei loro terreni. Properzio nacque nell'*Umbria*, e come egli ſteſſo ſcriſſe ſu l'anche *Umbria Romani patria Calpurniaci. Eleg. 1. Lib. 4.*

(c) I *Marſi* ſono in preſente i Popoli della Puglia. Furono chiamati *Marſi* da Marſo figlio di Circe. Erano poveri, ma fortiſſimi in guerra. *Plin. Lib. 7. Cap. 2.*

(d) La voce che adopra l'Auttore di *mœna*, è voce Greca, che ſignifica un picciol peſce, chiamato in latino *Alec*, ovvero *Alecula*. Sembra che Perſio voglia nominare qualunque ſpezie di picciolo peſce, conſervato o con la ſalamoja, o in altra forma.

(e) Alcuni leggono nel teſto *bircoſa*, ed altri *birtoſa de Gente Centurionum*. Col primo termine i Centurioni ſon denotati per irſuti, e col ſecondo ſon detti *bir-ci*, perchè *multum laborant*, & *raro veſtes deponunt: hi velut bir-cus olent*, & *barbati ſunt*. Coſì ſcriſſe il Prateo, a cui piacque di leggere *bircoſa de Gente* &c. Infatti i Romani ſi motteggiavano ſovente, chiamandoſi appeſtati dal puzzo d'Irco. *V. Catul. epigr. 70. Ovid. de arte aman. Lib. 3. Am-*

*mian.*

Del vin fatto cercone (a) dall' obbligo.  
 Che glie ne viene assai dall' Umbria terra (b)  
 Feconda, e ricca per li suoi prodotti:  
 Ei la difese in la forense guerra;  
 E i suoi Marfi (c) clienti gli an tradotti  
 Con molto pepe molti prosciutelli;  
 E benchè a tanto i vasi abbia ridotti  
 Di acciughe, (d) il primo ancor tien coi fuggelli.  
 Ma quì dirà talun de' Centurioni,  
 Che Irci sembrano al puzzo, e ai folti velli: (e)  
 Mi basta quel ch' io so: sdegno i Soloni, (f)  
 Gli Arcesilai (g) seguir d' affanno pieni,  
 Che pesan detti a labbri penzoloni;  
 E rabbidi pensier rodon nei seni  
 Mormorando fra loro a collo torto,  
 E con a terra i lumi mal sereni,

Ægro-

mian. Marcel. Lib. 25.

an gravis irsutis cubet hircus  
in alis.

Horat. Epod. O. 12. Lib. 1.

In ogni Legione v'erano 60. Centurioni, il capo de' quali si nominava *Primipilus*, chiamandosi *Primipila* la prima Centuria. Tacit. 1. Annal. Dionys. Lib. 9. Veget. Lib. 2. Cap. 8. Just. Lips. Lib. 2. Dial. 8. de milit. Rom. Cæsar. Lib. 2. B. G.

(f) Persio nomina Solone uno dei sette Sapiienti della Grecia, che diede le leggi agli Ateniesi dopo Codro, come lasciarono scritto Laerzio, e Plutarco, intendendo di parlar anche degli altri, chiamati *ærumnosi*, perchè, come nota il Prateo, *per multos labores acquiritur sapientia*. V. not. ad Sat. 3. Solone assai lodato per

la sua giustizia abbandonò Atene, perchè fu occupata dal tiranno Pisistrato, e morì in Cipro. Juven. Sat. 10.

(g) Arcesilao, ossia Arcesila, fu un Discepolo di Crantore, quel celebre Filosofo Accademico di setta. Poichè Arcesilao aveva per principio di niente sapere, e di dubitare di tutto; (principio adottato anche da Dechartes. V. meditat. pr.) perciò Laerzio lo chiama *ignorantiæ Magister*. Lib. 3. Cap. 5. Fu detto Autore della setta *media*, ossia la setta *nuova*. Cic. Lib. 3. de Orat. Morì nell'età di anni 75. per soverchia intemperanza di bere. Quanto meglio sarebbe stato per lui, di non aver dubitato, che *tremor inter vina subit . . . hinc tuba, can- dela*. Per. Sat. 3.

H 2

*Ægroti veteris meditantes somnia ,*  
gigni

*De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.*

*Hoc est quod palles? cur quis non prandeat hoc est?*

*His Populus ridet, multumque torosa juventus*  
*Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.*

*Inspice: nescio quid trepidat mihi pectus, & agris*  
*Faucibus*

*exuperat gravis alitus,*  
*inspice sodes,*  
*Qui dicit Medico jussus requiescere.*  
*Postquam*  
*Cre-*

(a) *Velut agri somnia vane*  
*Finguntur species.*

*Horat. de arte Poet.*

(b) Qui tocca l'opinione de' Stoici, (V. *Marc. Aurel. Imper. Lib. 4.*) e degli Epicurei. Lucrezio nel Libro 1. *de rer. nat.* al v. 136. pianta per principio, che *nil posse creari de nihilo*, e con dieci argomenti s'affatica a dimostrarlo. Al verso 160. conferma un tal assurdo principio, ed asserisce al verso 344. che

*supra docui nil posse creari*  
*De nihilo, neque quod genitum est*  
*ad nil revocari;*  
ripetendo altrove, che *nil feri*

*de nihilo posse fatendum est.* Quest'opinione fu validamente confutata, non essendo conforme ai veri principj della fede Ortodossa. V. *Crechii censura*, & *Anti Lucret. Card. de Polign.*

(c) *Berteggiare* significa deridere, beffeggiare.

(d) *Sgannare* è lo stesso che disingannare.

(e) Oscurissimo sembra questo passo, e per la sconnessione con le cose precedenti, e per la difficoltà di ben applicarlo. Per denotare però il fondamento di cui mi valsi nell'aggiugner alcune parole al testo istesso, e per spiegarlo nel-

Credendo della vita un gran conforto,  
 Se imitatori d' un senil malato, (a)  
 Che assai vaneggia in pazzi sogni assorto,  
 Dicon: nulla fu nulla, ognor restato,  
 E non può il nulla ritornar in nulla. (b)  
 Per ciò imparar ai tanto digiunato?  
 Pallido sei, e il capo in ciò ti frulla?  
 Te il Popolo berteggia, (c) e rider fai.  
 Torosa Gioventù, che si trastulla.  
 Ma di sgannar (d) costui io divisai. (e)  
 Deridi il Saggio macero, digiuno?  
 Guarda li scioperati, e i piangerai.  
 In fra di tanti badane a quell' uno.  
 Dice: non so perchè mi balzi il petto,  
 E gravi mali nelle fauci aduno:  
 M' impuzza il fiato gravemente infetto:  
 Mi guarda Amico Medico, e m' ascolta,  
 Ei gli comanda di corcarsi a letto.  
 Ma appena che il suo mal fa la rivolta,

Ter-

nella maniera, che feci, crederò  
 non inutile cosa il riportare ciò,  
 che il lodato Casaubono riflette  
 ne' suoi comentì. Egli al verso

*Inspice, nescio quid trepidet mi-  
 bi pectus.*

Così scrive. *Nunc respondet Do-  
 ctor Stoicus isti Philosophiæ vitu-  
 peratori. Summa responsionis est.  
 Qui alieno sunt animo a sapien-  
 tiæ studio, similes esse iis, qui  
 morbo laborant, & Medicum res-  
 piciunt. Quare ut illi neglecta Me-  
 dici curatione intereunt; sic isti  
 dum Philosophiam, quæ animo-  
 rum Medicina est, aspernantur,*

*in vitia precipites ruunt, quæ  
 ipsos male tandem perdunt. Sed  
 Auctoris mentem obscurat compa-  
 rationis quam diximus omissa pe-  
 nitur, pars altera: solam enim  
 protasim posuit, appodosi relinquit  
 auditori supplendum. Spiegando  
 in tal modo, anzi interpretando,  
 od aggiugnendo ciò, che si deside-  
 ra nel testo, par che s'incontri il  
 genio dell' Autore, ciò conforman-  
 dosi colla Satira quinta, dove  
 sulla materia, che ivi tratta, fa  
 rispondere uno Stoico Filosofo:  
*mendose colligis inquit  
 Stoicus hic.**

H 3

*Tertia compositas vidit nox currere venas,*

*De majore domo modice sitiente lagena  
Lania loturo sibi Surrecina rogavit.*

*Heu bone tu palles:*

*nihil est: videas tamen istud*

*Quidquid id est:*

*surgit tibi tacite lutea pellis.*

*At tu deterius palles.*

*ne sis mihi tutor:*

*Jampridem hunc sepeli:*

*tu restas: perge, tacebo.*

*Turgidus hic epulis,*

*atque albo ventre lavatur,*

*Guttare sulphureas lente exhalante Mephites.*

**Che**

(a) V. in proposito delle Terme degli antichi l'annotazione alla Satira seguente.

(b) *Surrento*, o *Suriento* era nella Campania oggidì Terra-di-Lavoro. Produceva del vino molto robusto, ed assai accostumato:

*Surrentino generosus palmite colles.*

*Ovid. Lib. 15. metamor.*

*V. Plin. Lib. 14. Cap. 6. Sylv.*

*Ital. Lib. 3. Martial. Lib. 13.*

*epigr. 109. Columel. Lib. 3. Cap. 2.*

*Temporis ars medicina fere est.*

*Data tempore profunt,*

*Et data non apto tempore vina noceat. Ovid. remed. amor.*

Per render questo vin di Suriento di miglior gatto, solevano mescolarlo col Falerno.

*Surrentina vater qui miscet fece*

*Falerna, Horat. Sat. 4. Lib. 2.*

Io sono di parere, che Persio voglia indicare un' uomo oppresso da *cardialgia*; male, che assai turbando il nostro Autore, non è difficile, che lo rammentasse, indicando secondo Plinio (*Lib. 23. Cap. 1.*) il suo rimedio, ch'è il vino; qui offendente l'ammalato per la smoderatezza dell'uso. Disse che il vino l'ottenne in dono da un ricco, a cui lo chiese, notando Giuvenale, che sarebbe quasi inumanità negar vino, cioè negar il rimedio ad un *cardiaco*: *Cardiaco nunquam cyathum misfurus Amico.*

*Sat. 3. v. 32.*

Ma io non volendo così quasi a tentone azzardare il parer mio, m'attenni nella traduzione in termini generali.

Che batte il polso equabile costante,  
 Che per tre notti s' à la febbre sciolta,  
 Va al bagno; (a) e un fiasco di Suriento (b) (avante,  
 Chiesto in dono ad un ricco) cionca (c) intero  
 Più che vuol la sua sete intemperante.  
 Ma eccogli in faccia il pallor primiero.  
*Abi dabbenato! e d'esser sano affetti?*  
*Pensavi a casi tuoi, mentisci il vero.*  
 Ti gonfi, e in faccia ai de' funesti effetti;  
 Risponde: è il caso tuo più malaggevole,  
 Te cura, ad appassar (d) mentre i' affretti.  
 Di comandarmi tu non sei valevole,  
 Un mio Tutor (e) già tempo trassi a morte,  
 Ricuso ogn' altro, egli mi fu bastevole.  
 Taccio, gli è detto, fa che vuoi. Da forte  
 Seguita a pasteggiar, e ai bagni spesso  
 Va con le membra traffellate, (f) e smorte.  
 Tal affa (g) à il fiato suo, che par compresso,

Sed

(a) *Appassare*, o divenir vizzo egli è proprio delle frutta, dell' erbe, de' fiori; ma s'appropria metaforicamente anche al colorito delle carni umane. Le individue circostanze di questo racconto mi fanno credere, che l'Autore abbia preso di mira qualche caso particolare, già accaduto a' suoi tempi, e di cui ne sieno perite le traccie genuine. E non è ella proprietà de' Satirici di por ad esame, ed a censura le Persone conosciute? Veggasi ciò che abbiamo riflettuto nella Satira prima alle parole *te Lupe, te Muti* &c.

(d) Qui Persio per *tutor* intende un' uomo severo, equivalente al *patruus*, di cui abbiamo parlato nella Satira prima.

*Tutoris supercilium, patruumque*

*rigorem.*

*Martial. Lib. 5. v. 455.*

(e) *Trafellate* significa stanche, affaticate.

(f) *Affa* è un respiro difficile, ed affannoso.

(g) Nota Servio nel 7. Libro *Aeneid.*, che *Mephibites* era la Dea del puzzo. Essa avea un Tempio presso a Cremona. Talvolta vien presa per una spiacevole esalazione. V. *Auson. in Cent. Vir. Aeneid. 7. v. 84. Plin. Lib. 2. Cap. 93. Similiter Cispinus a Lavo Cispio Anagnino, qui ejusdem rei causa cum partem Exquilium, quae jacet ad Vicum Patricium versus, in qua regione est Aedes Mephitis, tuitus est. Gothofr. auctor. ling. lat. V. Tacit. annal. 16. Qui col termine*

H 4

di

*Sed tremor inter vina subit, calidumque triental  
Excudit e manibus,*

*dentes crepuere retecti,*

*Uncta cadunt*

*laxis tum pulmentaria labris.*

*Hinc tuba,*

*candelæ:*

*tandemque beatulus alto*

*Compositus lecto, crassisque lutatus amomis*

Gli

di *merbites* si accenna il puzzo-  
lente fiato di un'uomo ammalato  
gravemente. Alcuni vogliono, che  
*Mephiti* fosse Giunone, ed altri  
che fosse un Dio congiunto con  
Leucotoe. A questo passo di Per-  
sio conviene molto bene ciò, che  
scrisse Anneo Seneca nell' epistola 9.  
*Quam fædi, atque pestilentes,  
ructus sunt, quantum fastidium  
sui, exbalantibus crapulam vete-  
rem? Scias putrescere sumpta,  
non concoqui.* V. Idem Lib. 5. na-  
tural. quest. V. Hieron. adver.  
Jovian.

(a) Il *brivito* è il tremito ca-  
gionato nei corpi dal freddo della  
febbre.

(b) *Rece* è lo stesso che riger-  
ta, o vomè.

(c) *Biasciare*, o *biascicare* si-  
gnifica il mal masticare di coloro  
a cui mancano i denti, e perciò  
sono invalidi a franger i cibi.

(d) Solevano al suono d'una  
*Tuba* convocare gli Amici di qual-

che defunto, acciò concorressero  
per testimonj della qualità della  
sua morte; accostumandosi la *Ti-  
bia* nella morte dei Fanciulli, e  
dei Plebei. Le Persone nobili si  
conducevano al sepolcro tra mestif-  
simi clangori di Trombe; ed i ple-  
bei col rauco strider delle Pive.  
V. Serv. 5. *Æneid.* Ovid. 5. *Trist.*  
Igin. Fab. 274. Propert. *Eleg.*  
ult. Lib. 4.

*Sic mæstæ cecinere tubæ, quum  
subdita nostrum*

*Detraberet lecto fax inimica  
caput.*

(e) Virgilio descrivendo il su-  
neral di Palante, così s' esprime  
*lucet via longo*

*Ordine flammæ, & late discrimi-  
minat agros.*

*Æneid. Lib. 11.*

Par che un tale accompagnamen-  
to funebre sia conforme a quello  
de' giorni nostri, nella lunga serie  
de' lumi accesi; ma varie opinio-  
ni vi sono sì rapporto alla quali-  
tà,

Gli pute sì, che dai sulfurei stagni  
 D'Averno il crederesti a lui trameffo. (a)  
 L'assalgono tra il vin briviti (b) magni,  
 Gli cade il nappo dalla mano frale,  
 E con denti scarnati avvien che magni.  
 Rece (c) il biasciato (d) cibo assai fatale  
 Fuor dai penduli labbri, e s'ode presto  
 La stridula a intuonar tromba fendale. (e)  
 Ardon già i lumi, (f) e a se più non molesto  
 Con crassi amomi ad ungerlo s'attende, (g)  
 Poscia a piè freddo in ver dell'uscio mesto,  
 Su d'eminente letticiuol si stende, (h)

In

rà, che alle circostanze di questi lumi, fondate su molti testi; locchè troppo lungo sarebbe a discuterli. V. Sen. Cap. ult. de brev. vitæ. Cap. 2. de tranquil. Tacit. Lib. 3. Annal. Sveton. in vita August. V. Gottofred. Lib. 5. Cod. Theodos. de sepulc. violat. Kirchman. de funer. Roman. Lib. 2. Cap. 3. ed altri.

(f) Intorno all'unzione de' cadaveri con balsami odorosi, ne parleremo alla Satira sesta.

(g) Dappoichè un Personaggio era morto, si stendeva il cadavere sopra di un letto ornato de' suoi migliori vestiti, e delle sue più onorevoli insegne, imbalsamandolo, e tenendolo esposto per più giorni prima di condurlo al rogo per esser incenerito. *Lotos eos, unguentoque optimo delibutos, & tempestivos floribus collocant.* Lucian. de luctu. Era costume di stendere i defunti coi piedi verso la porta, e si trasportavano fuori

coi piedi avanti. Plin. Lib. 7. Cap. 8. Procul. in Phadon. Plat. 12. Legum. Just. Lips. Scaligerum in not. ad Festum.

(h) In tre modi i servi acquistavano la libertà, cioè *censu*, *vindicta*, & *testamento*; ed era contrassegno di uomo libero il coprirsì col pileo, o cappello il capo. *Justin. L. unica, §. sed & qui C. de Latina liber. tollen.* Plaut. in *Amphitr.* Perciò Persio per denotare dei servi fatti liberi, li chiama *capite induti*. Quelli che portavano un cadavere al sepolcro, ch'esser solevano in numero di 4., o di 6. erano chiamati *vespilliones*, o *vespillones*. *Corpus ejus* (disse Svetonio, parlando di Domiziano, Cap. 17.) *populari sandopila per vespillones exportatum*. In occasione però di Personaggi di qualità distinta era il feretro portato da Persone di grado illustre, o dai più prossimi eredi. Silla fu portato al sepolcro

*In portam rigidos calces extendit : At illum  
 Hesterni capite induto subiere Quirites.  
 Tange miser venas,  
 & pone in pectore dextram.*

*Nil calet hic :  
 summosque pedes attinge , manusque :  
 Non frigent .*

*Visa est si forte pecunia , sive  
 Candida vicini subrisit molle Puella  
 Cor tibi rite salit ?*

*Positum est argente catino  
 Durum olus , & Populi cribro decussa farina :*

*Tentemus fauces ;*

E da

cro in Campo Marzio sulle spalle de' Senatori . *Appian. Lib. 1. de bell. civ. V. Sex. Aurel. Vitt.* dove parla di Q. Cecilio Metello Macedonico . *Vell. Pater. Lib. 1. Valer. Max. Lib. 7. Cap. 1.*

(a) Secondo il rango , e la facoltà del defunto si erigevano de' superbi Mausolei , de' quali anche a dì nostri ne rimangono insigni monumenti . Molti n' esistevano fuori della porta Capena . *Cic. 1. Tuscul. ,* e fra questi v'erano i sepolcri de' Calatini , Metelli , Scipioni , Servili , ed altri . Nerone , secondo Svetonio fu seppellito nel sopracciglio del Colle degli Ortuli , posto in un vaso di portido , coperto con Ara di marmo di Luna , ed attorniato con ornamenti di marmo Tasio , da Egloge , ed Alessandra sue Nutrici . Tra i più celebri sepolcri era rinomato quel-

lo , ch' era posto fuori della via Appia , eretto a Cecilla figliuola di Q. Metello Cretico , Moglie di quel Crasso , che perì nella guerra contro i Parti . Un' Eco ripeteva cinque volte chiaramente il seguente verso di Virgilio ivi scolpito , mentre veniva letto

*Semper honos , nomenque tuum ,  
 laudesque manebunt .*

V. Boeslardo nelle *anticità di Roma* . Senza decreto del Senato non era permesso a veruno l'aver sepolcro in Città , eccettuati gl' Imperatori , e le Vestali . Rimarca Svetonio in *Tib. Cap. 1.* che per pubblica concessione fu a Tiberio accordato un Campo di là dall' Aniene per i suoi Clienti , e nel Campidoglio un luogo per il suo sepolcro . V. *Cic. 1. de Legib. Cap. 23. Eutrop. Lib. 3.* In Campo Marzio per lo più si seppellivano i Re-

E da Liberti (a) manomeffi in jeri  
 Sul capo il peso esanime si prende.  
 Vengo a te: I diti tuoi sieno sinceri,  
 Conoscitor de' polsi, e del tuo seno:  
 Ti tocca: e cosa dici? e cosa sperì?  
 Non ò calor ch' ecceda. Ah! tocca appieno  
 La mano, e i piè. Che mi rispondi? *Argente*  
 Non son così, che venir tema a meno.  
 Eppur ti balza il cor se dolcemente  
 T' arride bianca Donna (b) del vicino,  
 Se accaso vedi del danar presente.  
 Ma se t'è posto in frigido catino  
 Acciò tel mangi un' erbolato (c) vile,  
 O se inferigno pan (d) d' uomo meschino,  
 Che avviene mai, se oltre all' usato stile  
 Lo presenti alla gola tenerella? (e)

te-

Regnanti, dove anche tra gli uomini illustri sotterrati vi furono Druso, Irzio, e Silla. V. *Erodian. Lib. 2.* dove parla di Comodo, e *Lib. 4.* dove parla di Severo. Oscuro però è il termine di Erodiano laddove scrive, che Comodo fu seppellito nell' Aristeo, ma si vegga *differt. 3. Carmel.* I Plebei poi si tumulavano in un comune cimiterio detto il Campo *esquilino* fuori della Porta *esquilina*.

*Hoc misera Plebi stabat commune sepulchrum.*

*Horat. Sat. 8. Lib. 1.*

Nel Tempio della Dea Libitina, o Dea morte, si vendevano, e si affittavano lugubri arnesi per fissate occasioni. V. *Overbeke C. 6.* Ben si può dire, riflettendo al testo dell' Autore, che

*Felix quem faciunt aliena pericu-*

*la cautum.*

*Virg.*

*Felix quicumque dolore*

*Alterius discas posse carere tuo*

*Tibul. Eleg. 6. Lib. 3.*

(b) Anche Orazio adopra l'epiteto di *bianco*, ossia *caudido* invece di bello, di singolare, o cosa simile:

*Ut Argonautas præter omnes candidum*

*Medea mirata est Ducem.*

*Epod. O. 3. V. Sat. 3. Lib. 1.*

(c) *Inferigno* si dice al panemitto concruschello, o stacciatura.

(d) L' *erbolato* è una spezie di torta composta di erbe.

(e) Nota il Casaubono, che Persio nei seguenti versi *ad frugalitatis periculum faciendum provocat*; e che gli antichi, come si vede in Ateneo, diletta van si *ferventibus cibis*; per lo che disse: *argente catino vilitatem appa-*

*tenero latet ulcus in ore*  
*Putre, quod baud deceat plebeia radere beta.*

*Alges*

*cum excussit membris timor albus aristas.*

*Hunc face supposita fervescit sanguis, & ira*  
*Scintillant oculi: dicisque, facisque quod ipse*  
*Non sani esse hominis, non sanus juret Orestes.*

So



*tus designans.* Così quando scrisse *tenero latet ulcus in ore putre*, rimarca che ciò sia espresso con somma eleganza, perchè qui *plebejo pani, & surfuraceo non assueverunt*, teneriore palato sunt, quam ut sine ejus exulceratione tali pane possint vesci &c. In somma vuol toccare un uomo vi-

ziato da somma mollezza di vita.

(a) Persio qui non va del pari con Orazio? *Neu si te populus sanum, recteque valentem*  
*Diētitet, occultam febrem sub tem-*  
*pus edendi*  
*Disimulet: donec manibus tremor*  
*incidat unctis.*

Stul-

So come sta la tua bocca gentile.  
 Tal cela piaga putrida a vedella, (a)  
 Per cui addolorata e pena, e langue  
 A un sol morso di bieta poverella.  
 Per il timore or tu divieni esangue,  
 Si rizza quasi spica il tuo capello,  
 Impallidisci, or ai di ghiaccio il sangue:  
 Or d'ira avvampi, e fai l'occhio rovello . . . (b)  
 Ah! giurerebbe fin Oreste insano, (c)  
 Che affè tu sia un'affai pazzo cervello  
 In ciò che dici, e in ciò che fai non sano.

S A-

*Stultorum ineurata pudor malus  
ulcera celat.*

*Epist. 1. Lib. 1.*

(b) Far occhio rovello, cioè roso per l'ira.

(c) Oreste figliuolo di Agamennone, e di Clitemnestra fu invaso dalle Furie per aver uccisa la propria Madre.

*Demens Genitricem occidit Orestes.*

*Horat. Sat. 3. Lib. 2.*

*V. Euripid. Traged. Orest. Igin. fab. 119. 120. Virg. Æneid. Lib. 3. & 4. v. 471. Racconta Servio Lib. 2. Cap. 14. che le ossa di Oreste furono trasportate in Roma dall'Ariccia, e riposte nel Tempio di Saturno.*

## SATYRA QUARTA.

**R**em Populi tractas?

*Barbatum hoc crede Magistrum*

*Dicere, sorbitio tollit quem dira cicuta.*

*Quo fretus? Dic hoc magni Pupille Pericli.*

*Scilicet ingenium, & rerum prudentia velox*

*Ante pilos venit, dicenda, tacendaque calles?*

*Ergo ubi commota*

*fervet Plebecula bile*

*Fert animus calida*

*fecisse silentia turbæ*

*Majestate manus?*

SA-

(a) Cotesta Satira; secondo il parer di molti Interpreti, è scritta più oscuramente delle altre. Credo che vada agli estremi lo Stelluti, dicendo, che qui Persio „ parla di quello, che da po- „ chi per tale ocùrità vien letto, „ e pochissimi, e forse nessuno „ credo vi sia, che n'abbia la „ sua vera, e totale intelligen- „ za. „ Io non convengo con tali eccessi; ed anzi mi sembra, che non sia difficile a persuadersi, che in questa Satira imiti Platone nel Dialogo *Alcibiades*. Si suppone che per Alcibiade l'Autore intenda Nerone, e sotto il nome di Socrate s'intenda egli stesso. Uniforme al Dialogo di Platone V. Cic. 2. de Finib. n. 1. de nat. Deor. 2. Tuscul. 5. n. 10. Poichè però, secondo il parer del Britannico, e d'altri si

crede, che Persio scrivesse questa Satira nei primi anni dell'Impero di Nerone, nei quali pubblicamente non avea manifestato il feroce tirannico suo genio; così lo censura specialmente in quelle scorrettezze di vivere, che quantunque commesse tra domestiche pareti, pure in cauti modi si andavano discorrendo, e divulgando.

(b) Accerta Platone con altri, che il saggio Socrate, *Oraculo Pithii prelatum cunctis* (Plin. Lib. 7. Cap. 31.) fu dai suoi ingrati Concittadini levato di vita con una mortifera bevanda di cicuta: *Athen. Lib. 14. Cap. 5. & Lib. 25. Cap. ult.*

(c) Nota Valerio Massimo Lib. 7. Cap. 2. che quando la scellerata frenesia degli Ateniesi condannò Socrate a morte, egli *fortis* ani-

# SATIRA QUARTA.

**T**U il Popolo governi? (a) Odimi in sorte  
 Quasi il Mastro foss'io, che seppe bere  
 Feral cicuta, (b) e morì saggio, e forte. (d)  
 Alcibiade (c) in che fidi? Credi avere  
 Ingegno, o sì fanciul (e) tanta prudenza,  
 Cui sappi ciò, che a dir abbi, o a tacere?  
 Dunque avratti la Plebe riverenza  
 Qualor accesa da furor villano  
 Non à ritegno, e più non à temenza?  
 Porrai silenzio al parapiglia infano,  
 Placato al rimirar la maestà  
 D' un rispettato cenno di tua mano? (f)

Quid

*animo, & constanti vultu potionem veneni a manu carnificis accepit. V. Plin. Lib. 7. Cap. 19. Plat. in Dial. Socrat.*

(d) Volendo il nostro Autore indicar Alcibiade, lo chiama Pupillo di Pericle, perchè Clinia Padre d' Alcibiade lasciò la tutela di questi a Pericle famoso Capitano, Oratore, e Filosofo di Atene, la cui Repubblica governò per 40. anni con somma prudenza; e caduto nell' invidia de' suoi Cittadini, allontanato dalla Patria fu assassinato dai Spartani, che lo temevano. *Valer. Maxim. Lib. 8. Cap. 9. Justin. Lib. 3. Plutar. in vita. Cornelio Nipote nel compendio della vita di Alcibiade disse, che educatus est in domo Periclis; (Privignus enim ejus fuisse dicitur) eruditus a Socrate. Raccontano gli Storici, che Al-*

cibiade fosse assai vizioso, vano fino alla pazzia, e superbo fin quando s' approfittò delle dottrine di Socrate, chiamato da Quintiliano fonte di tutti i Filosofi, (*Lib. 1. Cap. 10.*) e da Cicerone il Padre della Filosofia. (*2. de Finib. Cap. 1. & 5. Tuscul. Cap. 4.*) Questi l' amò assai, e lo tolse dai suoi corrotti adulatori. *V. Corn. Nep. & Just. Lipsi. 4. & Lib. 5.* Non ostante s' ebbe grandi virtù, ebbe anche gran vizj.

(e) Allude all' età tenera, in cui Nerone salì all' Impero, mentre non oltrepassava gli anni diciassette, regnati avendone quattordici. *Sueton. in Ner. Cap. 8. Cornel. Tacit. annal. Lib. 13.*

(f) *Quos ego. Virg. 1. Aeneid.* Questo motto corrisponde a quello, che qui Persio intende di esprimere. Lucano, parlando di Gili-  
 lio

*Quid deinde loquere? Quirites  
Hoc puto non justum est;  
                illud male; rectius istud.  
Scis etenim justum gemina suspendere lance  
Ancipitis libræ: rectum discernis, ubi inter  
  
Curva subit,  
                vel cum fallit pede regula varo,  
  
Et potis es nigrum  
                vitio præfigere Theta.*

*Quin tu igitur summa nequicquam pelle decorus.  
Ante diem blando caudam jactare Popello*

Che

**lio Cesare, disse nel Lib. 1.**

*sumultum*

*Composuit vultu, dextraque silen-*  
*tia iussit.*

**Tibullo tra le lodi di Messalla egli rimarca, che**

*Seu diversi fremat incōstantia vulgi  
Non alius sedare queat.*

*Lib. 4. in Panegy.*

(a) *Bilicar* significa equilibrare, o pesar igualmente.

(b) *His verbis*, rimarca il Casaubono, *verum politicum describit*, ut arroganti juveni ostenderes quantum ab eo abesses. V.

Cic. 3. de offic. & epist. 16. ad Attic  
(c) Ut possim curvo dignoscere  
rectum.

*Horat. epist. 2. Lib. 2.*

(d) Il *Tbeta* era la lettera Greca, con cui si condannavano i rei a morte, presentata da quei Giudici sopra d'una tavoletta.

*Cui multum ante alias infelix  
littera Tbeta.*

*Virg. 2. Æneid.*

V. *Martial. Lib. 7. epigr. 36.*  
Intorno all'antica maniera di con-  
dannar a morte V. *Alex. ab*  
*Alex. Lib. 3. Cap. 5. Aul. Gell.*  
*Lib.*

Che dir sapresti allor? *Quiriti olà!*

*Un tal partito è ingiusto: è buono questo:*

*Quello è il peggior di tutti in verità.*

Dunque su lance instabile sei presto

A bilicar (a) con un giudizio retto

Quello ch'è giusto, ed a ragione onesto, (b)

Benchè non sempre il ver sia chiaro, e netto,

Che n'inganni sovente la sua norma,

Sendo il ver tra confin curvi ristretto; (c)

E al tuo giudizio il giusto si conforma,

Quando che un Reo a condannar sei volto

Segnando il *Theta* in non sbagliante forma. (d)

Piuttosto o tal nella sol buccia colto,

Che andar tra l'adulante, e vil Plebaglia

De-

*Lib. 17. Cap. 2. Sidonio imitando Persio scrisse in tal modo ad Magn. Felic.*

*Isti qui valet exarationi*

*Discretum bonus applicare Theta.*

I Greci chiamavano il loro voto *Psphos*, e *suffragium* i Latini, propizio il bianco, e contrario il nero; perciò in Luciano si trova scritto più volte *suffragio bianco*, intendendosi voto propizio. V. *Plutar. in vita Alcibiad. V. Aul. Gell. Lib. 5. Cap. 17. in not. Attic. Mos erat antiquis niveis, atrisque lapillis,*

*His damnare reos, illis absolvere culpa.*

*Ovid. Lib. 15. Metam.*

Secondo Esichio i Greci contrassegnavano i loro voti propizj con fave bianche, ed i contrarj con fave nere. I Romani esibivano i loro voti su certe tabelle, dov' era scritta o la lettera C. significante *condamno*; o la lettera A. significante *absolvo*; oppur le due lettere N. L. che intendevano *non liquet*, cioè *nulla decido*. V. *Cic. 1. in Verr. Sigoni. de judiciis Lib. 2. Cap. 12. & 3. Cap. 15.*

*Definis ,*

*Anticyras melior sorbere meracas ?*

*Quæ tibi summa boni est ?*

*uncta vixisse patella*

*Semper , & assiduo curata cuticula Sole ?*

*Expecta :*

*baud aliud respondeat hæc Anus .*

*I nunc .*

*Su-*

(a) *Caudam jactare* , come dice il testo , vien creduto da alcuni , che significhi l'agitare la coda del cane per far festa , e carezze al suo Padrone . Ma li migliori interpreti convengono più ragionevolmente , che Persio voglia motteggiar l'ambizion di Nerone . Il Casaubono rimarca , che *jactare translatum est a Pavonibus* , quando *picte pandunt spectacula caudæ* . Nerone , secondo Svetonio , fu *vultu pulchro magis , quam venusto* . *In vita Ner. n. 55* . Dell'ambizion di Nerone si ricavano fondamenti da Svetonio , Sisilino , Tacito , ed altri . Si rifletta che l'Autore scrisse questa Satira , come altrove abbiamo notato , nei primi anni del Regno di Nerone , nel qual tempo il Senato , ed il Popolo Romano erano contenti di lui , che si sforzava di comparire in pubblico modesto , e virtuoso . Essendo egli dunque ambizioso , non è inverisimile , che si vantasse di ciò , che operava , e per formarli quel mentito concetto , ch'egli di-

visava , e per ritrar applausi da suoi vili adulatori . *Erat illi æternitatis , perpetuæque famæ cupido , sed inconsulta* . *Sveton. in vita Ner. n. 55* . Desidero perfino , che il mese di Aprile si chiamasse *Neroneo* , e *Neropoli* Roma . *Ibidem* . Comenta il sunnominato Casaubono lo spirito degli antecedenti versi in tal maniera : *quando hæc , quæ dixi nescis , cur gubernacula trahas Reipublicæ , & laudem affectas Principis boni ?* riflettendo in seguito , che *Nerone speciosa Reipub. administratione bonitatem simulabat , cum esset interiore vita fœdissimus* .

(b) Io sono di parere , che l'*ante diem* scritto da Persio non voglia significare avanti giorno , ma bensì prima dell'età matura : quasi che cercasse applausi prima di averli meritati , *ante pilos* , come s'espresse al v. 5 .

(c) Plinio nel Libro 25. Cap. 5. parlando dell'elloboro dice , che *candidum* (a distinzione della seconda spezie, ch'era nero) *purgat vomitione , causasque morborum*

Superbo qual Pavon, (a) sì fresco in volto, (b)  
 Non fia meglio, che al tuo vopo ti caglia  
 Tutto assorbir onde purgar la testa  
 L'elloboro il più bianco di Tessaglia? (c)  
 Ve fondi il sommo ben? Nel sempre in festa  
 Star banchettando, (d) e ai vivi rai del Sole  
 Scaldar la cute di profumi intesta? (e)  
 Taci, che affè consimili parole  
 Risponderia ogni Vecchia la più inetta.  
 Va in pace. Ed uscirai con altre fole?

Di-

*rum extrahit; quondam terribile, postea tam promiscuum, ut plerique studiorum gratia ad praevidenda acrius, quae commentabantur, sumptaverint. Arterius.* Sul fondamento di Plinio invece di dir puro *meracus*, come scrive il testo, io dissi *bianco*. Nota Strabone nel Libro 9., che nelle Isole Anticiri, situate nella Tessaglia, dalle quali si trasportava l'elloboro, ch'esse fossero due. Orazio disse per enfasi, che neppur tre basterebbero a purgare il capo d'un uomo ottuso. *Tribus Antyciris caput insanabile. De arte Poet. V. Lib. 2. Sat. 3.* dove dice: *Danda est ellebori multo pars maxima avaris;*

*Nescio an Antyciras raris illis destinet omnes.*

e nell'epistola 1. Lib. 2. trova l'elloboro atto a guarire i pazzi. *V. Gell. Lib. 17. Cap. 15.* Applicando il testo a Nerone dice il Casaubono, che l'Autore scrivendo in tal modo vuol significare, ch'egli era *aptius regi, quam dignus regere.*

(d) Svetonio parlando delle veglie, e delle crapule del nominato Imperatore, nota al n. 27. *in vita Ner. che epulas a medio die ad mediam noctem protraherat.*

(e) Solevano gli antichi ungersi con scelti balsami il corpo, e nell'Inverno scaldarli al fuoco, ed al Sole in tempo d'Estate per insinuarli nelle porosità delle carni. *I precor, & totos avida cute combibe soles:*

*Quam formosus eris.*

*Martial. epigr. 11. Lib. 10.*

*V. Horat. Lib. 1. Sat. 6.* Il molle uso dei balsami, od unguenti odoriferi ad uso dell'effeminata coltura del corpo fu dagli Assiri passato nel Greci, e quindi nei Romani. Valerio Massimo nel Libro sesto dà un saggio della somma intemperanza di siffatti profumi. Racconta che Plozio Planco bandito dai Triumviri si ritirasse in Salerno, dove fu scoperto da quelli, che l'inseguivano, e lo cercavano con diligenza, attesa la fragranza di alcuni odori soavi ch'ei sparse nel luogo, ov'erasi oc-

I 2 cul-

*Dinomaches ego sum.*

*Suffla. Sum candidus:  
esto;*

*Dum ne deterius sapiat pannucia Baucis,  
Cum bene discincto cantaverit ocima*

*Vernæ.*

*Ut nemo in se se tentat descendere,  
nemo;*

*Sed præcedenti spectetur mantica tergo!  
Quæsieris, nostin' Vescidi prædia?*

Dirai

cultato accostumando molto di ungerfi, e di profumarfi. V. *Martial. epigr. 2. Lib. 3.* L'uso dei grati odori fu praticato anche dagli Ebrei. V. *Ezechiel. Cap. 16. v. 9.* Disse la Scrittura, che Giuditte *unxit se myrto optimo.*

(a) Il Satirico nostro nomina Dinomache, ch'era un' illustre femmina figlia di Megacle, nata da Climene, che vantava la sua origine sino da Alcmeone primo vincitor de' giuochi Olimpici, dalla cui Dinomache Alcibiade si gloriava di essere nato, discendendo dagli Alcmeonidi, o come vuole il Valerio dagli Euriscacidi venienti da Ajace; (*Corn. Nep. in vita Alcibiad. & Plutar. V. Demost. contra Midi.*) nella maniera, che Nerone vantava la Madre sua di sangue Imperiale. Giuvenale nella Satira 8. imitò Persio nel condannar coloro, che sono indegni della nobiltà, che vantano. Ecco ciò che dice:

*Quod si præcipitem rapit ambitus,  
atque libido,*

*Si frangit virgas Sociorum in sanguine, si te*

*Delectant bebetes lasso Lidore secures,*

*Incipit ipsorum contra te stare Parentum*

*Nobilitas, claramque facem præferre pudoris.*

(b) Qui deride Nerone, che, ostentava di rassomigliar Alcibiade, il quale per giudizio di Apollo (come dicevano i Greci) fu creduto il più formoso de' viventi. *Plin. Lib. 34. Cap. 6. Plutar. in vita Alcib. V. Svet. in vita Ner. n. 51.*

(c) Per Bauci non intende il Poeta di nominar quella Vecchiarella Moglie di Filemone, che secondo Ovidio 8. *Metamer.*, albergò, e diede povero cibo a Giove; o l'altra Bauci, di cui ne parla Calimaco; ma prende questo nome o per qualunque di quelle Vecchie, che nel Foro Olitorio, (dov'era il mercato d'erbaggi, che si chiama a' dì nostra Piazza Montanara), o per le strade

Dirai : *son io d' antica stirpe eletta . (a)*

Ti gonfia : e accordo ancor ch' abbi vezzosa

La faccia , come il credi , e candidetta . (b)

Ma sei prudente qual Bauci (c) cenciosa ,

Quando a voce cantante ozzimo venda ,

E offrirlo ai servi dissoluti ell' osa (d) .

Misera cosa ! che nessun discenda

A meditar in se medesimo , e ognora

All' altrui faccia , che precede attenda . (e)

Chiedi un pò di Vettidio . (f) *E non ti fora*

cu-

de andavano vendendo fiori , od erbaggi : oppure per qualche infantata cenciosa Vecchia de' suoi tempi , che avesse il nome di Bauci , che fosse od una Trecca , od Ortolana .

(d) Persio chiama Bauci venditrice di *ozzimo* , ossia dell' erba basilico , che con insana superstizione credevano i Romani , che nascesse fecondissima , quando si seminava con maledizioni . *Nibil ocimo facundius , cum maledictis , & probris ferendum præcipiunt , ut laticus proveniat . Plin. Lib. 19. Cap. 17.* Anche qui convenni col lodato Casaubono , che *cantare ocima Vernæ* , sia detto poeticamente *pro dicere , atqueingere Servulo opprobria , ut ea quæ solent cantari cum ocima feruntur , hoc est maledicta* . In tal maniera apparisce quanto imprudente sia una Vecchia , che insulta , o maledica morbinosi , o dissoluti Servi . Si può così trovar qualche relazione tra l' imprudenza di Bauci , che offenda , e che

cantando , o gridando rompa la testa ai Servi dissoluti , esponendosi evidentemente ad esser oltraggiata , e vilipesa , con l' imprudenza mal fondata di Nerone , e per la tenera età sua , pello scarso discernimento , e per le sue rimproverabili azioni .

*Dixerit insanum qui me totidem audiet : atque*

*Respicere ignoto discet prudentia tergo .*

*Horat. Sat. 3. Lib. 1.*

(e) *Peras imposuit nobis Jupiter ambas*

*Phædr.*

Diceva un gran Filosofo , che *unaquæque res duas habet ansas : unam tolerabilem , alteram intolerabilem . Ergo si frater injuriam fecerit , non ea præbende qua facit injuriam : ea enim ejus ansa non est tolerabilis : sed potius esse fratrem , esse una educatum . Sic præbendes rem qua est tolerabilis . Epictet. Enchiridion Cap. 65.*

(f) *Vettidio* , o come vogliono altri *Ventidio* viene toccato

cujus?

*Dives arat Curibus**quantum non Milvus oberret.**Hunc ais?**Hunc Diis iratis, Genioque sinistro,**Qui quondam jugum pertusa ad compita figit,  
Seriola veteris metuens**deradere limum,**Ingemit hoc bene fit:**tunicatum cum sale mordens**Cape,**& farrata Pueris plaudentibus olla,**Pannosam facem morientis sorbet aceti.**At si unctus cesses, & figas in cute Solem**Est prope te ignotus*

No-

come un'uomo avaro. Tacito nel Libro 11. *annal.* racconta, che certo Ventidio fu Prefetto, ed espilatore de' Galilei.

(a) Virgilio nomina i Curì per nominar i Sabini. *Aeneid. Lib. 8. v. 633.* Persio, per quant'io credo, fece lo stesso. Curì era la capital dei Sabini. *Dionys. Halicar. Lib. 1.* In questa Città nacque, e dominò Tito Tazio, chiamato al Regno di Roma da Numa Pompilio. Oggidì è un picciolo Castello detto Corese.

(b) Quest'iperbolica espressione fu usata dai migliori Poeti.

(c) *Genius natale comes qui temperat Aërum.*

*Horat. epist. 2. Lib. 2.*

(d) Allude alle feste *Compitali*, che si celebravano nei trebbj, o crocicchj, che sono quei luoghi dove s'incrociano, o fanno capo quattro, o più strade. Al dir di Macrobio queste feste furono chiamate *compitalia ex viis compitorum, in quibus agitabantur. Lib. 1. Saturnal. Cap. 7.* I Servi villici terminate le rurali semente, sollevano per le indicate strade sospendere con gran solennità li gioghi, e gli aratri, facendo pomposi apparecchi in onore dei Dei Lari. *Macrob. Ibidem, & Dionys. Halicar. Lib. 4. & 9.* Queste feste instituite da Servio Tullio (*Plin. Lib.*

Noto, si dice, il suo possente stato?  
 Nel suol Sabin (a), che non possede or ora?  
 Solca terren sì vasto, e fortunato,  
 Che in un sol giorno fuor non v'uscirebbe  
 Un Nibbio a volo rapido affrettato. (b)  
 Colui rammenti? Quando nacque egli ebbe  
 Nemico il Genio, (c) e i Numi disdegnati;  
 Fin geme quand' allegro esser vorrebbe.  
 Già tempo ne' crocicchi (d) un de' tarlati  
 Suoi gioghi affisse, e paventò di schiudere  
 Il più angusto de' suoi fiaschi antiquati. (e)  
 Pareva a lui d'esser in criocca, (f) e ludere  
 Quando tra il sal le tuniche rodendo  
 A vil cipolla ebbe il gran pranso a chiudere;  
 E inacetita fecce mal sorbendo,  
 Tra festevoli plausti i Servi suoi  
 Con minestra di farro andò pascendo.  
 Così mordi Vettidio? E a te di poi  
 Non fia vicino sfatatore ignoto, (g)  
 Che sputi contro li costumi tuoi?

cu-

Lib. 36. Cap. 27.) erano di quelle, che si dicevano *feriae conceptivae*, perchè variavano ogn' anno secondo le prescrizioni de' Sacerdoti, e de' Magistrati, e ordinariamente si facevano in Gennajo, susseguendo le feste Saturnali, che si celebravano nel Mese di Dicembre, Cic. ad Attic. Lib. 7. Cum in Calendis Januarii Compitaliorum dies incidissent. Idem in Pison. Scrive Svetonio, che Augusto (C. 31.) Compitales Lares ornare bis anno instituit vernis floribus, & aestivis.

(e) L' Autore nomina *feriis-la* per nominare un picciolo vaso vinario, corrispondente forse alla

vettina dei Toscani.

(f) In criocca, cioè in allegra compagnia d' Amici.

(g) Sfatatore, cioè quello che sfara, ossia dispregia. Nonne videas aliquis cubito stantem prope tangens? &c. Horat. Sat. 5. Lib. 2.

Quidnam est, ignoras te? an ut ignotum dare nobis

Verba putas?...

Stultus, & improbus hic amor est, dignusque notari,

Cum tuis pervideas oculis mala lippus inunctis, &c.

Idem Sat. 3. Lib. 1.

cubito qui tangat, & acre  
Despuat in mores,

penemque, arcanaque lumbi  
Runcantem, Populo marcentes pandere vulvas.

Tu cum maxillis balanatum

gausape pectas,  
Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?  
Quinque Palæstritæ licet hæc plantaria vellant,  
Elixasque nates labefacient forcipe adunca,

Col

(a) Solevano gli antichi Romani adoprar certa ragia per ritenere, e dar corpo agli odorosi unguenti, *Plin. Lib. 13. Cap. 1. & Lib. 21. Cap. 14. V. Plat. in Pbædr.* Accostumavano a tal oggetto, come sopra abbiám notato, l'insolazione, e l'accostumavano anche per curare alcuni mali. *V. Cic. ad Attic. Lib. 12. epist. 6. Persequi singulos*, diceva Seneca, *longum est, quorum aut laterunculi, aut pila, aut excoquendi in Sole corporis cura consumere vitam. De brevit. vitæ.*

(b) Adopravasi anche la ragia ad evellendis Virorum corpori pilis. *Plin. Lib. 14. Cap. 20.*

(c) Nerone fu deditissimo alla coltura effemminata del suo corpo. *Sveton. Cap. 51.* Si profumava la barba, e i crini con odor, come disse Persio, *balanino*, nominando una spezie di odore in voce del genere. Il *balanino* è una ghianda, o frutto di un'ar-

boscello non dissimile dalla nocciola, di cui si faceva un'unguento, ed olio esquisite. *Plin. Lib. 12. Cap. 21. & Lib. 25. Cap. 5. Balaninum oleum repurgat varos, & lentigines &c. Ibidem Cap. 4. Et pressa tuis balanus capillis.*

*Horat. Lib. 3. carm. O. 29.* Persio, sia che parli o della barba, o delli crini pettinati in guisa, che coprissero le mascelle di Nerone, li chiama metaforicamente *gausape*, ch'era una veste pelosa, come accenna lo Scaligero, tessuta nella maniera delle Turchie manifatture. Intorno alla barba di Nerone *V. Sveton. n. 34. in vita Ner.* I primi Re di Roma costumavano di portar la barba. *V. Ovid. 6. Fastor.* Dice Plinio, che l'uso de' barbieri s'introducesse in Roma negli anni 454. ab U. C., e, se crediamo a Gellio *Lib. 3. Cap. 4.*, i primi Romani non si tagliavano la barba avanti dell'età degli anni 40., rifletten-

do

Col gomito farà giocosò moto  
 Qualora vegga, che a *insolarti* (a) flai  
 Sparso d'unguenti ai caldi raggi immoto;  
 Che vil canaglia ammiratrice fai  
 (Cui parti arcane diradate scopri) (b)  
 Di cose ree, che immaginando vai.  
 Ma se a crin unto, e pettinato copri  
 Quasi con veste irsuta (c) le mascelle,  
 Perchè a sarchiarti (d) ù mal convien t' adopri?  
 Di cinque Stuffajoli le volselle (e)  
 Fin farian vane, o alesto dalle Terme, (f)  
 Per lievicarti ognor l'ispida pelle.

Non

do che i nobili al tempo di Scipione Emiliano, affettando maggior coltura si radevano anche in età minore degli anni indicati. Perchè disse Virgilio connotando l'età sua fresca,

*Cum mihi prima tondenti barba cadebat?* *Eclo. 1.*

Giovenale volendo additare nella Satira 6. al v. 105., che Sergio Gladiatore cominciava ad invecchiare, dice, che *jam radere guttur ceperat*. Quindi l'andar intonso era segno ora di mestizia, ed ora di reità. V. *Sveton. in C. Cesar. n. 24. V. in August. n. 23. & Plin. Lib. 7. epist. 27. & Plutar. in vita Cicer.* dove parla di Licinio Macro. A questo passo però dell' Autore, dove i Comentatori intendono, ch'egli parli della barba di Nerone, che la profumi, e che la pettini, io mi feci coraggio di credere, che parli piuttosto dei capelli pettinati in guisa, che sembrassero una *gau-*

*sape*, che gli coprisse parte della faccia, riflettendo io alle parole del Casaubono, dove disse, che Persio *eleganter capitis comam appellat gausape*. In not. ad Sat. 4. Infatti supposti ragionevole la mia spiegazione, poichè il Satirico, che perseguita l'inesperta giovanezza di quell'Imperatore *ante pilos*, come disse nel principio della Satira, perciò non è da crederci, che con la prima lanugine del volto usasse in anni così teneri la molle coltura della barba, come in seguito praticò. Allora gli si conveniva piuttosto il termine di *ephebus*, di *cirratus*, in vece di *barbatus*.

(d) *Sarchiare* è proprio dell'erbe, ma significa anche radere.

(e) *Volselle* corrispondono alle forbici.

(f) Erano in Roma in grandissimo uso li bagni, della cui sontuosità ne parlano molti Scrittori. P. Vitt. ne annovera 856. Li

più

*Non tamen ista filix*

*ullo mansuescit aratro.*

*Cedimus, inque vicem præbemus crura sagittis.*

*Vivitur hoc pacto: sic novimus ilia subter  
Cecum vulnus habet, sed lato balthæus auro  
Prætegit.*

Son

più illustri furono 11. prima che gl'Imperatori gl'ingrandissero quasi in guisa di Provincie. *Lavacra in modum Provinciarum extruenda*. Marcell. Lib. 16. Cap. 10. Fu scritto che Mecenate ibbe il primo, che introduceffe in Roma l'uso de' bagni caldi. *Dion. Cast. Lib. 55. Hist. Rom.* In questi bagni, ossia Terme, dette anche *Xeïne* (*Bacci. de ther. Lib. 7. Cap. 11. Toubert. de baln. antiq. Cap. 7.*) si fabbricavano dei Portici magnifici, che poi si estesero ad altri usi. Svetonio parlando di Nerone n. 31. racconta, che *Porticus triplices miliarias haberet*. Egli con opera arcata, specialmente sul Monte Celio continuò l'acqua Claudia, (*Cassiodor. Lib. 7. Varr. Lett. Form. 6.*) e la condusse fino al Tempio di Claudio, diramandola da una parte verso il Colle Aventino, e dall'altra verso il Palatino. *Frontin. Lib. 1.* Secondo Eusebio (*in Cronich.*) Nerone nell'anno nono del suo Impero fece edificar in Campo Marzio delle Terme dette *Neroniane*, delle quali si veggono oggidì dei rimasugli di archi altissi-

mi verso la Chiesa di S. Eustachio. Queste Terme sono lodate da Marziale *epigr. 34.*, e vengono ricordate da Lampridio *Cap. 2. V. Sveton. Cap. 12. in Ner.* Quasi incredibili cose sono riferite dagli Storici rapporto alle Terme dei Romani. Quelle cominciate da Antonino, e perfezionate da Settimio Severo furono le più stimate. Bassiano Caracalla le ristaurò. *Spartian. in Sever. Cap. 14. & in Caracal. 9.* Secondo Olimpodoro conteneano 1600. sedili di ben sculto, e perforato marmo ad uso di lavorarsi, ed erano lunghe 700. cubiti. In un edificio di Terme di Diocleziano, e Massimino lavorarono in modo fervile 40000. cristiani. *Card. Baron. annal. To. 2. ad ann. 298.* Per gli escavi fatti a' giorni nostri, e dai disegni già pubblicati esistono mirabili monumenti delle grandiose Terme di Tito. Seneca parla in generale della sontuosità delle Terme de' suoi tempi, e ne accenna le magnificenze. *V. epist. 86. Ammian. Marcel. Lib. 16. Cap. 9. Cic. famil. Lib. 14. epist. 10.* In esse si trasportarono giuochi,

Son l'opre a sbarbicar que' boschi inferme;  
 Se per aratro alcun là su quei campi  
 Non s'arrende a coltura il duro germe.  
 Possibile sarà, che quello scampi  
 Lo stral di lor, ch'egli à feriti, e offesi?  
 Chi sempre in l'opre altrui riscontra inciampi?  
 Pure a viver così fiam sempre intesi;  
 E tu de' fianchi l'aspre piaghe ascondi  
 Con aureo cinto, (a) ma già son palesi.

Ut

chi, si fecero de' passeggi, s'istituirono delle Accademie, s'escavarono dei Laghi per nuotarvi, chiamati *Colymbetbrae*, e bagni per nuotare, detti *piscinae*, quod & *piscis baud dubie continerent*. Bacci. de Ther. Lib. 7. Cap. 8. Nelle Terme di Diocleziano v'era fino la biblioteca Vulpiana, coi libri linteï, ed Elefantini, cioè di papiro, e di avorio. V. Vitruv. Lib. 5. Cap. 11. Vopisc. in vita Prob. Cap. 1. Le Terme di Agrippa erano magnifiche oltre modo. Egli le fabbricò nel tempo della sua edilità per far cosa grata ad Augusto. Conduffe in Roma l'acqua vergine detta *augusta*, e vi formò 700. Laghi, 150. Fontane, e 130. Castelli per uso delle acque, ornando quelle fabbriche con 300. Statue parte di bronzo, e parte di marmo, numerandovisi 400. colonne. Plin. Lib. 36. Cap. 15. Dion. Lib. 54. Frontin. Lib. 1. Strab. Lib. 13. In proposito poi di acque fredde, e calde accostumate da Nerone, per cui disse Persio, che avea egli *elixas nates*, asserisce Plinio Lib. 31. Cap. 3., che *Neronis Princi-*

*pis inventum est decoquere aquam, vitroque demissam in nives refrigerare: ita voluptas frigoris contigit sine vitiiis nivis*. V. Sveton. Cap. 48. in vita Ner. dove rimarca, che *aquam ex subjecta lacuna potaturus, & hæc est, inquit, Neronis decocta*. Quantunque siavi differenza tra bagni, e Terme, asserendo il Valla, (*in Raudensem*) chiamarsi Terme ove le acque son calde naturalmente, e Bagni dove o sono fredde, o riscaldate dal fuoco; pure nel termine di Terme s'intendono indistintamente anche i Bagni. Tertull. cont. Psychicos Cap. 17. Sveton. in Calig. Cap. 23. Questi bagni erano frequentati anche di notte, (*Martial. Lib. 3. epigr. 93. & Lib. 11. epigr. 23.*) e secondo Lampridio *censores lex lata traditur, ut mulieres a promiscuis balneis abstinerent, nec commune lavacrum cum viris libidinis causa intrarent, sub repudii, & dotis amissionis pena*. V. Plin. Lib. 33. Cap. 13. Vitruv. Lib. 5. Cap. 10.

(a) Questo cinto vien dall'Autore chiamato *balteus*, ch'era un cin-

*Ut mavis da verba ,*

*& decipe nervos*

*Si potes .*

*Egregium cum me vicinia dicat ,*

*Non credam ?*

*Viso si palles improbe nummo ;*

*Si facis in penem quicquid tibi venit amarum ,*

*Si puteal multa*

*Deh !*

cingolo militare di cuojo . I Gladiatori solevano con esso coprire le loro ferite . V. *Virg. 5. & 12. Æneid. & Serv. ad v. 312. 5. Æneid. Alex. ab Alex. Lib. 2. Cap. 29.* Il balteo però vien preso per ogni specie di cinto . *Vitruv. Lib. 5. Cap. 7. Lib. 3. Liv. apud Non. Cap. 3. n. 25. V. Caton. de R. R. Cap. 75.*

(a) Crede il Casaubono , che Persio cercasse di occultarsi a Nerone nel censurarlo , meschiando col vero quello , che a lui non conveniva . *Non avarus Nero , neque hæc verba in eum competunt ; sed de industria factum , ne facile omnes intelligant Neronem esse adversus quem hæc Satyra est scripta . V. in not.* Molte cose ci raccontano le Storie della prodigalità di Nerone . Donò 500000. Scudi in una sol volta ai soldati Pretoriani : donò pure al Re Tiridate in ragione di 20000. Scudi al giorno per tutto il tempo in cui dimorò in Roma : importare di 5400000. Scudi . Tacito dice , che consumò ne' suoi doni 55. mi-

lioni , e nota Svetonio , che Nerone non avesse altro diletto nelle sue ricchezze , che quello della prodigalità . *Divitiarum , & pecunia fructum non alium putabat , quam profusionem . n. 30.* La prodigalità di questo Principe fu forse quella , che mosse Vologeso Re de' Parti a coltivar onorata memoria di Nerone : non che ad indurre alcuni cittadini Romani a decorare *per longum tempus vernis , æstivisque floribus tumulum ejus . Sveton. in vita Ner. n. 57.*

(b) Nel frequentar che facea Nerone i lupanari , insultando i viandanti con abito servile , e sconosciuto , egli pure soggiacque a disastrosi avvenimenti , e talvolta riportò delle percosse . Ecco come scrive Tacito : *fæda domi lascivia , qua Nero itinera urbis , lupanaria , & diverticula , veste servili in dissimulationem sui compositus pererrabat , comitantibus qui raperent ad venditionem exposita , & obviis vulnera inferrent , adversus ignaros adeo , ut ipse*

Deh! come più t'aggrada a me rispondi,  
E con possa ingannevole un vigore  
Adulante al tuo sen debile infondi.

Dì pur: non crederò vero l'onore,  
Che mi fa chi sta presso alle mie soglie,  
Nominandomi egregio a tutte l'ore?

Ma se a vista dell'oro turpi voglie  
Ti fan pallido freddo, (a) e se t'imbratti  
Ne' rei capricci, ù merchi danno, e doglie: (b)  
Se in Piazza (c) i passaggier con verghe batti

can-

*ipse quoque acciperet ictus, & ore praeferret. Annal. Lib. 13.*  
Se generalmente poi si volesse spiegare il testo dell' Autore:

*Si facis in penem quicquid tibi venit amarum,*  
andrebbe a proposito il ricordare Orazio nella Satira seconda del Libro primo, dove rimarca, che  
*Hic se praecipitem testro dedit, ille flagellis*

*Ad mortem casus &c.*  
e Giuvenale nella Satira decima, dove riflette, che  
*Necat hic ferro, secat ille cruentis Vulneribus, quosdam &c.*

(c) Il testo nomina *puteal*, ch'era propriamente un luogo in Roma, dove si facevano i Comizj presso all' arco Fabiano. Ivi esisteva un' Ara sotterranea, trovandovisi eretta la Statua di Accio Nevio Augure per comando di Tarquinio. *Dionys. Halicar. Lib. 3.* Quel luogo fu chiamato *puteal* da un pozzo fatto edificare da Scribonio Libonio

*Forum, putealque Libonis Mandabo siccis.*

*Horat. Lib. 1. epist. 19.*

V. *Agostini Dial. 4. p. 132.* In questo pozzo fu gittato un rasojo, che Tarquinio Prisco adopra per tagliare la cote insinuata dal furriserito Accio Nevio Augure. *Cotem illam, & novaculam defossam in Comitio, supraque impositam Puteal accepimus. Cic. Lib. 1. de divinit. V. Cap. 32.* Questo sito vien preso dai Poeti sì per il Foro, che per il tribunal del Pretore, non che per un luogo frequentato dagli usuraj. *Cic. pro Sext. Ovid. de remed. amor. Lib. 1.* Non è verisimile che Persio rimproverasse Nerone, come ch'ei fosse un' usurajo, locchè mal sembra ad alcuni; ma è bensì credibile, che un' uomo portato per natura alle crudeltà, e ai vili impicci, fosse notturnamente offensore d'innocenti persone, e cauto per timore di chi si avesse potuto vendicare; perciò andasse guardingo, ed assistito da' suoi sgherri, dai suoi Servi, e dai suoi Gladiatori. *Post crepusculum statim arrepto pileo, vel galero popinas ini-*

*cautus vibice flagellas,*

*Nequicquam Populo bibulas donaveris aures.  
Respue quod non es. Tollat sua munera cerdo.  
Tecum habita,*

*Et noris quam fit tibi curta supellex.  
Cau-*

*inibat, circum vicos vagabatur ludibundus, nec sine pernicie tamen, siquidem redeuntibus a cena verberare, ac repugnantes vulnerare, cloacisque demergere assueverat. Sveton. Cap. 26. in vita Ner. Dice Tacito, che Nero metuentior in posterum milites sibi, et plerosque Gladiatorum circumdedit, qui rixarum initia modica, et quasi privata finerent: si a laesis validius ageretur, arma inferebat; e nel Libro 16. annal. Cap. 5. descrive l'applauso popolare, ch'egli si procacciava facendo dar delle batte perfino a quei spensierati innocenti, che mal accorti, ed insciii venendo da lontani Paesi manibus nesciis fatiscerent, turbarent gnaros, ceu saepe a militibus verberarentur, qui per cuneos stabant, ne quod temporis impari clamore, aut silentio segni preteriret. Nota Sifilino nella vita di questo pessimo Imperatore, che faceva, e faceva eseguire dai suoi quæ nec ab aliis quidem hominibus fieri unquam visa fuerunt. Forse Nerone divenne crudelissimo riscaldato nella fantasia dall'Astrologo Babillo, o Papilo, quando iniquamente gl'insegnò il modo di salvar la propria vita*

dalle ideate minaccie di una Cometa. Stella crinita, quæ summis potestatibus exitium portendere vulgo putatur, per continuas noctes oriri cæperat. Anxius ea re, ut ex Babillo astrologo didicit, solere Reges talia ostenta cedere aliqua illustri expiare, atque a semet in capita procerum depellere: nobilissimo cuique exitium destinavit. Sveton. in vit. Ner. n. 36. V. Tacit. 14. annal.

(a) Nerone era tanto avido delle adulazioni, (V. Sveton. in vita Ner. n. 55.) che ritornato dalla Grecia frequentò varj esercizi musicali, che ginnici; mostrava al Popolo molte corone di ogni genere sì d'oleastro, che d'apio, e di pino da lui riportate in premio di valore. Hec erant, dice Sifilino, numero mille octoginta. Quante superbe moli non innalzò per sola ambizione? Racconta Tacito, (annal. 15. Cap. 42. E. 1.) che costruìsse una Casa sì ricca, dove il meno, che movesse ammirazione era l'oro, e le gemme. Materiam superabat opus. Ovid. Plinio nel Libro 36. Cap. 15. afferma di aver veduta Roma circondata dalle case di Cajo, e di Nerone. Cuncta auro lita, dissin-

Cauto per tema in fra de' Sgherri indegni,  
 Mal sitibondo false lodi accatti. (a)  
 Abbia il tuo ciavattier (b) premj condegni,  
 Tu in te rimanti, ed a te stesso dici:  
 Quand' io quel che non son d' esser disdegni,  
 Quanto gli arredi miei sono mendici. (c)

SA-

*sinēta gemmis, unionumque conchiserant. Cœnationis laqueata tabulis eburneis versatilibus, ut flores, fœtullatis ut unguenta desuper spargerentur. Præcipua cœnationum rotunda, quæ perpetuo diebus, ac noctibus vice Mundi circumageretur: Balinæ marinis, & albulis fluentibus aquis. Særon. in Ner.* Questa gran mole fu dipinta da Amulio, e gli Architetti furono Severo, e Celere. *Plin. Lib. 35. Cap. 10. Tacit. 15. annal.* Cotest' Imperatore con gran dispendio, ed industria fece innalzare il suo gigantesco Colosso di 90. piedi di altezza nella Via-sacra dal celebre scalpello di Zenodoro lavorato, che Adriano in seguito fece rimuovere per sostituirvi il Tempio di Venere, e di Roma. *Spartian. in Hadrian. Cap. 19. Plin. Lib. 44. Cap. 7.* Quanto magnifico non fu Nerone nelle sue Terme, come altrove abbiamo notato? Siffatte cose appagavano il suo genio ambizioso alimentato dalle strabocchevoli adulazioni. Cereale Annicio Console Designato fu almeno in apparenza un de' maggiori suoi partigiani. Costui, contro il costume fin allora tenuto, chiamò Nerone *divo* ancor viven-

te, e gli decretò un Tempio. Gli fu anche alzato un' arco in Campidoglio dappoichè Domizio Corbulone soggiogò i Parti. *Tacit. annal. Lib. 2. Cap. 83.*

(b) Il Salvini traduce il termine di *cerdo* per *ciavattiere*, ed io mi sono appigliato al suo parere; ma si può intendere qualunque del Popolo, che per guadagnare eserciti una vil arte, e sia un compro adulatore. *V. Prat. ad Sat. 4. Per. n. 51. & Martial. Lib. 3. epigr. 16.*

(c) Persio quì si esprime alla maniera di Orazio

*Metiri se quemque suo modulo,  
 ac pede verum est.  
 epist. 7. Lib. 1.*

Riflette Seneca, che *si perpendere te voles, seponere pecuniam, domum, dignitatem: intus te ipse consule. Nunc qualis sis aliis credis. Epist. 80.* L' allegoria di Persio esposta nel precedente verso, viene spiegata in tal modo dal dotto Casaubono: *nosce quam sis præfidiis necessariis ad vitam bene agendam, & administrandam Rempublicam destitutus.*

## SATYRA QUINTA.

## AD ANNÆUM CORNUTUM.

*V*atibus hic mos est centum sibi poscere voces,  
Centum ora, & linguas optare in carmina centum

*Fabula seu mæsto*

*ponantur hianda Tragædo,*

*Vulnera seu Parthi*

*ducentis ab inguine ferrum.*

*Quorsum hæc?*

*Aut quantas robusti carminis offas  
Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?*

*Grande locuturi nebulas Helicone legunto*

*Si quibus aut Prognos, aut si quibus olla Thyestæ*

SA-

(4) Sul cominciamento della presente Satira Persio allude alle invocazioni dai più celebri Poeti accostumate. V. Homer. 2. Iliad. *Non mihi si centum linguæ sint, oraque centum*

*Virg. 6. Æneid. V. v. 625. Georg. Lib. 2.*

*Non mihi centenis resonent si vocibus ora.*

*Claud. in Probin.*

V. Sylv. Ital. Lib. 4. &c. Nota il Casaubono (*De Persia. imitat. Horat.*) che in questa Satira egli abbia voluto emulare Orazio nel Sermone 7. del Libro 2. riflettendo, che in miglior modo non si possa formar giudizio del rispetti-

vo ingegno di cotesti due celeberrimi Poeti, *quam ex comparatione istarum duarum Satyrarum. Ambo cum virtutis amorem profiterentur, ex Philosophis præsertim Stoicis operam navassent, simili genere carminis mores hominum carpere, atque emendari statuerunt.* Qui tratta il Paradosso tanto maneggiato dai Filosofi Stoici, che tenevano per fermo *omnes præter sapientem servos esse, neminem liberum.* Laerzio concepisce in tal modo l'antedetta proposizione: *omnes stulti servi.* V'è chi credette, che questa Satira fosse scritta in forma di Dialogo parte tra Cornuto, e Persio, e parte

tra-

## SATIRA QUINTA.

## AD ANNEO CORNUTO.

**D**'Implorar cento bocche i nostri Vati,  
 Cento lingue nei carmi, e voci cento  
 Son per antica usanza accostumati. (a)  
 Sia favoloso Tragico argomento  
 Da mesto Attore recitar si faccia,  
 O del ferito Parto l'ardimento,  
 Che coi stral, che dall'inguine si caccia  
 Dà morte al feritor. (b) *E che? dirai,*  
*Cosa il tuo dir promette, e che minaccia?*  
*Forse tal mole preparando stai*  
*D'eroico carme, onde d'aver tu agogne*  
*Le cento bocche, che bramando vai?*  
 Le nubi di Elicona, e le menzogne  
 Lascio ai gran Vati, o di Tieste l'ola, (c)  
Fer-

tra un Filosofo, un'ammalato, od un Medico. Io seguo l'opinione comune, nè cerco questo mezzo il più facile per ridur a intelligenza un Poeta, e porvi un Dialogo laddove egli non l'ha segnato.

(b) I Parti erano Popoli dell'Asia Maggiore confinanti con la Media, e con l'Ircania. La loro capitale era Ecatompile. Furono espertissimi Sagittarij, e nemiciissimi dei Romani, coi quali guerreggiarono sotto di Augusto, e sotto di Nerone. V. *Corn. Tacit. annal. Lib. 11. Horat. O. 19. Carm. nervo pulsante sagittæ*  
*Prima leves incunt si quando prælia Partib.*

*Virg. Georg. 4. & Georg. 3.*

*Fidentemque fuga Partium, versisque sagittis.*

V. *Tacit. annal. 6. 11. 16.* Chi spiega l'emistichio *ducentis ab inguine ferum* col sentimento da me esposto, chi in altra guisa; e si trova chi creda, che Pertio indicar voglia la precisa maniera dei Parti di tirar l'arco *ab inguine*, fondati su d'un verso di Properzio *Lib. 4.* dove parlando dei Galli, disse:

*Illi virgatis jaculatus ab inguine braccis.*

Si dia a tal passo quella spiegazione, che va più a genio, mentre variandosi le intelligenze del testo, niente si varia la spiegazione della Satira.

(c) Qui rammenta la Favola di

K

di



O cantino il fatal caso di Progne. (a)  
 Glicon (b) tai sole per cenar si cola,  
 Tu mentre un Fabbro fa i metalli cotti (c)  
 Non gli soffi nell' aer senza parola;  
 Nè chiudendo nel sen scipiti motti  
 Con un rocco gracchiar in fra te stesso  
 Non sò cosa di grave ti borbotti;  
 Nè con turgida bocca affetti spesso  
 Di far scoppiar concetti; e in vece adopri  
 Schietto linguaggio in piano modo espresso; (d)  
 E in stil mediocre alti pensier discopri,  
 Ed acre astutamente i cuor tu limi, (e)  
 E i rei costumi d'abbominio copri;

Do-

*midus, sicut folles conceptus vento tumet, ab illa impellatur ad scribendum.*

Par che anche quì il nostro Autore voglia imitar Orazio nella Satira 4. Lib. 1.

*at tu conclusas hircinis follibus auras*

*Usque laborantes dum ferrum molliat ignis*

*Ut mavis, imitare.*

(d) L'espressione del testo *verba togæ sequeris* vuol significare non già un'artizioso linguaggio forense, ma un modo di parlar piano, e schietto; qual è quello della Gente volgare, e perciò non adombrante la verità. *Quo imperitior sermo, hoc illustrior est, quoniam non fucatur pompa facundie, & gratia, sed ut est recti regula sustinetur.* Minut. Felix. Giuvenale chiama *Turbæ togatæ* nella satira prima quei Plebei, che andavano alle case dei ricchi a prender le sportule

*Heu quam saturæ sunt tibi Roma togæ!*

*Martial. epigr. 18. Lib. 10.*

Persio con questa frase, secondo il mio parere, vuol accennare lo Stoicismo di Cornuto; mentre gli Stoici solevano parlare schiettamente, e senza ornamenti. *Stoice solet, nullis Oratoriis ornamentis adhibitis, dicere.* Cic. in *Præfat. Paradox.* O perchè amando d'esser onesti, affettavano di esser sinceri, e di non offender con artifizj la verità; o perchè, secondo il parer del citato Marco Tullio, *est ornatior oratio, quæ ornamenta negligit;* (Lib. 1. ad Attic.) mentre, *Vim rebus aliquando ipsa verborum utilitas affert.* Quintil. Ecco il fondamento, per cui Persio nella Satira 1. ebbe a dire

*verum nec nocte paratum  
 Plorabit, qui me volet incurvasse querela.*

(e) Persio caratterizza Cor-

Doctus,

Et ingenuo culpam defigere ludo.

Hinc trabe quæ dicas,

mensasque relinque Mycenis

Cum capite, Et pedibus,

plebeiaque prandia noris.

Non equidem hoc studeo

bullatis ut mihi nugis

Pagina turgescat,

dare pondus inania fumo.

Secreti loquimur,

tibi nunc hortante Camæna

Excutienda damus præcordia,

quantaque nostræ

Pars tua sit, Cornute, animæ, tibi dulcis amice

Ostendisse juvat:

pulsa, dignoscere cautus

Quid solidum crepet,

Et pictæ tectoria lingua.

Quin-

nuto qual imitatore di Socrate, di cui scrisse Sidonio, che

*de naturæ pondere migrans*

*Ad mores hominum limandos transfudit usum.*

(a) Vuol parlare dei Greci inventori di gran Tragedie, e specialmente della sopraccitata cena di Tieste, e di Tereo seguita in Micene, Città del Peloponneso edificata da Perseo, e poi distrutta dagli Argivi.

(b) Per vili cene, o plebee s' intende dal Casaubono l'alienamento di Cornuto dagli argomenti tragici, e dai vani turgili versi.

(c) Disse il testo *bullatis nu-*

*gis*. La *bull*a era un' aureo segnale, che (come vedremo in seguito) s'appendeva al collo dei nobili Fanciulli. Giuvenale volendo indicare un'uomo leggero, e rassomigliante ad un Ragazzo, lo chiama *bull*a dignissime. Sat. 13. v. 33. Alcuni credono, che Persio voglia indicare una leggerezza simile alla bolla, con cui si trasrullano i Giovanetti, soffiandola fuori di certe cannuccie a un tal passatempo adattate. Si prenda qual più piace di queste interpretazioni. Io m'adattai a quella, che parvemi la più genuina.

(d) Anneo Cornuto fu maestro di

Quindi i colposi impalliditi opprimi,  
 Con scherzi ingenui i movi, e li correggi,  
 E quello, ch' ai ben meditato esprimi,  
 Lasciando altrui la cura onde festeggi  
 Sull' esecrande cene di Micene, (a)  
 Mentre per genio in le più umil pasteggi . (b)  
 Di vani oggetti a me desio non viene,  
 Che un fanciullesco cinguettar leggero  
 Sdegno, che faccia le mie carte piene . (c)  
 Non vo che mi si creda, e non lo chero,  
 In maniere mirabili capace  
 Di dar al fumo un peso sodo, e vero .  
 Teco parlo in secreto, e assai mi piace,  
 Cornuto mio, (d) di spalancarti il petto,  
 Perchè il mio cor disamini verace .  
 Di questi carmi egli è il primiero oggetto,  
 Che trovi in l' alma tua quanta s' imprima  
 Parte dell' alma mia, (e) e un vero affetto .  
 Tu che maestro alla sol scossa prima  
 Un metallo conosci, e scevri il finto,  
 L' uom menzogner, che in vago stil s' esprima. (f)

Hic

di Persio, e, come abbiamo notato altrove, fu celeberrimo professore della Filosofia Stoica, secondo Eusebio. Nerone l' esiliò. *Cornutus Philosophus a Nerone in exilium pulsus est. S. Hyeron. in Chron. V. Siphilin. in vita Ner.* E' incerto se questo Cornuto sia quello, che comentò Virgilio.

(e) Dicono i Comentatori, che Persio abbia voluto alludere ad una sentenza di Pitagora, cioè *Amicum esse alterum se ipsum*. Gli antichi definivano l' amicizia *anima una in duobus corporibus*. Orazio secondo questo principio, parlando di un viaggio, che dovea

far Virgilio, disse:

*serves animæ dimidium mea.*

O. 3. Lib. 1.

E in una malattia di Mecenate scrisse

*Ah, te mea si partem animæ rapit*

*Maturior vis, quid moror altera?*

O. 17. Lib. 2. carm.

Stazio chiamò Mezio Celere *animæ suæ partem meliorem*; e Rutilio in *Itinerario* nominò Vittorino *nostræ pars maxima mentis*.

(f) Non senza gran ragione ebbe a dire Orazio, che

*mirabor si sciet inter-  
noscere mendacem, verumque bea-*

*Hic ego centenas*

*ausim dignoscere voces,*

*Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,  
Voce traham pura, totumque hoc verba resignent,  
Quod latet arcana non enarrabile fibra.*

*Cum primum pavidò*

*custos mihi purpura cessit,*

*Bullaque succinctis*

*Laribus donata pependit,*

A so-

*tus amicum.*

*De arte poet.*

(a) La *Pretesta* era una veste lunga, ossia una toga del color di porpora. *Plin. Lib. 9. Cap. 36. Macrob. Lib. 1. Saturnal. Cap. 6.* Quattro spezie di persone adopravano la *Pretesta*, cioè tutti i Maestri dei Collegj, celebrando i giuochi Compitali; tutti i Senatori in tempo di sacre funzioni; tutte le Magistrature urbane; e finalmente (per istituzione di Tarquinio Prisco, in memoria d'una vittoria, che un suo figlio nell'età di anni 14. riportò sopra i Sabini, da lui ornato *bullæ aureæ*, & *toga prætextæ*) finalmente, dissi, i fanciulli ingenui fino all'età di anni 17. o 15., come alcuni credono, e le fanciulle fino a tanto, che si maritavano. *P. Manut. in Orat. Cic. pro Sext. V. 3. Phil. & in Pison.*

(b) I Giovanetti nobili soleano portar appeso al collo sopra del petto un certo segnale d'oro in forma di cuore. *Macrob. Satur-*

*nal. Lib. 1. Cap. 6. V. Alex. ab Alex. Cap. 19. Lib. 1.*

*notis fulserunt cingula bullis  
Palantis pueri.*

*Virg. Æneid. Lib. 11. v. 943.* Questo segnale era detto *bullæ*, e l'adopravano i Fanciulli nati da Padri ingenui. *V. Pompon. Festum in fin. Lib. 1. Neque te commovebat, quod ille cum toga prætextæ, quam quod sine bullæ venerat. Cic. 3. in Verr. Quand' erano cresciuti in età l'appendevano agli Altari de' Numi, nella maniera che le Verginelle offrivano le loro bambole a Venere, come abbian veduto nella Satira seconda.*

*Mox ubi bullæ rudis demissa est  
aurea collo*

*Matris, & ante Deos libera  
sumpta toga.*

*Preper. Lib. 4. Eleg. 1. v. 131.*

Quando si appendevano queste *bullæ* agli Altari, dinotava che quei tali Fanciulli uscivano dalla pubertà, entrando nell'adolescenza. Co-

A solo fine ad augurar m'ò accinto.  
 Cento bocche, acciocchè quello, che infisso  
 T'ò nel tortuoso sen d'amor sospinto,  
 Che quel che stammi in fibre occulte fisso,  
 Tu lo ritrovi in questi aperti accenti,  
 Dove ogni arcano ò di svelar prefisso.  
 Fui dicato a tuoi saggi erudimenti  
 Da quando mi spogliai dalla pretesta (a)  
 Nei più pavidì giorni, e mal prudenti;  
 Quando la borchia pueril (b) s'assesta  
 Sulle pareti pei succinti Lari, (c)  
 E fui coperto dalla bianca vesta; (d)

Cum

sì fra i Greci nelle Feste chiamate *Esfia* si ammajavano le porte delle case con rami d'alloro detti *corithali*, per mostrare che i loro Figliuoli passavano dall'adolescenza alla virilità. V. il Meursio nella *Grecia illustrata*. Adornavano poi le loro porte nella nascita di qualche Fanciullo con corone di olivo; e nella nascita di qualche Fanciulla con corone di lana, non senza qualche prudente occulto significato. Giuvenale nella Satira 9. alludendo a fissatta costumanza, disse *foribus suspende coronas*. Sat. 9. V. Gaspar. Sagittari. *de januis veteran.* V. Varr. Lib. 6. de L. L. Plin. Lib. 19. Cap. 4.

(c) I *Lari* erano li Dei famigliari, nati dalla Ninfa Lara, o Laronda per opera di Giove, *teflorum*, come accenna Nigidio, *domuumque custodes*. V. Arnob. Lib. 3. Lamprid. Cap. 19. Aveano un Tempio assai frequentato sul Monte Palatino. Tit. Liv. Lib. 45. Cap. 16. Si coltivavano

in varie forme, odorandoli anche con preziosi unguenti,

*unguentoque Lares humescere nigros.*

*Pruden. contra Symach.* V. Mr. Baudelot de Darival: *Utilité des voyag.* Le iscrizioni sulla facciata de' Tempj indicavano i Numi, ai quali erano dedicati, *Numinibus inquilinis: Numinibus incolis: Numinibus presentibus*. Persio chiama *succinti* i Dei Lari, forse a motivo del loro corto vestito a guisa militare, ond'esser pronti, e spediti alle occasioni. Si credeva che sempre seco loro conduceessero un Cane in segno di vigilanza, e di custodia.

(d) Cioè della veste candida, che adopravano quelli, che aspiravano a qualche impiego, detti perciò candidati, del che altrove già abbiamo parlato.

memor

*Atque non alio Rege pueritiae, Mutataque simul toga.*

*Horat. carm. Lib. 1. O. 36.*

*Cum blandi comites,*

*totaque impune Suburra*

*Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo:*

*Cumque iter ambiguum est,*

*Et vitæ nescius error*

*Deducit trepidas ramosa in compita mentes,*

*Me tibi supposui, teneros tu suscipis annos*

*Socratico, Cornute, sinu:*

*tunc fallere solers*

*Apposita intortos extendit regula mores,*

*Et premitur ratione animus,*

*vincique laborat,*

*Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.*

*Tecum etenim longos memini consumere Soles,*

*Et tecum primas*

*epulis decerpere noctes:*

*Unum opus, Et requiem pariter disponimus ambo,*

*Atque verecunda*

Quan-

(a) La *Suburra* era una contrada di Roma, di cui ne parla Giusto Lipsio *de magistr. Rom. Lib. 3. Cap. 12*. Il Ciampini fece un particolar trattato nella sua opera sopra i Mosaici al Cap. 38. indicando le varie opinioni intorno alla sua situazione. L'Overbeke sostiene, che fosse dalla parte Orientale del Monte Palatino. Disse Varrone, che questa contrada fu detta *Suburra*, quod sub muro terreo *Carinarum sita est*.

*Lib. 4.* Essa vien nominata da Orazio, Giuvenale, ed altri Poeti. Si crede, che, oggidì venga chiamata *Rione de' Monti*, cioè *Celimontana*. Questa contrada, o borgo fu anticamente abitato da molte Metetrici.

*Fama non nimium bonæ Puellam, Quales in media sedent Suburra.*

*Martial. Lib. 6. V. Epigr. 35. Lib. I.*

(b) A *criocca*, cioè in unione, o in

Quando poco potea girmene, e guarì  
 Per la Suburra, (a) e co' impuniti lumi  
 Vagar a criocca (b) con gli a me più cari;  
 Quando il dubbio cammin (c) sparso di dumi  
 E' mal sicuro, ed è l'error agevole,  
 Cui l'uom può declinar ne' rei costumi,  
 Nel bivio incerto tanto, ed ingannevole  
 M' additasti il ver calle, e nel tuo seno  
 Socratico (d) nutristi il mio sì fievole.  
 Poi di blandizie, e dolci inganni pieno  
 Per dritta via m'ai l'anima condotta  
 Tenendo i miei vaghi costumi a freno.  
 Quando ragione ci sommette, allotta  
 Che vuol vincer il vizio audace, e cieco  
 Fu la tua mano in ben formarmi dotta.  
 I gran dì con te spesi a mente reco,  
 E quelle notti ove ponea miei studi,  
 La cena in differir per star più teco.  
 Eran conformi in noi riposi, e studi,  
 E in la frugale mensa ci piaceva  
 Meschiar fra serie cose onesti ludi.

la-

o in allegra compagnia. Per lo più questa voce si adopra nel caso dell' unione di Persone non tanto innocenti.

(c) Allude al bivio di Ercole, su cui, secondo Suida, avendone parlato il Filosofo Prodió, perciò nell' ambiguità di quell' intrapresa Ercole stesso fu detto Prodió. Cic. Offic. Cap. 117.

(d) Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.

Horat. de arte poet.

Alcuni interpretano, che voglia l'Autor nostro indicare dottrine Socratiche; altri la castigatissima sua morale. V. Prat. n. 38. ad Sat. 5. Per. V. Turneb. &c. Cicerone, parlando di Socrate, disse che *primus omnium Philosophiam devocavit e Celo, & in Urbibus collocavit, & in domos etiam introduxit, & cœpit de vita, moribus, rebusque bonis, & malis querere*. Lib. 5. Tuscul.

*laxamus seria mensa.*

*Non equidem hoc dubites, amborum fœdere certe  
Consentire dies,*

*Et ab uno fidere duci,*

*Nostra vel aequali suspendit tempora Libra  
Parca tenax veri;*

*seu nata fidelibus ora*

*Dividit in Geminos concordia fata duorum,  
Saturnumque gravem*

*nostro Jove frangimus una.*

*Nescio quod certe est,*

*quod me tibi temperat Astrum.  
Quin-*

(a) Credevasi che le tre Parche, cioè Cloto, Atropo, Lacchese disponessero della vita degli uomini, filandone il corso, e recidendolo. V. *Martial. Lib. 6. Ovid. Sappho Phaon. heroid.* Così pure si credea, che decidessero del destino delle cose umane. *Sic volvere Parcas. Virg. 1. Aeneid.*, e nel Libro 12.

*Parcaeque sinebant*

*Cedere res Latio.*

V. *Prudent. Lib. 2, v. 453.* Stazio chiama Cloto *ferrea. Thebaid. 3, v. 556.* e Tibullo riflette che abbino le Parche tal potere che

*fatalia nantes*

*Stamina, non ulli dissoluenda Deo.*

*Eleg. 8. Lib. 1.*

(b) Nell'indicare l'oroscopo natalizio della *Libra*, o dei *Gemini* imita Orazio, ove dice a Mece-

nate

*Utrumque nostrum incredibili modo  
Consentit Astrum.*

*Lib. 2. O. 17.*

*Queritis Et Caelo Phœnicum inventa sereno*

*Quæ sit stella homini commoda, quæque mala.*

*Propert. El. 18. Lib. 2.*

La *Libra* era simbolo dell'uguaglianza, e della giustizia. V. *Martial. Lib. 2. Et 5.* Ella è una costellazione del Zodiaco situata tra la Vergine, e lo Scorpione.

*Qua locus Erigonem inter, chelæque sequentes.*

*Virg. 1. Georg. v. 33.*

V. v. 208. V. *Ovid. 1. Metamor. v. 195. Macrob. in somn. Scip. Lib. 1. Cap. 18.*

(c) Per i *Gemini*, o *Gemelli* s'intendeva Castore, e Polluce, credendosi, che influisce la loro costel-

Quindi lo spirto affaticato avea  
 Dolce ristauo. Ah! mai temer disciolto  
 Quel nodo che l'amor nostro stringea;  
 Se amico ognor ci fu dal Ciel rivolto  
 Quel Pianeta, ch'entambri ne governa,  
 E per noi Cloto (a) ave un sol filo avvolto;  
 O pesi egual su noi la Libra eterna, (b)  
 Ossia che nascer ci facesse in ora  
 Fida agli amici volontà superna;  
 O comparindo assai concordi, allora  
 Non fossero i Gemelli (c) a noi fatali,  
 Ma col Nume maggior, che il Mondo adora (d)  
 Vincissimo gl'influssi iniqui, e mali  
 Di Saturno: (e) ah! che in Ciel qualunque sia  
 Un Astro noi fe in amistade uguali. (f)

Mil-

stellazione composta di 25. stelle, concordia, ed amicizia. V. *Manil. Lib. 2.* Altri supponevano, che la detta costellazione fosse composta di Ercole, ed Apollo, ovvero di Bazio, e di Tritolemo amari da Cerere.

(d) Giove si credeva costellazione amica, e propizia per esser temperata. *Felicesque Jovis stelle. Propert. Lib. 4. Eleg. 1. Plin. Lib. 2. Cap. 8. Macrob. Saturnal. Lib. 1. Cap. 19.* Giove fu detto a *juvando*, secondo Cicerone, *Lib. 1. de nat. Deor. V. Lib. 2. & Plat. in Philebo.* Parlando di Giove Capitolino, à riflettuto, che *propter beneficia Populus Romanus optimum, propter vim maximum nominavit.* V. *Pro Domo sua.*

(e) Saturno si riputava costellazione infesta, e nociva per la sua frigidità, siccità, tardità. V.

*Proper. Lib. 4. Eleg. 1. Sene. de benefic. Lib. 4. Cap. 23. Pontan. de Stell. P. 1. Jul. Firmic. Lib. 4. Cap. 12.*

Te Jovis impio

*Tutela Saturno refulgens  
 Eripuit.*

Horat. O. 17. Lib. 2. Carm.

(f) „ Come a ciascun le sue  
 „ stelle ordinario.

Petr.

Questa frase, e questa supposizione viene spessissimo adoprata dai Poeti

„ Se tu segui tua stella  
 „ Non puoi fallire a più glorioso  
 „ porto. „

Dante Infer. Can. 15.

„ Se non fosse mia stella io pur  
 dovrei

„ Al fonte di pietà, &amp;c.

Tarsia Son.

Moltissime verità si possono contra-

*Mille hominum species,  
 & rerum discolor usus:  
 Velle suum cuique est,  
 nec voto vivitur uno.  
 Mercibus hic Italis mutat sub Sole recenti  
 Rugosum piper, & pallentis grana cumini;*

*Hic satur irriguo mavult turgescere somno;  
 Hic campo indulget; hunc alea decoquit; ille*

*In Venerem est putris:  
 sed cum lapidosa chiragra*

V'è

trappotire a coteste frasi veramente poetiche. Basti però ricordare il seguente sentimento d'un moralissimo Scrittore. *Nec de fato quisquam aut solatium capiet, aut excuset: eventum sit fortis fortuna, mens tamen libera est: & ideo actus hominis non dignitas judicatur.* Minut. Fel. n. 36. Come però l'espressione del nostro Satirico sono riferibili alle amicizie, perciò giovi di ricordare, che *ad consecrandas amicitias tenacissimum vinculum morum similitudo.* Plin. epist. 15. Lib. 4. V. Cic. de amicis. ed a ragione fu detto, che *amicitia aut pares accipit, aut facit.* P. Siro.

(a) V. Horat. Sat. 1. Lib. 1. e nella Satira 4. precedè Persio nei medesimi sentimenti a tal passo stesso. *Hic mutat merces surgente a Sole, ad eum quo*

*Vespertina tepet regio. quin per mala praecepta fertur, &c.* e nella Satira 7. del Libro 2. *Pars hominum vitiis gaudet constanter, & urget* *Propositum: pars multa natus, modo recta capefcens,* *Interdum pravis obnoxia: saepe, &c.* *Trabit sua quemque voluptas.*

Virg. Ecl. 2.

(b) Il pepe, ed il comino venivano dall'Indie. Plin. Lib. 12. Cap. 7. Horat. Cap. 1. Sat. 4. Il comino è un'erba il cui seme à lo stesso nome. E' chiamato pallido, perchè desta pallore in chi lo prende in bevanda. Idem Lib. 10. Cap. 14. Orazio nel Libro 1. epist. 19. lo chiama per tal motivo esangue.

*Quod si  
 pallorem casu biberens exangue  
 cuminum.*

V'è nel Mondo larghissima genia.  
 D'uomini a cure assai diverse tratti,  
 Segue ciascun ciò ch'egli più desia. (a)  
 Brama non v'è che sia comune. Infatti  
 Quel drizza in l'Eritree terre il cammino  
 Per annodar degli utili contratti.  
 Rugoso pepe, e pallido comino (b)  
 Cambia con nostre merci; (c) e all'altro piace  
 Farfi crasso col sonno, e con il vino.  
 Miseramente poi questo si sface  
 Nei giuochi rovinosi; (d) e a quel le membra  
 Nel Marzio campo di addestrar conface; (e)  
 Per le lascivie poi l'altro si smembra,  
 E i crassi di nei bagni umidi spesi (f)  
 Li piange fuor di tempo, e gli rimembra;  
 Fre-

(c) Prima dell'uso della moneta si facevano le mercature col cambio delle merci. *Plin. Lib. 10. Cap. 56. & Lib. 33. Cap. 1.*

(d) *Quem damnosa Venus, quem praecepta alea nudat, Gloria quem supra vires & vestit, & ungit: Quem tenet argenti filis importuna, famesque, &c.*

*Horat. epist. 18. Lib. 1.*  
 Quanto il nostro Persio non si uniforma spesso al grande Orazio?

(e) A molti utili faticosi esercizi soleva applicarsi la Romana gioventù nel Campo-Marzio, così denominato, perchè fu sacro a Marte. *Tit. Liv. Lib. 2. Cap. 5. V. Strab. Lib. 5.* Ivi si maneggiavano dei Cavalli.

*Non alius scelerare equum sciens  
 Aequae concipitur gramine Martio.  
 Horat. Lib. 3. carm. O. 27.*

*V. Veget. Lib. 1. Sveton. Lib. 1. Cap. 83.* Nel detto Campo si facevano gli *equirij*, ch'erano le corse de' carri in onor di Marte. *Ovid. 5. Fastor.*

*Altera gramineo spectabis ecuria Campo;  
 ed altrove  
 Tunc ego me memini ludos in gramine Campi  
 Aspicere, & dici lubrice Tibri tuos.*

Ivi si apprendeva il maneggio delle armi, ove gli esercenti si chiamavano *Campicursiones*, o *Campidoctores*. Si eseguivano delle pomposissime caccie, ad uso delle quali Statilio a proprie spese fabbricò un marmoreo magnifico Teatro. *Dion. Lib. 51. de Cas. 4. Conf.*

*Quid non imminuit dies? Horat.*  
 (f) Vuol connotar degli uomini

*Fregerit articulos veteris ramalia fagi,  
Tum crassos transisse dies, lucemque palustrem,  
Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.  
Ast te nocturnis juvat impallescere chartis;  
Cultor enim juvenum*

*purgatas inseris aures*  
*Fruge Cleanthea.*

*Petite hinc Jvenesque, Senesque  
Finem animo certum,  
miserisque viatica canis.*

*Cras hoc fiet:*

*idem cras fiet.*

*quid?*

*quasi magnum*

*Nempe diem donas?*

*sed cum lux altera venit  
Jam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras*

*Egerit hos annos, & semper paulum erit ultra.  
Nam quamvis prope te est, quamvis temone sub uno  
Vertentem se se frustra sectabere cantum,  
Cum rota posterior curras, & in axe secundo.  
Libertate opus est,*

*Quan-*

non curanti un salubre metodo di  
vita. Per *lucem palustrem*, (co-  
me scrive l'Autore) intende il  
Casaubono *umbram balneorum*, &  
*similium nequitia*, ad molitiei se-  
dium: per *crassos dies*, *tempus*  
*in aere crasso actum*, qualis est  
*aer vaporatorum*, & *omnium lo-*

*corum*, quos Sol radiis suis non  
illustrat.

(a) Cleante fu un Filosofo Stoi-  
co discepolo di Zenone, che per  
guadagnarsi il vitto cavava l'ac-  
qua dai pozzi, ed inaffiava gli  
altrui giardini. *Laert. in vita.*

(b) *Sexxai*, significa ultimi finali.

Quando i suoi nodi stritolati, e tesi  
 Dal fiero umor chiragrigo sassofo  
 Sembran qual Fagio antico aridi, e stesi.  
 O cultor de' Fanciul saggio amoroso  
 D'impallidir a te giova in le carte  
 Quando la notte noi chiama al riposo:  
 Poi con maestro studio, e con dell'arte,  
 Mentre t'interni nei purgati orecchi,  
 Utile cibo Cleanteo (a) s'imparte.  
 Quì pur cercate o giovanetti, o vecchi,  
 Cercate qual sia il fin certo di noi,  
 E aita ai dì sezzai (b) vi si apparecchi;  
 Ma non fiavi giammai verun di voi,  
 Che attenda il dì vegnente; che domani  
 Far non potrai ciò, che oggi far non vuoi.  
 Rispondi, come i miei desir son vani,  
 Son grandi, se ricerco un giorno in dono?  
 Nò: ma senza d'un giorno ti rimani.  
 Verrà il secondo, e il troverai men buono:  
 Ognora un pò di tempo chiederesti,  
 Ma sempre in van replicherai tal suono.  
 Se a mover co' un timon solo ti presti  
 Due ruote, l'una all'altra posta avante,  
 Sempre una all'altra inferior vedresti. (c)  
 Così tu dietro al ben volgi le piante;  
 La ruota posterior da te è imitata  
 Perciò, che sei di libertà mancante.

non

(c) Anche quì Persio imita Orazio nell'epistola 2. Lib. 2.

at qui  
*Si noles sanus, cures hydropicus?..*  
*vivendi qui recte prorogat*  
*boram*  
*Rusticus expectat dum defluat am-*  
*nis.*

V. Epictet. in Enchyrid. Maximum vivendi impedimentum est expectatio quæ pendet ex crastino. Perdis hodiernum: quod in manu fortune positum est, disponis: quod in tua dimittis. Sen. de brevitate vite.

non hac, qua, ut quisque Velina  
Publius emeruit,

scabrosum tesserula far  
Possidet.

Heu steriles veri, quibus una Quiritem  
Vertigo facit! Hinc Dama est non tressis agaso,

Vappa, & lippus,  
& in tenui farragine mendax.  
Verterit hunc Dominus,

Ma

(a) Publio era un pronome preso per lo più da quelli, che acquistavano la libertà. *Alex. ab Alex. & Artimidor. Lib. 1. de somn.* I Servi non avevano che il solo nome, e venivano descritti in una delle Tribù, ch'erano 4. da principio, e ascesero in seguito al numero di 35.

(b) La Tribù Velina una delle 35. sunominate, prese un tal nome da Velia, ch'era un Colle di Roma; oppure dal lago Velino detto Lago di piè di Luco nell'Umbria al confin dei Sabini. *Cic. ad Attic. 4. ep. 15.* Rimarca Giusto Lipsio, che *qui Velinum circa Lacum habitabant Romam translati sunt, & Velina Tribus numero aliarum excessit.* *Alex. ab Alex. Lib. 1. Cap. 17.* Ivi i Romani usciti da schiavitù approfittavano dei pubblici emolumenti. *Padian. ad Orat. Cic. in Pison.*

(c) Le tessere erano alcuni pezzetti di legno contrassegnati da

certa marca. Si dispensavano al Popolo tre volte all'anno di quattro in quattro mesi, ed egli poi con esse si portava in luoghi stabiliti a ricevere una leggera quantità di frumento. *V. Lips. Elect. Lib. 1. Cap. 8. Sveton. in August. 4.* Persio per dinotare la viltà de' suoi Romani, dice che fin si contentavano di farro *volpato*, cioè di farro guasto, o maltrattato dalle intemperie delle stagioni. *Summula ne pereat, qua vilis tessera vexit*

*Frumenti. Juven. Sat. 7. v. 174.* I granaj di Roma detti *horrea* erano tra il Monte Aventino, Tetraceo, ed il Tevere, cioè quelli, che da Varrone sono chiamati i granaj di Anicesto, di Varguntejo, di Gabbiano, e di Domiziano. In essi si riponevano i grani sbarcati dalla Sicilia, dalla Sardegna, dall'Africa, e dall'Egitto. *V. Donat. & Fabret. Dissert. 3. de Aqueduct. Rom.* Si dispensava-

Ma non di quella libertà vantata  
 Da chi Pubblìo (a) si crede, e poi ricorre.  
 Nella Tribù Velina (b) alla 'mpazzata:  
 Gli basta una vil *tessera* raccorre  
 Per sgretolar volpato farro. (c) O quanto!  
 V'ingannate, Romani, se disciorre  
 Credete i lacci, che v'aggravan tanto,  
 Ad un girar di corpo. (d). E' un mulattiere  
 Dama, (e) tre assi non varria all'incanto.  
 E' bietolon, (f) cisposo, un menzognere  
 Per un pugno di farro io fin t'addito;  
 Eppur lo può cambiar il suo Messere: (g)

Ver-

vano anche delle tessere dette *nummaria* nelle circostanze qui rimarcate da Svetonio. *Frumentum in annonae difficultatibus saepe levissimum, interdum nullo pretio ad mensus est, tesserasque nummarias duplicavit. Cap. 41. in August.*

(d) Qualora veniva manomesso un Servo, il Padrone lo faceva girare alla presenza del Pretore, dicendo: *hunc esse liberum volo. Alex. ab Alex. Lib. 4. Cap. 10.*

(e) *Dama* era un nome usato da' Servi. V. *Horat. Lib. 2. Sat. 7.* Spesso in Roma col favor del Principe, o di Personaggi di grande autorità, erano arricchiti i Servi, ed esaltati a sommi onori. V. *Tac. Lib. 2. Histor. & Dion. Lib. 48.* Tra i più fortunati si annoverano Grisogono liberto di Silla, e Narciso liberto di Claudio Cesare. Nei secoli posteriori Eutropio eunuco Egiziano accrebbe tanto in potere, che di vile Schiavo, ch'egli era atto ai lenocinj,

e più volte venduto, fece depor dal Consolato Abbondanzio, e col favore di Arcadio Imperatore fu eletto due volte Console. In seguito deposto per opera di Stilicone fu prima relegato in Egitto, e poi si trucidò in Calcedonia, detta Scutari a' giorni nostri.

*Hoc regni fortuna tenes? quanam ista jocandi  
 Sevitia? humanis quantum bac-  
 cabere rebus?*

*Claud. in Eutrop. Lib. 1.*

(f) *Bietolone*, o beffo è lo stesso che sciocco, o uomo che cerboneca, cioè guasto come il vino, corrispondendo questo termine (secondo il Salvini nella *Sat. 5.*) al *vappa* usato dal nostro Autore a imitazione di Orazio, e dei migliori Poeti. —

(g) *Licet superbus ambules pecunia,*

*Fortuna non mutat genus.*

Così Orazio diceva a Mena Liberto del gran Pompeo. O. 4. *Epos.*

*momento turbinis exit*

*Marcus Dama.*

*Pape! Marcò spondente recusas  
Credere in nummos? Marco sub iudice palles?  
Marcus dixit:  
ita est:*

*ad signa Marce tabellas.*

Hæc mera libertas ,  
hanc nobis pilea donant .  
An quisquam est alius liber ,  
nisi ducere vitam  
Cui licet , ut voluit ?  
Licet ut volo vivere , non sum  
Liberior Bruto ?

## Giri

(a) Il Poeta nostro unisce il nome col pronome in segno della seguita manumissione; mentre ai Servi non conveniva che il solo nome:

*Gaudent cognomine molles  
Auriculæ. Horat. Lib. 2. Sat. 3.  
Giuvendale per nominar un' uomo  
di cordizione distinta, disse:  
Tanquam babeas tria nomina.*

Saf. 5. v. 127.

A tal proposito V. Carol. Sigon. *de nominib. Roman.*, ed Alessandro Napoletano con le annotazioni del Tiraquello. Anche appreso dei Greci alli Schiavi manomessi si accresceva il nome con l'aggiunta di qualche sillaba. Per grazia di esempio in vece di Ste-

fano si diceva *Philostephano &c.*  
Se ne trova un saggio in un'epi-  
gramma *Lib. 4. epigr. Græcor.*  
*Boael. D.* che frequentemente imi-  
tò gli antichi Satirici, sembra che  
riferisca a' suoi tempi la metamor-  
fosi de' Servi da Persio accen-  
nata, dicendo nella Satira prima

*Que la sorte burlesque en ce siècle  
de fer*

D'un pedant , quand il veut ,  
Sçait faire un Duc , & Pair .

(b) *Capita!* è voce di esclamazione equivalente a *capperi!* *canthero!* &c. *Pape* dicevano i Latini.

*Papa hac superat ipsam Thaidem.*  
Te-

Giri costui. Là nel medesimo sito

Vedilo trasformato in Marco Dama. (a)

Non daresti per lui soldi a un fallito?

Capita! (b) Marco per piegio si chiama.

Se t'è giudice Marco, e cosa mai

Paventi? (c) Il disse Marco. E più si brama?

Marco non prende sbaglio. E se il vedrai

Segnar col proprio anello un testamento,

Non fia solenne, e consacrato assai?

Quest'è la libertà, che in un momento

Ai Servi manomessi il pileo (d) rende,

Per cui tanti an superbo il portamento.

Sol libero non è, dici, chi attende

Ad appagar ciò che più brama, o lice

Senza che alcuno il suo voler contende?

Ma se non mi si nega, e non disdice

Che viva a modo mio, dirmi non posso

Al par di Bruto (e) libero, e felice?

Men-

*Terent. in Eun.*

(c) *Annulo equestri,  
Romanoque habitu, prodix ex ju-  
dice Dama*

*Turpis &c. Horat. Sat. 7. Lib. 2.*

(d) I Servi stavano col capo scoperto, e coi capelli incolti. Quando poi venivano manomessi, loro si radeva il capo, coprendolo con il *pileo*, ch'era una specie di cappello, in segno di libertà, nel Tempio della Dea Feronia, Dea della libertà. V. *Just. Lips. Lib. de Amphitb. Cap. 19. 20. Cael. Rhod. Lib. 20. Cap. 12. V. Tit. Liv. Lib. 34. Cap. 52.* In tre modi, prima col mezzo dei Consoli, poi del Pretore i Servi acquista-

vano la libertà, cioè *censu*, *testamento*, & *vindicta*. V. *Cic. in Topic. & pro Cael. V. Marcell. Dig. Lib. 37. Tit. 15. leg. 3. & Tertull. Lib. 5. adver. Marcion. Cap. 4.* Tacito per indicar Servi fatti liberi, disse, *Postero die Servi ad pileum vocati*, & *carcere victi admissi*. *Lib. 24. V. Junium Lib. 2. animadver. Cap. 6.*

(e) M. Giunio Bruto ricuperò a Roma la libertà dalla tirannia dei Re, non avendo riguardo neppure ai propri Figliuoli congiurati contro gli Aquilj, e Vitellj. *Tit. Liv. Lib. 1. in fin. & Lib. 2. V. Valer. Max. Lib. 5. Cap. 8.*



Quì uno Stoico Filosofo (a) s'è scosso ,  
 (Che à le orecchie d'aceto acre mondate) (b)  
 Dicendo: ai tu buggiardo accento mosso.  
 Concedansi le cose quì vantate ,  
 Purchè tu non ti creda in modo alcuno;  
 Verace possessor di libertate.  
 Soggiungi: Se di tanti anch' io son uno  
 De' tocchi dalla verga del Pretore, (c)  
 Far non potrò quel che può far ciascuno?  
 Bastami d'evitar ciò che il Dottore  
 Masurio (d) chiosa nelle sue rubriche. . .  
 Ah! impara, e in volto non mostrar furore,  
 Nè mi star con cipiglio, (e) in voci amiche  
 Se la pazzia del sen ti schianto intera,  
 Che mal succhiasti da zambracche (f) antiche.  
 Molto il Pretor con torto dritto impera,

Mul-

venga la prima spiegazione da me esibira.

(c) La verga con cui dal Pretore si percuotevano sul capo coloro, che si manomettevano era detta *vindicta*, o da *Vindico Servo*, *qui conjurationem adversus Popul. Rom. libertatem patefecit*; oppure fu detta *a vindicando libertatem*. *Theoph. 1. instit. juris civ. Titul. Lib. 2. Cap. 5. Horat. Sat. 6. Lib. 2. Liv. Lib. 2. Cap. 5.*

(d) Sabino Masurio, o Masuro fu un Giureconsulto molto povero, benchè nato Cavaliere Romano, e molto illustre al tempo di Tiberio Imperatore. *Aul. Gell. Lib. 5. Cap. 19. Athen. Lib. 14.* Esistono pochi frammenti di questo *Leguleico* nei *Digesti*. Ma

qual rubrica, o titolo di legale trattato voglia Persio accennare, non mi fu possibile di rilevarlo dagli Interpreti. Si vede però che il titolo doveva esser relativo alla materia, di cui si tratta. Può darsi però, che l'indicata eccezione dipenda dalla definizione della libertà, cavata dai *Digesti* nel Libro 4. *de statu homin. Libertas est naturalis facultas ejus, quod cuique facere licebit, nisi quid vi, aut jure prohibeatur*. Ma si rifletta di qual genere di libertà intenda qui di far parola il nostro Autore.

(e) *Star con cipiglio* significa stare con volto iracundo, ossia con guardatura da uomo adirato.

(f) *Zambracca* si dice alla femmina vile.

L 3

*Stultis dare tenuia rerum*

*Officia,*

*atque usum rapidae permittere vitae.*

*Sambucam citius*

*Caloni aptaveris alto.*

*Stat contra ratio,*

*Et secretam gannit in aurem*

*Ne liceat facere id,*

*quod quis vitiabit agendo.*

*Publica lex hominum,*

*naturaque continet hoc fas,*

Quan-

(a) Per *stulti* in questo luogo si possono intender li Servi, secondo il sentimento de' Stoici. *Apud Stoicos stulti omnes præter sapientem. Præte. ad Sat. 5.*

Riflette Orazio, che

*ubi prava  
Stultitia, hic summa est insania.*

*Sat. 3. Lib. 2.*

(b) *Aliter leges, aliter Philosophi tollunt astutias: leges quatenus tenere manus res possunt: Philosophi quatenus ratione, et intelligentia. Cic. Lib. 3. Offic.* Con un tal principio, dice il Casaubono, che dove Persio scrisse *non Prætoris erat, supple sed Philosophi*; perchè *Philosophi explicant quæ boni Viri sint officia, in omni re etiam minima. In not.*

*ad Sat. 5. V. Sen. epist. 8. et 94.*

Qui si può riflettere d'aver insegnato Cicerone 2. *Tuscul.*, che *Philosophus in ratione vitæ peccans, hoc turpiter est, quod in officio, cujus magister esse vult, labitur, artemque vitæ, professus delinquit in vitæ.*

(c) Gabbiano è lo stesso che rozzo, zotico. Il Saccardo poi si chiama quello, che dietro agli eserciti conduce il bagaglio, o le vettovaglie. Qui significa un uomo vile. Questo passo di Persio anche si uniforma ad Orazio, quando riflette nella Satira 3. *Lib. 2.*, che sarebbe una pazzia

*Si quis emat citbaras, emptas  
comportet in unum,  
Nec studio citbaræ, nec Musæ de-  
ditus*

Quando alli stolti (a) quegli uffizj assegna,  
 Che dovrebbero al Saggio, e alla sua schiera. (b)  
 Far non può sì, che da coloro vegna  
 In buon uso converso il tempo labile  
 Di questa vita di perigli pregna.  
 Che suoni l'arpa in modo impareggiabile  
 Un gabbiano Saccardo (c) il credo meglio  
 Con man callosa, e a pronto moto inabile,  
 Si scuote la ragion, essa fa specchio  
 Al giudizio comun, e con gannire (d)  
 Secreto avverte il Giovanetto, e il Veglio,  
 Che appagar non convenga ogni desir,  
 Se ne aggirano all'uomo in mente tanti,  
 Ch'ei potrebbe guastar col suo fallire.  
 E' pubblica la legge, e son parlanti  
 Li natural dettami, onde supposto  
 Sia dallo stuolo vil degl'ignoranti,

Ur

ditus ulli.

(d) Il gannire suol considerarsi l'Onomatopeja, ossia la finzion della voce delle Volpi, *Donat. ad Terent. Adelph. 4. 2. 18. V. Varr. de L. L. Lib. 6. in fin. & Non. Cap. 6. n. 10.* Questo verbo si adatta anche metaforicamente ad un'astuto linguaggio, ed anche alla voce di un'uomo, che mormori fra denti. *Quid ille gannit? Terent. Adelph. 42.*

*Appula gannit sicut in amplexu. Juven. Sat. 6. V. Martial. Lib. 5. epigr. 61. Catull. 82.*

Lucrezio adopra questo verbo parlando di un Cane, che va gannolando:

*Longe alio patto gannitu vocis adulat,*

Lib. 5. v. 996.

cioè non quando iracondo latrì, od urlì, ma quando

„ lusinghiero i proprj figli  
 „ Lecca, o scherza . . .  
 „ Col gannir della voce in altra  
 „ guisa  
 „ Suole ad essi adular, che se la  
 „ sciato  
 „ In casa del Padron urla, ed  
 „ abbaja.

Marchet. Lib. 5. Lucr.

Le più esatte edizioni di Persio connotano nel testo il verbo *gannit*, benchè alcuni vogliano, che scriver vi si debba *garris*; il qual verbo, mi sembra, che sarebbe mal adattato; mentre il *garrire*, ch'è proprio o del venticello, che mormori tra le frondi, o del car-

L 4

ta.

*Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.*

*Diluis belleborum,*

*certo compescere puncto*

*Nescius examen, vetat hoc natura medendi.*

*Navim si poscat sibi peronatus Arator*

*Luciferi rudis,*

*exclamet Melicerta, perisse*

*Frontem de rebus.*

*Tibi recto vivere talo*

*Ars dedit?*

Che

tarellare degli augelletti, vien spesso applicato anche agli uomini, che sono inettamente verbosi. *Nugas garris*, dice Plauto *Curcul.* 5. n. 6. *In gymnasio Philosophi garrire caperunt.* Cic. *de Orat.* Qui si legga a norma del genio o garrire, o gannire.

(a) Vuol motteggiare quegli'inspetti, che cercano arditamente d'impiegarsi nell' assai scabrosa arte della medicina. V. *Plin. Lib. 29. Cap. 1.* Descritti vengono da Polingenio nel Libro 5. *Leo. Zodiac. vita.*

*Pars horum maxima nescit Quid faciat, quid sit prorsus medicina...*

*ad hoc ut Carnifices hominum sub honesto nomine fiant.*

Sovente i Poeti nominano l'el-

boro, come un farmaco molto salutare

*curisque refectus*

*Expulit elleboro morbum, bilemque meraco;*

*Et redit ad se se.*

*Horat. epist. 2. Lib. 2.*

In Roma era permesso a chiunque di esercitar la medicina; ma se per colpa, o per ignoranza del medicante periva l'ammalato, si procedeva contro di esso sino all'ultimo supplizio, ponderandosi la qualità del male, e quella del danno. Piacesse al Cielo, che anche a' giorni nostri si rinovassero queste consuetudini.

(b) *Peronatus arator* tradussi arator zaccherofo, riportandomi al Salvini. Per altro Persio nomina il *calceo* fatto di semplice cuojo senza lunette, adoprato dal

Pc-

Che tutto quel, ch'è al suo saper nascosto,  
 Tutto creder lo deggia non permesso,  
 Quasi che fosse a un retto fine opposto.  
 Se tu imperito avessi unito, e messo  
 Su bilancie l' elleboro, ed in uso,  
 Offenderesti nel rimedio stesso. (a)  
 Se Arator zaccheroso, (b) che lassuso  
 Mai distinse Lucifero, (c) un naviglio  
 Regger volesse a gran ragion confuso;  
 Mirando un tanto improvvido consiglio  
 Griderebbe a ragione Melicerta, (d)  
 Che gli uomini al rossor diero l' esiglio.  
 Ma dimmi, l' arte in ben oprar esperta  
 Ti fe nel camminar franco, e maestro  
 Per la via la più dritta, e la più certa? (e)

Or ve-

Popolo Romano.

*Quem non pudet alto  
 Per glaciem perone regi.*

*Juven. Sat. 14.*

(c) Prima che il nostro Marco Polo (non già Flavio Gioja Amalfitano) negli anni 1300. fosse l' utile ritrovator della bussola direttrice del navigare, quest' arte veniva regolata dallo studio delle Costellazioni. *Relinquenda astrologis prolixior de sideribus oratio, vel quod regant cursum navigandi. Minut. F. n. 17. Lucifero equivale alla stella Venere. V. Plin. Lib. 2. Cap. 8. Si chiamò Lucifer a luce ferenda prima del levar del Sole, ed Espero nel suo tramontare. Cic. 2. de nat. Deor. Vi fu anche Lucifero figlio di Giove, e dell' Aurora Padre di Ceice, e di Dedalione. Boccac. Lib.*

11. Gen. Ovidio chiamò luciferi i cavalli della Luna.

*Denaque luciferos Luna regebat equos. ep. 11. v. 46.*

(d) Melicerta era un Nume marino detto anche Palemone Figlio d' Ino, e di Atamante Re di Tebe, il quale precipitò in mare con Leucotoe. Si credeva, che fosse protettore dei porti. *Virg. Georg. 1. Boccac. Lib. 13. Gen. Ovid. 4. Metamor.*

(e) *In vitium ducit culpa fuga si caret arte.*

*Horat.*

Perfio adopra la frase di *recto vivere talo* per imitar il citato Poeta ove dice nel Libro 2. *epist. 1. Securus cadat, an recto sit fabula talo.*

Qui si può applicare ciò, che scrisse Seneca definendo la Filosofia:

Et veri speciem dignoscere calles,  
 Ne qua sub ærato

*mendosum tinniat auro.*

*Quaeque sequenda forent, & quae vitanda, vicissim  
Illa prius creta,*

*mox hæc carbone notasti.*

*Es modicus voti,*

*presso Lare,*

*dulcis amicis,*

*Jam nunc astringas,*

*jam nunc granaria laxes,*

*Inde luto fixum poscis transcendere nummum,*

*Nec gluto*

*sorbere salivam Mercurialem.*

*Hæc mea sunt, teneo,*

*cum vere dixeris : esto*

*Liberque, ac sapiens Prætoribus, ac Jove dextro,*

*Sin tu cum fueris nostræ paulo ante*

*farinæ,*

*Pelliculam veterem retinens,*

*Et fronte politus;*

Sei

*·fia: recta vivendi ratio, vel ars  
recte vite agendæ.*

(a) V. l'annotaz. 1. alla Sa-  
tira 1.

(b) Perfino segue Orazio nel voler denotare un'uomo non curante del danaro:

*In triviis fixum qui se demittit  
ob axem*

*Non video.* . *Lib. 1. epist. 16.*

(c) Scrive il testo *salivam Mercurialem*, perchè Mercurio, come altrove abbiamo detto, era il Dio

del guadagno. V. *Plaut. in Amphitrion.*

*Cum lucro notam, unde frequen-  
tia Mercuriale*

*Imposuere mibi cognomen compita .*  
*Horat. Sat. 3. Lib. 2.*

(d) Si ponga al confronto questo bel squarcio di morale, con altro del citato Orazio, nel fine dell' epistola 2. del Libro 2., e veggasi come vanno del pari cote-  
sti due esimii Poeti.

*Non es avarus? abi, quid cetera?*

Sei nei giudizj tuoi cotanto destro,  
 Che al dubbio suon dell'oro con ragione  
 Dir sai quant' à di vile, e di terrestre?  
 Fuggi le cose ree, segui le buone?  
 Queste con creta le segnasti in pria,  
 Segnasti l'altre con nero carbone? (a)  
 Poco brami? Ti cal, qualunque sia  
 La tua maggion, ne invidi altri abituri?  
 Tratti gli Amici tuoi con cortesia?  
 Or per buon uso serbi ai dì venturi,  
 Ed or consumi i villici prodotti?  
 Passi un quattrino al suol fitto, e nol curi? (b)  
 Non invochi Mercurio (c) in mezzo a' ghiotti  
 Guadagni, nè dell'oro al reo desio  
 La golosa sciliva assorbi, e inghiotti? (d)  
 Se dirai: *ciò vantare in ver poss'io*,  
 Dirò: sei saggio, libero, tu resti  
 Col favor dei Pretori, e del gran Dio. (e)  
 Ma se da pochi istanti procedesti  
 Dalla nostra vilissima farina,  
 Se dell'antica buccia ancor ti vesti,  
 E come Volpe intenta alla rapina

As-

*ra? Jam simul isto  
 Cum vitio fugere? caret tibi pe-  
 ctus inani  
 Ambitione? caret mortis formidi-  
 ne, & ira?...  
 Natales grate numeras? ignoscis  
 amicis &c.*

(e) Qui s'intende Giove, men-  
 tre fra gli antichi v'erano i Dei  
 maggiori, i minori, la Plebe de-  
 gli Dei, e simili pazzie. Ovidio  
 nelle sue Metamorfosi, dove parla  
 della *via lattea*, descrive in qual-

che modo queste varie classi de'  
 Celesti:

*Hac iter est Superis ad magni  
 testæ Tonantis,  
 Regalesque domos: dextra, leva-  
 que Deorum  
 Atria, nobilium valvis celebran-  
 tur apertis.  
 Plebs habitat diversa locis, a  
 fronte potentes  
 Calicolæ, clarique suos posuere  
 Penates.*

*Astutam vapido servas sub pectore Vulpem,*

*Quæ dederam supra, repeto, funemque reduco  
Nil tibi concessit ratio:*

*digitum exere: peccas.*

*Et quid tam parvum est?*

*sed nullo thure litabis*

*Hæreat in stultis brevis ut semuncia recti.*

*Hæc miscere nefas,*

*nec cum sis cætera Fossor,*

*Tres tantum ad numeros satiri moveare Batbylli.*

*Affect-*

(a) *Animi sub vulpe latentes.*  
*Horat. de arte poet.*

(b) Il *funem reduco* detto dall' Autore, viene spiegato da qualche Interprete, *ti ritorno a legare come servo*. Altri credono, che voglia alludere ad un giuoco puerile usato da' Greci. Io credo che significhi *ritiro le mie lodi*, o *termino le mie lodi*, nella maniera che si termina di navigare ritirandosi le sarte, e legando le vele.

(c) Varie spiegazioni sono date a questo emistichio

*Digitum exere, peccas.*

Interpretano taluni, che ciò significhi, *ogni picciola cosa credi peccato*, alludendosi all'opinione de' Stoici, i quali credevano, che tutte le colpe fossero uguali. V. *Clem. Alexan. Pedag. Lib. 2. Cap. 10.* V. *Laert. in vita Zenon.* Scrive Cicerone nel Lib. 3. *de Finib.*

che Crisippo *ne digitum quidem ejus causa porrigendum dicebat*. Orazio con forza, e con grazia degna del suo sommo ingegno nella Satira 3. del Libro 1. deride a tal proposito la Stoica scuola di Crisippo. *Cum dicas esse pares res Furta latrociniiis &c.* riflette, che

*adfit*

*Regula peccati, quæ penas irroget aquas,*

*Ne scutica dignum graviore sceleris flagello;*

*mentis*

*Quæis paria esse ferre placuit peccata, laborant*

*Cum ventum ad verum est, sensus, moresque repugnant, &c.*

Si potrebbe anche supporre, che Persio volesse toccar l'uso de' Gladiatori, che genuflessi sull'arena chiedevano in dono la vita pericli-

Affetti una mentita politezza,  
 Celando il guasto cor, l'alma ferina; (a)  
 Ritiro le mie farte (b) con prestezza;  
 Che le chieste virtùdi in te non veggio:  
 La ragione t'obblia, e ti disprezza.  
 Senza di lei andrai di peggio in peggio,  
 Tu peccherai al solo alzar d'un dito: (c)  
 Eppur cosa lievissima ti chieggio.  
 Di mezz' oncia di buono ah! mai fornito  
 Sarà lo stolto, se anche ai Numi offerisce  
 Incensi, ed ostie con solenne rito. (d)  
 Con la pazzia mai la virtù s'unisce.  
 Che sì diria se fossi un Cavafosso, (e)  
 Che di saltar più che Batillo (f) ardisce?

Li-

elitante, cercando che il Popolo  
 alzasse il dito per concorrer alla  
 grazia, che doveasi accordare an-  
 che dal *munerario*, o presidente  
 agli spettacoli.

*Ne Populum extrema toties exo-  
 ret arena.*

*Horat. Lib. 1. epist. 1.*

Di un tal costume fa cenno il Petrar-  
 ca in una sua Canzone con il se-  
 guente verso:

„ A dito alzato con la morte  
 „ scherza.

*V. Plin. Lib. 11. Cap. 9. Lips.  
 Saturnal. Lib. 11. Cap. 21. 22.*

Adattando però la spiegazione dell'  
 emistichio si dovrebbe dire: *tu  
 pecchi: però alza il dito per chie-  
 der pietate*. Ma io troppo mi  
 diffondo nell'opinione, che non è  
 adottata.

(d) Anche questo sentimento è  
 relativo alla Filosofia de' Stoici,

che negavano, che fosse sapiente  
 quello, che intieramente non lo  
 era, dicendo che le virtù stanno  
 tutte insieme incatenate in manie-  
 ra tale, che chi è mancante di  
 una, è spoglio di tutto. *V.  
 Laert. in vita Chrysip. V. Alex.  
 Aphrodis. quest. Lib. 4. q. 3. § 9.*

(e) Molti Scrittori nominano il  
*Cavafosso* per additare un' uomo  
 imperito, ed ignorante. Così Stra-  
 bone *Lib. 2. Nicefor. Lib. 3. de  
 homine imperitissimo*, ed altri.

(f) *Batillo* fu un Panto-mimo  
 insigne di Alessandria, vivente ai  
 tempi di Augusto; e alcuni vo-  
 gliono, che visse anche a quelli  
 di Nerone. Era bello di aspetto,  
 e peritissimo saltatore. Vi fu chi  
 lo suppose Liberto di Mecenate.  
*V. Athen. Lib. 1. Cap. 17.* Co-  
 stui fu emulo di Pilade celebre  
 Panto-mimo anch'egli, e nomina-

*Liber ego .*

*Unde datum hoc sumis, tot subdite rebus ?  
An Dominum ignoras  
nisi quem vindicta relaxet ?*

*I puer, &*

*strigiles Crispini ad balnea defer,  
Si increpuit, cessas nugator ?*

*Servitium acre*

*Pur*

to da Dione *Lib. 54.*, da Zosimo *Lib. 1.* e da Macrobio *Saturnal. Lib. 7.* Giuvenale o rammemora questo *Batillo*, od un'altro de' suoi tempi dilicatissimo rappresentatore del congresso di Giove con Leda. *Sat. 6. v. 63.*

*Cheironomon Ladam molli saltante Batbyllo.*

Gli Attori delle favolose rappresentazioni si chiamavano *saltatores*. *Sveton. in Calig. n. 54. Cic. Lib. 1. De orat.*

(a) Ecco come Persio anche qui s' uniforma ad Orazio

*Liber, liber sum dic age.  
Non quis*

*Urget enim Dominus mentem non lenis, & acreis*

*Subiecit lassos stimulos, versatque negatum.*

*Sat. 7. Lib. 2.*

(b) Li ricchi usavano le streggie d'oro, e d'argento per istropicciarsi nei bagni, *ad sudorem destringendum, seu detergendum*. *Sveton. in August. Cap. 80. Apul. Florid. 2. Martial. Lib. 14. epigr. 51.* Disse Petronio nel suo Sa-

*tyric. Video Gytona cum linteis, & strigilibus parieti applicatum.* Oltre alle stregghie, o streggie teneano anche delle guastadette di olio, ed essenze di scelti odori per ignerfi. *V. Juven. Sat. 3. v. 262. V. Martial. epigr. 70. Lib. 2.* I Toscani per dare una buona rabbuffata dicono: *dare una buona mano di streggie*. L'uso dei bagni fu frequentato dagli Ebrei, dagli Assirj, dai Greci, e da altri Popoli Orientali, come lo sono anche a' giorni nostri. Fu diffuso in Roma per delizia, e pulizia, e per temperare gli ardori dell'estate. Cominciarono al dir di Plinio *Lib. 5. epist. 6.* sotto il Consolato di Lucio Emilio, e di Marco Licinio negli anni di Roma 535. *V. Vitruv. Lib. 5. Cap. 10.* *Apodyterium* si chiamava la stanza, su cui venivano deposte le vettimenta, e *Cella calidaria* quella, dove si riscaldavano le acque, e si fabbricarono con gran magnificenza. Marziale parlando di Tucca, disse, che

*beatas laetus extruit Thermas  
De*

Pur seguì a dir, *la libertade ò scossa*. (a)  
 Ma poichè servo sei d'indegni affetti,  
 Conoscer te per libero non posso.  
 De' Padroni nel numero sol metti  
 Quei, che far ponno liberi li Servi  
 O con la verga, o del Pretor coi detti?  
 Quei che gridano all'uom sommessò, *servi*,  
*Porta le Stregghe* (b) di *Crispin al bagno*: (c)  
*Spicciati, o cicalier de' più protervi?* (d)  
 Consento anch'io, che tu non sia compagno

Te

*De marmore omni, &c.*

*Epigr. 75. Lib. 9.*

Sergio Orata uomo voluttuosissimo istituì anche dei bagni pensili. *Valer. Maxim. Lib. 9. Cap. 1. Macrob. Saturnal. Lib. 1. Cap. 11.* Se ne fecero anche per lucro ad uso altrui. *Martial. Lib. 2.* Attesta Sparziano, che gl'Imperatori stessi entravano nei bagni accomunati con altre Persone. *In Hadrian. Cap. 17. V. Cic. pro Roscio* Lampridio scrivendo di Eliogabalo riferisce, che *lavacrum publicum in aedibus aulicis fecit, simul & palam Populo exhibuit*. V'erano dei bagni comuni anche ad ambi i sessi. *Cyprian. de hab. Virg.* Si accennavano le ore destinate ai bagni comuni col suono di una squilla. *Mart. Lib. 14. epigr. 53. Plin. Lib. 3. epist. de Spurinna*. Agli Edili veniva data la cura dei bagni nei municipj, cioè dove si godeva il diritto della cittadinanza Romana. *V. L. qui Insulam 30. E. 1. H. Locati. V. L. Cap. 11. de operib. publi.*

(c) Crispino era un Cavaliere Romano, che prima fu Servo, il quale, secondo il costume dei ricchi, teneva bagni, e Terme nella propria casa ad uso proprio e degli amici. Costui essendo stato accusato di congiura, fu da Nerone relegato in Sardegna, dove avendo inteio il segnato decreto di sua morte, egli prevenne il colpo, e si uccise. *V. Tacit. histor. Lib. 1.* Vi fu anche un Crispino celebre, e fortunato ai tempi di Domiziano, motteggiato da Giuvenale nella Satira 1. v. 17. e nella 4. v. 1. e v. 108. Ne parla anche Marziale nell'epigramma 89. Lib. 7.

(d) *Quanto constantior idem In vitiis, tanto levius miser: ac prior illo Qui jam contento, jam laxo fune laborat. Non dices hodie: quoties hac tam putida tendunt Furcifer? Ad te inquam: quo pacto pessime?*

*Horat. Sat. 7. Lib. 2.*

*Te nihil impellit nec quicquam extrinsecus intrat  
Quod nervos agitet.*

*Sed si intus, & in jecore agro  
Nascuntur Domini, quin tu impunitior exis  
Atque hic, quem ad strigiles  
scutica, & metus egit beriles?*

*Mane piger stertis,  
surge, inquit Avaritia; eja  
Surge. negas? instat.*

*Surge, inquit.*

*Non queo.*

*Surge.*

*En quid agam? Rogitas?*

*En sarpedam advebe Ponto,  
Castoreum, stipes, hebenum, thus, lubrica Coa.*

*Tolle recens primus piper e sitiente Camello,*

Di

(a) *Anxia corda,  
Atque animum infestis cogi servi-  
re querelis, &c.*

*Lucret. Lib. 6. v. 14.*

(b) *Vox Domini sonat instantis,  
virgamque tenentis.*

*Ergo miser trepidas. Juven.*

(c) *In suo latino volli intende-  
re col suo linguaggio, o con la  
sua voce, seguendo tra gli altri  
l'esempio del Poliziano, dove di-  
ce nelle sue leggiadrissime stanze:  
„ Cantano gli augelletti in suo  
„ latino.*

(d) *La Serpeda è un pesce che  
si pesca nel mar Pontico. V. Alban.*

*Lib. 3. Cap. 3. Serpeda genus est  
salsamenti, quod ex pisce fit.  
Così crede l'antico Scoliaſte di  
Perſio.*

(e) *L'ebano è un legno notissi-  
mo simile al buſſo al di fuori,  
ma nerissimo nell'interno. Nasce  
nell'Etiopia, come accenna Ero-  
doto, e nell'India, come dice Plin-  
nio Lib. 12. Cap. 14.*

*Sola India nigrum*

*Fert ebenum.*

*1. Georg. v. 57.*

(f) *L'incenso è una lacrima  
odorosa di un'arboſcello, che na-  
ſce nell'Arabia,*

*India*

Di chi pena in servaggio, onde paventi  
 L'altrui comando intento a vil guadagno.  
 Ma se dentro, e nel cor egro ti senti  
 Li tuoi tiranni, (a) farai men punito  
 Di chi le stregghe al suo Padron presenti  
 Tra nerbate, e minaccie? (b) Se poltrito  
 Giaci tra dolce sonno in sul mattino:  
 Ti grida l'Avarizia, *ai già dormito:*  
*Sorgi.* Tu lo dinieghi? In suo latino (c)  
*Sorgi* ti segue a dir. Se le rispondi  
*Non posso*, ella vieppiù ti sta vicino,  
*Sorgi*, replica, *sorgi.* *Ab! non m'ascondi,*  
*Dici, che deggia far. Il chiedi, o stolto?*  
*Và nei climi, che più sono fecondi;*  
*Solca il mar onde aver largo raccolto*  
*Di serpede, (d) di stoppe, ebano, (e) incenso, (f)*  
*Castoreo, (g) e vin dai Coi (h) terreni tolto.*  
*Da Cammel sitibondo (i) olà sii intenso*  
*A scaricar pria d'altri il pepe primo,*  
*Strania merce in la tua trovi compenso.*

Ve-

*India mittit edur, molles sua thura Sabæi.*

*Virg. Georg. 1.*

*solis est thurea virga Sabæis.*

*Id. Georg. 2.*

(g) Parla delle pelli di Castore, e delle sue parti genitali, con le quali si componevano dei farmaci utilissimi. V. *Juven. Sat. 12. Herodot. Lib. 4.*

„Imitato avea il Castore,  
 „Il qual si strappa i genitali sui.  
*Ariosto C. 27. St. 57.*

*Adeo medicatum intelligit inguen,*

Sono raccontate molte cose particolari di quest'animale da Aristotile *Lib. 8. Cap. 5.* e da Eliano *Lib. 6. Cap. 24. V. Plin. Lib. 32. cap. 3.*

(b) Dall'Isola di Coe una delle Cicladi si trasportava in Roma certo vino dolce, di biancheggianti colore, e molto pregiato. V. *Horat. Sat. 4. Lib. 2.*

(i) Dice Plinio, che talvolta i Cammelli soffrono la sete per quattro giorni continui. *Lib. 8. Cap. 19.* Ecco il motivo per cui Perito chiama *sitiente* un Cammello stanco da lungo viaggio. Essendo in quei

M

tem-

*Verte aliquid.*

*jura:*

*sed Juppiter, audiet ebu.*

*Varo!*

*regustatum digito terebrare salinum*

*Contentus perages, si vivere cum Jove tendis.*

*Jam pueris pellem succinctus,*

*Et oenophorum aptas.*

*Ocyus ad navem,*

*nihil obstat, quin trabe vasta*

*Ægeum rapias,*

*nisi solers*

*Luxuria ante*

*Seductum moneat;*

*quo deinde insane ruis? quo?*

*Quod tibi vis?*

*Sper-*

tempi ignota la navigazione per l'Indie Orientali, si scaricavano le droghe sul Mar-Rosso, e quindi sul dorso dei Cammelli venivano trasportate in Alessandria viaggiando spesso tre, e quattro giorni per deserti, dove non era possibile di trovar acqua. Il nostro Poeta accenna le primizie delle straniere deratte per averle a buon patto in premio della diligenza.

*Sicuti cum ficus primus propola recentes*

*Attulit, Et pretio ingenti dat primitu' paucos.*

*Lucil.*

(a) *Auri sacra fames quid non mortalia pectora cogis? Virg.* Persio si uniforma in ciò con Cicerone, dove dice, che li Mer-

cadanti (deve parlar certamente degli inonesti, ed usurai) non guadagnano se non mentiscono, e perciò i Romani consideravano la coltura del commercio (oggi il l'oggetto più interessante di tutt' i ben regolati Governi) come un'occupazione adattata alli Schiavi: *est enim illis ipsa merces augmentum servitutis. Lib. 1. cap. 42. de offic.* Rifflette il Casaubono, che Persio adopra il termine di *jura* in vece di *pejera*, fondato sulle parole di Filone Ebreo, che parlando dei precetti del Decalogo afferma, che *qui saepe jurat, peierat, Et impius est. Desp. Io.* à quasi copiato, o facilmente imitati questi versi nella sua Satira ottava

*: sub-*

*Spergiura. (a) Ab! dici, nel mio sen imprima  
 Timor di Giove, che dal Ciel m'ascolta,  
 Vile! (b) risponde, avrai lo stato opimo  
 Se con Giove vuoi star? Fia grazia molta,  
 Che in caso tal tu lecchi il salarino (c)  
 Logoro da tue dita a questa volta.  
 Ma già in veste succinta al gran cammino  
 T'allesti, caricando i Servi tuoi  
 Con larga boglia, e d'un baril di vino,  
 Corri ratto alla nave; e poco poi  
 Vi mancò, che da troppo allettamento  
 Non passassi a solcar i mari Eoi,  
 Se non ti si appressava in quel momento  
 Voluttade (d) a turbar tali desiri,  
 Ingegno sa sfogando il suo lamento,  
 Pazzo! 've corri, disse? ove t'aggiri?  
 Che stai bramando? Ah! lo conosco ch'ora*

ca-

*Le sommeil sur ses yeux commen-  
 ce à s' épancher:  
 Debout, dit l' Avarice, il est  
 temps de marcher.  
 Hè laissez-moi debout. Un moment  
 tu repliques...  
 Pourquoi faire après tout?  
 Pour courir l' Ocean de l' un à  
 l' autre bout:  
 Chercher jusqu' au Japon la porce-  
 laine, & l' ambre:  
 Rapporter de Goa le poivre, &  
 le gingembre...  
 Il ne faut épargner ni crime, ni  
 parjure  
 Il faut souffrir la faim, & cou-  
 cher sur la dure, &c.  
 V. Propert. Eleg. 5. Lib. 3.*

(b) Il termine di bare è lo

stesso, che il termine di *bardus* & *vecors*, come l' usa Cicerone *Epist. famil. Lib. 9. & Lib. 2. de Divinat.* Si trova su d'un' antica Glosa, che *barones dicuntur Servi militum, qui stultissimi sunt.* (c) Una tal espressione è relativa ad un proverbio, che correva in Roma per conotare la condizione di qualche persona. Ved. *Plaut. in Curcul. Act. 4. V. Hor. Lib. 2. O. 16.*

(d) *Luxurles prædulce malum, quæ dedita semper Corporis arbitriis hebetat caliginem sensus, Membraque Circæ effeminat acrius herbis.* *Claud. de laud. Stilic. Lib. 2.*

*Calido sub pectore bilis*  
*Intumuit,*  
*quem non extinxerit urna cicuta.*  
*Tun' mare transilias?*  
*tibi torta cannabe fulto*  
*Cæna fit in transtro?*  
*Veientanumque rubellum*  
*Exbalet vapida læsum pice sessilis oba?*

*Quid petis, ut nummi quos hic quicunque modesto*  
*Autrieras,*  
*peragunt avidos sudore decunces?*  
*Indulge genio,*  
*carpamus dulcia, nostrum est*  
*Quod vitis:*  
*cinis, & manes, & fabula fies.*  
*Vive memor lethi,*

Al

(a) La cicuta freddissima per natura, quantunque sia venefica, è però, secondo Plinio (*Lib. 14. Cap. 22.*) validissima per molti rimedj. V. *Horat. Lib. 2. epist. 2.*

(b) Da Vejo, o Veiento Città antichissima della Toscana, che vantava la sua origine 300. anni prima della guerra di Troja, (*Dionys. Halicar. Lib. 2. & 3. V. Flor. Lib. 5. Cap. 22.*) e ch'è incerto oggidì dov' esistesse, ma credesi, che fosse situata ove giace Città Castellana, si portava in Roma un vino di pessima qualità, e rosso di colore. *Horat. Sat. 3. Lib. 2. Veientana mibi misces, tibi Mas-*

*sica potas:*

*Olfacere hæc malo pocula, quam bibere.*

*Martial. Lib. 3. epigr. 49.*

(c) Incerconire si dice del vino quando divien cercone, cioè guasto.

(d) Luzzo; cioè puzzo. Gli antichi Romani aveano un vino detto *picato*, perchè fatto con l'introduzione della pece per comunicargli tal odore; e ve n'era anche di naturale, che riteneva un tal odore. *Plin. Lib. 14. Cap. 1. 2. 19. 20. &c. Lib. 23. cap. 1.*

(e) Il *sessilis oba* nominato dall'Autore *est poculi genus vel lignum,*

Al veritier mio ragionar t'adiri.  
 Bile sì maschia il sen t'arde, e divora,  
 Che di fredda cicuta un'urna piena (a)  
 Per refrigerio, inutile ti fora.  
 Qual voglia, Voluttà disse, ti mena  
 A trappassare il mar? Sedrai in le sarte  
 E in duro trasto tu farai la cena.  
 Tosco rossetto vin (b) colà s'imparte,  
 Che incercona (c) dal lezzo (d) tanto ingrato,  
 Che an le borraccie (e) di pece consparte.  
 De' tuoi danari il censo, agglomerato  
 Fin or con censo lecito, sospiri,  
 Che agli undici dal cinque sia portato?  
 Stolto! e non son questi li tuoi desiri?  
 Seconda il genio, godi, (f) che la vita  
 D'amor si pasce, e per amor respiri.  
 Fia la favola tua già presto udita, (g)  
 Sarai cenere, ed ombra: ti rammenta,  
 Che la morte s'appressa ognor spedita. (h)

fu-

*gneum*, vel *ex spatio*, (comedi-  
 ce Nonio Marcello) basson nel fon-  
 do, e largo. Si chiama *sessilis* per-  
 chè rassembra di sedere. I Latini  
 chiamano anche *sessilis* ciò ch'è  
 umile, e che non può da terra al-  
 zarsi: *sessiles malvæ*: (*Pallad. in*  
*Octobr. rit. 10.*) *sessiles lactucas*.  
 (*Martial. Lib. 3. epigr. 48.*) All'  
 indicato vasoio diedi il nome  
 di *borraccia*, ch'è un vaso piatto  
 di cuojo, o d'anche quella zucca,  
 che portano i viandanti.

(f) *Una felicitas est bona vita;*  
*facere omnia libere; frui patri-*  
*monio: hoc est vivere, hoc est se*  
*mortalem esse meminisse.* Sen.

*epist. 123.*

(g) Il *fabula fies* usato da  
 Persio, viene spiegato dal Prateo  
 in questo modo: *sola tui memoria*  
*resabit, & sermo de te forsan*  
*faciendus*. Se poi altramente s'in-  
 terpretassero queste parole, dirò  
 col Casaubono, che cotesta sareb-  
 be un' empia voce *Epicureorum*,  
 & *similium*, qui post mortem su-  
 peresse aliquid negabant, de quo  
*sapientes dubitarunt nunquam*.  
 V. in not. ad Sat. 5. V. Cicer.  
 in *Accadem.* & *Arist. Lib. 3.*

(h) *Terrestria quando*  
*Mortales animas vivunt sortita;*  
*neque ulla est*

M 3

*fugit hora: hoc quod loquor, inde est.*  
*En quid agis?*

*Duplici in diversum scinderis hamo.*  
*Huncine, an hunc sequeris.*

*subeas alternus oportet,*  
*Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.*

*Nec tu cum obstiteris semel, instantique negaris*  
*Parere impetio, rupi jam vincula dicas;*

*Nam luctata Canis nodum arripit,*  
*ast tamen illi*  
*Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenæ.*

*Dave cito hoc credas jubeo finire dolores*

*Præteritos meditor, crudum Chærestriatus unguem*  
*Abrodens ait hæc: an siccis dedecus obstem*

*Fug-*

*Aut magnæ, aut parvæ lethi fu-*  
*ga, quo bone circa*  
*Dum licet in rebus secundis vivit*  
*beatus,*

*Vive memor quam sis ævi brevis.*

*Horat. Sat. 6. Lib. 2.*

*V. O. 14. Lib. 2. carm. V. Sen-*  
*de brevis vitæ.*

*Soles occidere, & redire pos-*  
*sunt;*

*Nobis quum semel occidit brevis*

*lux;*

*Nox est perpetua una dormienda.*

*Catul. carm. 5.*

(a) *Druderia*, scherzo amoroso,  
 o cosa simile.

(b) *Alloppiare*, cioè addormen-  
 tare.

(c) *Molne*, vezzi, carezze, il-  
 lecebre.

(d) *Chærestrato* era un giovane  
 innamorato di Grifida meretrice,

di

*Fugge il tempo, e passato già diventa  
 Quel tempo in cui parlai. E che risolvì?  
 Come un pesce da doppia esca si tenta,  
 Così in doppio servaggio tu ti volvi;  
 Te vince l'Avarizia, e ti calpesta,  
 Or nella druderia (a) t'alloppl, (b) e involvi.  
 Or quella è tua tiranna, or devi a questa  
 Offrir omaggio alterno differente,  
 E se una vinci, in sen l'altra ti resta.  
 Ma dal ceppo d'amor tanto possente  
 Deh! non t'immaginar d'essere sciolto,  
 Nè d'averlo squarciato interamente,  
 Se rincagnando rivoltato il volto  
 Alle prime moine (c) fai difesa,  
 Se alle seconde vi dinieghi ascolto;  
 Che a gran sforzi anche il Can talor s'è resa  
 La libertà, ma nel fuggir strascina  
 Gran parte al collo di catena appesa.  
 Cherestrato (d) deh! vedi mentre affina  
 L'ugne coi denti, e dice: or sì ch'io voglio,  
 Davo, (e) la fin de' mali miei vicina:  
 Vò cessare d'amar, ch'esser mi doglio  
 Il disonor de' miei sobrj parenti,*

Co-

di cui ne fa menzione Ateneo .  
*Lib. 13. cap. 3.*

(e) Davo è il nome d' un Servo, che si trova nella Commedia dell'Eunuco di Menandro, e di altri. Vien nominato anche da Orazio in *Sat. 7. Lib. 1.* e nell'arte Poetica avverte, che

*Plurimum enim interfit Davusne loquatur, an Heros. v. 114.*

Terenzio adopra il nome di Davo come uonio semplice, non astuto. *Davus sum, non Oedipus.*

*In Andr. 1. 1. 20.*

Anche in questi versi Persio imitò il grande Orazio nella *Satira 3.* del Libro 1. Terenzio nell'Eunuco tesse un confimile Dialogo tra Fedria, e Parmenone. *Act. 1. Sc. 1.*

M 4



Nè mi vedrai de' patrii ben più spoglio. (a)  
 Vò i rimbrotti schivar d' oneste Genti  
 Di Crisida alla porta oscena, e aspersa  
 Dalle lacrime mie tristi, e dolenti.  
 Non più con la ragion nel vino immersa  
 Farò cocchiate (b) al bujo. Ei gli risponde  
 Sù tien la mente alla virtù conversa:  
 Coraggio, abbi saggiezza. (c) A mani monde  
 Svena un' Agnella ai Numi, o Giovanetto,  
 Che le ore tristi troverai gioconde. (d)  
 Soggiugne allor: ma dì, Davo diletto,  
 Se Crisida abbandono, afflitta, e mesta  
 Dovrà piagner il suo tradito affetto?  
 Tu cianci; di te ride; ella ti pesta  
 Qual Fanciul sotto i piè, (e) perchè più mai  
 Tu non ricada in vacillante inchiesta.  
 Non vuol che rodi i lacci ù stretto stai,  
 Benchè fiero ti mostri, or violento  
 Per trarti fuor dagli amorosi guai;  
 Perchè se ti richiama, in quel momento  
 Che farò, dici, or non v' andrò nemmeno,  
 Se volontaria supplice la sento? (f)

Si

Hinc omne principium, hic refer  
 exitum;

Dii multi neglecti dederunt

Hesperiae mala luctuosae.

Horat. Lib. 3. carm. O. 6.

Timeo, chiamato da Longino Autore molto abile, riflette che gli Ateniesi essendo prigionieri in Sicilia per non aver rispettato Mercurio, ciò étoit une punition du Ciel, à cause de leur impiété envers les Dieux Hermes. Traité du Sublime Chap. 3.

(e) Giuvenale nella Satira 6 imitò Persio, esprimendosi:

mentem vexare Mariti,  
 Et solea pulsare nates.

V. Terent. in Eun. V. Plutar. quest. Græc. cap. 12. Lucian. in Philopseud.

(f) Nec cum me volet, ultro  
 Accedam? an potius mediter finire labores?

Horat. Sat. 3. Lib. 1.

*Si totus, & integer illinc  
Exieris, nunc, nunc.*

*Hic, hic quem quærimus hic est;  
Non in festuca Liſtor  
quem jaçtat ineptus.*

*Jus habet ille sui  
palpo, quem ducit biantem  
Cretata ambitio?*

*vigila, & ciceringere large  
Rixanti Populo, nostra ut Floralia possint  
Aprici meminisse Senes.*

Se

(a) *O toties servus? quæ bel-  
lua ruptis  
Cum semel effugit reddit se pra-  
va catenis?*

*Horat. Sat. 7. Lib. 2.  
Ammagliare significa legare.*

(b) *Ad summum succe-  
dere honorem  
Certantes, iter infestum fecere  
vici.*

*Lucret. Lib. 5. v. 1111.*  
Solevano i Romani andar in Cam-  
po-Marzio vestiti di bianco, e per-  
ciò detti candidati, quand'aspira-  
vano a qualche Carica, o digni-  
tà; indicar volendo col colore ch'  
è simbolo dell'innocenza, ch'essi  
erano tali nel desiderio, che li  
portava a chieder un'impiego; o  
ch'erano innocenti, e mondi dagl'  
impieghi sostenuti. *Fit toga ad-  
dito quodam cretae genere candi-  
dis.* *Isidor. Lib. 14. cap. 17.* V'  
era però differenza, secondo il  
Ferrari, fra *toga alba*, e *toga can-*

*dida*; su di che poco giova a dif-  
fonderli. *Lib. 2. cap. 21. 22. de  
re vestiari.* Questi candidati si chia-  
mavano *palpi*, cioè uomini am-  
biziosi, e adulatori. *Palpo*, dice  
Giovanni Saresberienſe *Lib. 3.* è  
quegli, che *adſentatoris*, vel *a-  
dulatoris cenſetur nomine*; quo-  
niam eadem res multis notatur  
indiciis: *hominum mentes explo-  
rat, perſentat voluntatem, ut  
cui rei volueris, ſenſus accommo-  
det, ut gratiam illius quo agi-  
tur fraudulenter ſurripiat.* Cice-  
rone parla ſpeſſo delle fatiche, e  
degli artifizj de' candidati, e ſpe-  
zialmente *ad Q. Fratrem.*

(c) *Chloris eram, quæ Flora  
voco: corrupta Latino  
Nominis eſt noſtri litera Græca ſono.*  
*Ovid. Faſt. 5. v. 195.*

Flora fu una cantoniera che con  
l'arte meretricia (a guiſa di Fri-  
ne, che fabbricò le mura di Te-  
be

Se uscito a sorte sei tutto, e sereno  
 Dall' involuppo vergognoso, e indegno,  
 Non dei tornar ad ammagliarti (a) al freno.  
 Ecco ti quel ch' io cerco, ecco l' uom degno,  
 Non quel, che al tocco del Littore fassi  
 Libero, d' una verga inetta al segno.  
 Passiam ad altro. E libero dirassi  
 Chi a bocca aperta, e con la bianca veste  
 Dietro a pomposi onor muove i suoi passi? (b)  
 Sarà colui, che le Florali feste (c)  
 Intento a celebrar, abbia tal cura,  
 Che le rammenti un giorno il vecchio agreste; (d)  
 Al cui oggetto il sonno egli si fura,  
 E in mezzo a geldre (e) va svegliando risse,

quid

he) acquistò somme ricchezze, lasciando erede col suo testamento il Popolo Romano, a condizione che fosse festivo il suo giorno natalizio. Annualmente perciò si celebravano, con l' ispezione degli Edili, i giuochi Florali ripieni d' inonestà, e di laidezze. *Celebrabantur illi ludi omni cum lascivia, convenienter memorie meretricis. Nam præter verborum licentiam nudabantur, flagitante Populo meretrices, quæ, mimarum functæ officio, in conspectu multitudinis ad satietatem usque impudicis motibus detinebantur.* *Lat. Firmian. Lib. 1. cap. 10.* Questi giuochi, col progresso dei tempi, furono cambiati, e castigati, e Flora fu istituita Dea protettrice dei Fiori, e i suoi giuochi si facevano modestamente li 28. di Aprile. *Ovid. Lib. 4. Fa-*  
*vor. Macrob. Li. 1. Saturnal.* Il Campo-fiore di Roma era antica-

mente il Campo di Flora. *Overb. C. 1.* Varrone però è di parere, che Flora fosse una Dea antica coltivata dai Sabini, dai quali ne prendessero il culto i Romani. Non sarebbe però da stupirsi se l' impudica Flora fosse stata convertita in una Divinità, mentre anche la meretrice Acca Laerzia nutrice di Romolo e chiamata Lupa, ebbe consimili onorificenze. *Sane & Acca Laertia, & Flora meretrices propudiosæ inter morbos Romanorum, & Deos computandæ. Minut. Fel. n. 25.*

(d) Crede il Casaubono, che Pertio chiami *senes aprici*, perchè *apricatio senili ætati convenientissima, & gratissima*. V. *Cic. de senect.* Chi più del villano suole amar di soleggiarsi? Ecco il fondamento della mia versione.

(e) Geldre sono le unioni di vil Gente in truppa.

quid pulchrius?

At cum

Herodis venere dies,

unctaque fenestra

Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ,

Portantes violas,

rubrumque amplexa catinum

Cauda natat Thynni,

tument alba fidelia vino:

Labra moves tacitus,

recucitaque

Spar-

(a) Omnia semina super Populum spargebant, ut tellus veluti visceribus suis placaretur. Schol. V. Alex. Napol. Lib. 6. Cap. 8. In cicere, atque faba bona tu perdasque lupinis, Latus, ut in circo spatiare, & aeneus ut ses.

Horat. Sat. 3. Lib. 1.

(b) Tre sono gli Erodi nominati dagli Storici. Erode figlio di Antipatro Idumeo Re di Giudea, a' cui tempi nacque il Messia: Erode Antippa Tetrarca di Gallilea, sotto cui morì: ed il terzo Erode Agrippa figliuolo di Aristobulo, che vivea ai tempi di Persio. Joseph. antiq. Judaic. Lib. 18. Non si accordano gl' Interpreti nell' asserire qual delli tre Erodi fosse qui citato. Parmi che riferire si abbia a ciò, che un' antico Comentatore del nostro Poeta lasciò scritto. Herodes apud Judæos regnavit temporibus Augusti in partibus Syriæ. Herodia-

ni ergo diem natalem Herodis observant, ut etiam Sabatha: quæ lucernas accensas, & violis coronatas in fenestris ponunt. Persio vuol toccare certi riti, e Giudaiche superstizioni invalse anche presso ad alcuni de' Romani. Plutar. in vita Cicer.

(c) Era uso degli Ebrei di accendere le loro lucerne con olio, esponendole sulle finestre nel Venerdì sera per averle in pronto nel giorno di Sabbatho, astenendosi da qualunque lavoro. A ciò allude anche Giuvenale nella Satira 12. Nota a tal proposito Lattanzio Firmiano Lib. 6. Cap. 2. che *maestant opimas, & pingues hostias Deo quasi esurienti; profundunt vina, tanquam sitienti; accendunt lumina velut in tenebris agenti*. V. Sen. epist. 95. Tertul. de Idololatr. Ben si può dire con Persio stesso:

O curvæ in terris animæ, & cælestium inanes! Sat. 2.

Ne-

Spargendo larghe ceci alla ventura? (a)  
 Gran bella cosa in ver non si prefisse?  
 Che poi non fassi al comparir de' giorni  
 D'Erode, (b) come Ebreo rito prescrisse?  
 Son di lucerne unti i balconi, e adorni, (c)  
 Fuliginoso fumo vomitanti,  
 E si portano fior per quei soggiorni; (d)  
 Quindi in rosso catin stanno nuotanti  
 Grosse code di Tonno, (e) e colmo resta  
 Bianco vaso di vini spumeggianti.  
 Borbotti preci tacite, e con mesta  
 Faccia secondi il Popol circonciso (f)

Sab-

*Nemo calumniatur*, prudentemente riflette il Baronio, *si quæ lucernæ Sabbatho accendebantur, nunc in Templis accendantur: non quod, ut ait Seneca, Dii ægeant lumina, sed honoris, & pietatis causa.* V. Flav. contra Appion. Lib. 2. Tacit. Lib. 5. *hystor.* Cur die leto, disse Tertulliano, *non lucernis postes obumbramur?* Cap. 6. ad Uxor.

(d) Persio nomina le viole; ma in tali occasioni s'adopravano dagli Ebrei, degli altri fiori, e degli allori. V. Casaub. in not.

(e) Vuol dinotare i conviti, che s'imbandivano dagli Ebrei negli accennati giorni di Erode. Persio nomina il Tonno come cibo distinto, e chiama rosso il catino, che lo conteneva, poichè anche allora, come facciamo noi, si dipingevano li catini, e li piatti. *Fictilia miniabantur, præsertim quæ mensis inferebantur.* Casaub. in not. ad Sat. 5. In que-

sti giorni si consumava larga copia di vino, e perciò disse il nostro Autore, che

*tument alba fidelia vino.*

(f) V. Natal. ab Alex. *hystor.* Eccles. T. 2. Diff. 6. Riflette Tacito, che i Giudei *circumcidere genitalia instituerunt, ut diversitate nascantur.* Lib. 5. *hystor.* Giuvenale, deridendo i Giudei, disse nella Satira 14.

*Nec distare putant humana carne suillam,*

*Quæ Pater abstinuit, mox & præputia ponunt.*

V. Genes. Cap. 17. Una tale istituzione nacque nel rito Mosai- co, come credono alcuni, per evitare una certa morbosità, che infestava i climi abitati da quei Popoli Orientali. Perciò Orazio, ed altri Poeti chiamano *curti* i Giudei. Dicono i Latini, che *circumcindo* significhi *circum, vel per circumculum incido.* Columel. Lib. 2. V. Lactan. Lib. 4. Cap. 17.



Nel venerar de' Sabbati la festa. (a)  
 Or per l'ombra d'Averno imbianchi il viso, (b)  
 Ed al guscio d'un'ovo, che si spezza (c)  
 Paventi un caso tristo, ed improvviso.  
 Ti minacciato quindi con asprezza  
 I grandi Galli (d) prossime rovine,

Et cum

condi. V. *Apul. de Deo Socra-*  
*ris. Varr. Lib. 1. de vit. P. R.*  
*Obtiner in excerptis Gemara. V.*  
*Laert. Lib. 6. V. Tartar.*

(c) Le ova erano adoperate dai Gentili per rito sacro, e i Romani se ne valevano nelle lustrazioni, come ricorda Ovidio *de arte aman.*

*Et veniat quæ lustrat Anus*  
*sulphur, & ova manu.*

Così pure Giuvenale nella Satira 6.  
*nisi centum lustraveris ovis.*

Apulejo (*Metamor. 14.*) descrive l'espiazione di una nave in tal maniera. *Summus Sacerdos tædæ lucida, & ova, & sulphure solemnißimas preces de casto præfactus ore, quam purissime purificatam Deo nuncupavit.* Adopravansi allora le ova non solo nei trionfi detti ovazioni, come notammo nella Satira 2., ma gli usavano come cose sacre in varie occasioni. Per grazia di essemplio erano adoprati nelle feste di Cerere. *Varr. Lib. 1. De re rusti. Macrobi. 16. Saturnal.* Sulle mete del Circo v'erano pure sovrapposte delle ova in onor di Castore, e Polluce, e specialmente in memoria della nascita di tali Divinità. *Plin. Lib. 19. Cap. 3. & Lib. 24. Cap. 11. V. Nat. Con. Mybolog. Lib. 8. Cap.*

9. Perchè cominciavano le cene con le ova, usavano d'indicare il principio, ed il fine delle cene, dicendo: *ab ovo usque ad mala.* *Horat. Lib. 1. Sat. 3. Cic. famil. 9. epist. 20.* Siccome però gli Ebrei erano pieni di superstizioni, perciò i loro Rabini solavano predire dei pericoli gravi, ed imminenti dal modo di romperfi un uovo appressato al fuoco. L'antico Comentatore dice, che *si ovum ruptum affluerat, periculum portendebat ei, pro quo factum fuerat, vel rei familiari ejus.* V. *Plin. Lib. 28. Cap. 2. August. Nymph. de auguriis veter.* Persio a ragione incolpa la debolezza dei Romani nell'essere seguaci di coteste sciocche superstizioni. Fin nell'occasione dei parti solavano trar auguri dalle ova di gallina, e di colomba, come fece Livia Augusta Moglie di Nerone incinta di Tiberio Cesare. Ma ciò basti a tal proposito, mentre più del mio divisamento mi dilungai.

(d) I Galli erano Sacerdoti della Dea Cibele, così nominati dal fiume Gallo nella Frigia, dove si venerava questa loro Dea; o per altre ragioni. V. *Lucret. 2.* Persio li chiama *grandi*, o per le gran pazzie, che facevano, o perchè



E con il fistro (a) in man predir è avvezza  
 Losca Sacerdoteffa repentine  
 Idropisie, (b) se non struggi coi denti  
 Il sacro capo d'aglio in tre mattine. (c)

Di-

*Arboris, ac summi fida internun-  
 tia Galli . . .*

*Qualiacumque voles Judæi somnia  
 vendunt. Juven. Sat. 6.*

*Laxigeri fugiunt Calvi, sistrata-  
 que turba. Martial. Lib. 12.*

Si legge in Svetonio, che Ottone volle farsi Sacerdote d'Iside, *sacra etiam Judæis*, dic' egli, *sæpe in lintea, religiosaque veste propalam celebrasse*. Cap. 12. Disse l'antico Comentatore di Persio, che il nostro Autore dà l'epiteto di *lusca* alla Sacerdoteffa d'Iside, perchè *nubiles deformes cum Maritos non invenerint, ad ministeria Deorum se conferant*. Il Casaubono scrisse, che *lusca accipio ut quod præcedit grandes* (parlando dei Sacerdoti Galli) & *retero ad mores*. Per non ingannarmi o in l'una, o in l'altra di queste opinioni, m'attenni al letterale.

(b) Il Dio, che cagionava Idropisie, era Serapi, detto Api dagli Egizj, od era Iside, come crede il Turnebo. Lib. 20. Cap. 1. Salden. Synt. 2. Cap. 3. de Diis Syriis. *Aræte: de acutis morb. Cap. 9.* I Romani prestavano tanta fede a quei Numi, ch'essi immaginavano protettori delle malattie, che per interpretato comando dei libri Sibillini spedirono Ambasciatori in Epidaurò Città del Peloponneso, per ottenere la Statua di Escula-

pio in tempo di contagio: ma invece condussero in Roma un Serpente, che si lanciò nell'Isola Tiberina, dove quel Dio fu venerato, nudrito, e se gli eresse un Tempio. Plin. Lib. 20. Cap. 24. & Lib. 29. Cap. 4. Stimo bene di trascrivere ciò, che a tal proposito notò Festo nel Libro 9., riportando la traduzione del Rolli. „ Fu nell'Isola edificato un Tem- „ pio ad Esculapio, perchè gl'in- „ fermi sonò da' Medici principal- „ mente con acqua sostentati. Di- „ cono esser un Serpe il tutelare „ di essa, per esser quello un vi- „ gilantissimo animale: qualità pra- „ cipua per far ricovrar la salute. „ Cagne allattanti si tengono nel „ Tempio; perchè il Serpe suol „ nutrirsi poppandole. Effigiasi at- „ torto ad un nodoso bastone, per „ dinotare la difficoltà dell'arte „ medica. Coronasi d'alloro, per- „ chè l'alloro n'era stimato me- „ dicinale. Se gli sacrificavano „ Galline. „

(c) La deplorabile superstizio- ne d'allora si dava a credere, che tranguggiandosi il capo d'aglio, o di cipolla a digiuno, egli fosse ca- pace di liberare dagl'incantesimi, e da molte colpe. *Hoc dicunt si alium jejuni gustaverint, contra artem magicam remedium esse. Scholiast. V. Turneb. Lib. 18. Cap.*

*Dixeris hæc  
inter varicosos Centuriones,*

*Continuo crassum ridet Pulfennius ingens,  
Et centum Græcos  
curto centusse licetur.*

Se

12. Dice Plinio *Lib. 10. Cap. 6.* che l'aglio è un valido rimedio contro l'Idropisie. Prescrive il Poeta di prender il sacro, o consacrato aglio per tre mattine, perchè fra Romani superstiziosi il numero tre era il numero creduto di felice successo. Perciò si trova nella Satira 2. *ter flumine mergis*. Ovidio parlando di Medea, disse

*ter sumtis flumine crinem  
Irroravit aquis.*

*Lib. 7. Metamor.*

*Ter socios pura circumtulit unda.  
Virg. 6. Æneid.*

*Injeſſo ter pulvere curras.  
Horat. carm. Lib. 1. O. 18.*

V. O. 17. *Lib. 2. O. 18. 12. Lib. 3. O. 1. Lib. 4.* Moltissimi altri esempj s'incontrano negli antichi Scrittori. Il citato Orazio, che non fu tanto superstizioso, maledisse l'aglio, e lo augura in cibo ai parricidi, in pena del gran delitto. O. 3. *Epod.*

(a) I Centurioni erano conduttori di cent'uomini delle milizie

Se tu spiegassi sì veraci accenti  
 Laddove fosser per donare ascolto  
 De' varicosi Centurion (a) presenti,  
 Assai dal riso sgangherato il volto  
 Gonfierebbe il maccianghero (b) Pulfieno, (c)  
 Ed il saper in cento Greci accolto  
 Prezzolerebbe di cent'assi meno. (d)

SA-

pedestri. *Verger. de re milit. Lib. 1. Dionys. Halicar. Lib. 4.* Pertio li chiama *varicosi*, quali che aver dovessero per le troppe fatiche grosse, e gonfiate vene. Si dice, che anche C. Mario, e Cicerone fossero varicosi. Sembra al Casaubono, che il nostro Autore col titolo di Centurioni voglia dinotar degli uomini villani, ed ignoranti. *Centuriones vocat homines agrestes, & totius virtutis, atque bonestatis imperitos. In not.*

(b) *Maccianghero* significa quello, che à grosse membra.

(c) *Pulfieno* è il nome di qualche Centurione di smisurata grandezza, e massimo gaglioffo. Alcuni leggono Vulfieno, o Vulpieno.

(d) Il *centusse curio* espresso nel testo, viene inteso dall'antico Scoliaſte, che fa autorità nella maggior parte degli Interpreti, *tanquam diceret nonaginta novem*; ch'è quanto a dire un mozzato centinaio, ossia meno di cento assi. Così fu chiamata *centusſis* la legge Fannia, che proibiva l'eccedere in una cena cento assi. *Lucil. apud Gelli. Cap. 14. Lib. 1.*



## SATIRA SESTA.

A CESIO BASSO.

**B**asso (a) mentre la bruma agghiaccia, e imbianca,  
 T' accosti al foco nel Sabin terreno? (b)  
 Tragico plettro o fia tua mano stanca? (c)  
 Mirabil sei con dolci carmi appieno  
 L'origine in trattar d'antiche cose (d)  
 Sempre con suon di maestà ripieno.  
 Se canti dei Fanciul cose giocolose,  
 Se i Vecchi rider fai con grazia onesta,  
 Lira latina al bel desio rispose.  
 In Liguria son' io, (e) dove si desta

In-

I Sabini erano di costume austerissimo. *Juven. Sat. 6.* Par che Perlio abbia composta la presente Satira nel cominciamento dell'Inverno, perchè secondo Ovidio:

*Bruma novi prima est, veterisque novissima Solis,*

*Lib. 1. Fastor. V. Horat. v. 10. epist. 7.*

*Lib. 1.* Virgilio però nomina *bruma* per l'inverno intero. *Georg. 3. v. 310.*

Et v. 443. I Romani chiamavano *brumalia* le allegrezze, che si facevano in un determinato giorno nell'aprirsi dell'inverno, corrispondendo alle feste de' Greci descritte da Filocoro, dette *Pitigia*, o *Pitegia*. *Natal Conti Lib. 5. Cap. 13.*

(c) Il tuono *tetrico*, nominato nel testo, significa tuono severo adattato alle Tragedie. Secondo il parer del Casaubono fu detto *tetrico* da Tetrico Monte dei Sabini, cu-

*jus Gentis mores severiores etiam tum fuerunt, quando reliqua Italiae solutior jam disciplina. In not. ad Sat. 6.*

(d) Trovo riferito, che C. Basso scrivesse de *verborum origine*, & *vocabulorum*, de *Diis*, de *stellis*, & de *metris* praesertim *Horatianis*. Ma il succitato Casaubono non accorda ch'egli scrivesse versi lirici; (*V. Quintil. Lib. 10. Cap. 1.*) conchiudendo che *Bassus ille*, *cujus librum de origine vocabulorum laudat saepius Aul. Gellius*, *quid ad nostrum hunc Poetam?* *In not.* Infatti il Basso nominato da Gellio *Lib. 3. Cap. 19.* non fu C. Basso Poeta, ed Istoric, ma Gabio Basso Gramatico.

(e) Il suolo *Ligurico* è il Genovese, che anticamente, secondo Cluverio, si stendeva dal fiume

*Intepet, hybernatque meum mare.*

*Qua latus ingens*  
*Dant scopuli, & multa littus se valle receptat,*  
*Lunai Portum est operæ cognoscere Cives.*  
*Cor jubet hoc Enni,*

*postquam destertuit esse*  
*Maenides, Quintus ex Pagine Pythagoreo.*  
*Hic ego securus vulgi,*  
*& quid præparat Auster*  
*Infelix pecori:*

Te-

Rodano fino all' Arno. Virgilio chiamava quel Popo o d'allora *ad-juetum malo Ligurem*. Georg. 2. v. 168. V. Fior. Lib. 2. Cap. 3. Strabone nel 5. Libro descrive l'antica Liguria, ed il suo Porto in tal maniera. *Urbs baud sane magna: magnus vero, & pulcherrimus Portus est*. Riflette il Casaubono, che *Luna Portus non erat in Liguria; sed quia id primum Etruriae oppidum, Persius illud finibus Liguriae nunc adscribit*. V. Plin. Lib. 3. Cap. 5. L'antico Scoliatte del nostro Satirico riflette a questo luogo, che *seipsum Persius significat secessisse in Liguriae fines, videlicet propter Fulviam Sisenniam Matrem suam, quæ post mortem prioris Viri ibi nupta erat*.

(a) Cicerone tocca la ragion fisica, per cui l'aria di una Città s'intiepidisce nel momento di una vicina marittima burrasca. *Maria agitata, dic' egli, ventis ita tepescunt, ut intelligi facile possit*

*in tantis illis humoris inclusum esse calorem: nec enim ille externus, & adventitius habendus est tepor, sed ex intimis maris partibus agitatione excitatus: quod nostris quoque corporibus contingit, cum motu, atque agitatione calefunt*. Lib. 2. de nat. Deor. Minuzio Felice con tal fondamento riflette, che *Britannia Sole deficitur, sed circumfluentis maris tepore recreatur n. 18.*

(b) Il presente verso viene attribuito ad Ennio, cavato (come vuole Acrone) dal Libro, ch'egli scrisse *Annal. Pop. Rom.*

(c) Nella descrizione, che fa Silvio Italico Lib. 3. del Porto di Luna, di cui poc' anzi ne abbiamo parlato, egli lo chiama assai spazioso, insigne, e capace di ancorar molte navi. Era situato tra il Porto Venere, ed il Porto Erice, oggidì chiamato Golfo delle Spezie. E' circonscritto da molti scogli, ed apre nel suo seno alcuni altri Porti, se crediamo a Strabo-

Tepid' aurette, or che il mio irato mare  
 Tra gli orrori del verno il lido pesta. (a)  
 Quì dove un fianco d'alti scogli appare,  
 E incurva un seno d'ampia valle a guisa,  
 Utile, o Cittadini, è d'imparare (b)  
 Qual sia il Porto di Luna. (c) Ennio n'avvisa,  
 Quel Quinto, che sognò di chiuder l'anima  
 D'Omero, da un Pavon in pria divisa. (d)  
 Dal maledico volgo è quì mia falma  
 Sicura, e se all'ovil porta, (e) timore  
 L'Austro, perciò non sò turbar la calma.

se-

bone Lib. 5. *Multos intra se Portus amplectens magnæ profunditatis universos*. A di nostri non si veggono che le sue rovine, e si nomina *Luna distrutta*.

(d) Persio allude alla famosa metempsicosi, o sia trasmigrazione dell'anima di Q. Ennio, il quale sognò di ritener in se l'anima di Omero, dacchè fu prima in un Pavone, e poi in Pitagora passata. V. Diogen. Laert. Lib. 8. Turneb. Lib. 30. Petr. Crinit. Lib. 11. Cap. 3. Dice il Creechio, (*Præf. in Lucret. edit.*) che Tito Lucrezio Caro essendo morto nel giorno, in cui nacque Virgilio, *aliquis Pythagoreus credit Lucretii animam in Maronis corpus transisse, ibique longo usu, & multo studio exercitatum perfectissimum evasisse*. (Lib. 4. in fin.) Tibullo con poetico ardore dice a Messala

*Longa manet seu vita, tamen mutata figura*

*Seu me faget equum rigidos per-*

*currere campos*  
*Doctum: seu tardi pecoris sm gloria taurus;*

*Sive ego per liquidum volucris vebar aera pennis &c.*

Sul proposito di un tal dannato sistema che Pitagora apprese dagli Egizj, V. Tertull. Lib. de anima Cap. 24. 33. 34. *Pythagora transire animas in nova corpora disputavit, sed inepte*. Laetan. Firmian. Lib. 7. Cap. 23. Sozomen. de Giuliano. Parlando dei Pitagorici Minucio F. riflette, che *addunt istis & illa ad retorquendam veritatem, in pecudes, aves, belluas hominum animas redire*. Non Philosophi sane studio, sed inimico convicio digna ista sententia est. n. 34. Anche Orazio chiama questo sistema, *somnia Pythagorea*. Epist. 1. Lib. 2. e scherzando nomina Pitagora rinato. O. 15. epod. Crede Plinio, che Pitagora fosse in Egitto vivendo il Re Semnefere-to. Lib. 36. Cap. 9.

(e) L'Austro, ossia Noto è un

*securus & angulus ille*  
*Vicini,*  
*nostro quia pinguior:*  
*& si adeo omnes*  
*Ditescant orti pejoribus, usque recusent*  
*Curvus ob id minui senio,*  
*aut cenare sine uncto,*

*Et signum in vapida naso tetigisse lagena.*  
*Discrepet his alius:*

*Geminos boroscope varo*  
*Producis genio.*

Qui

vento di mezzo giorno, per lo più nocivo, e apportator di pioggia. Orazio lo chiama *Dux inquieti turbidus Adriæ*. O. 3. Lib. 3. V. O. 14. Lib. 1. *carm.* e nella Satira 6. Lib. 1. *plumbeus Auster. Arboribusque, satif- que Notus pecorisque sinister*. Virg. Georg. 1. e al verso 461. lo chiama *humidus Auster*. V. Ovid. 1. *Metamor.* v. 204. Secondo il Casaubono in not. *Auster pecori infelix dicitur, quia propter æstus gravissime solent laborare pecudes: unde morbi sæpe, & perniciës magne, & gregum, & armentorum.*

(a) Accostumavano i Romani di riporre nella conserva dei vini li vati sigillati con l'impronto del proprio anello, per evitare possibilmente le frodi, specialmente de' Servi:

*Nunc signat meus anulus lagenam.*

*Martial. Lib. 9.*

*Horat. Lib. 2. epist. 1.*

*possit qui ignoscere Servis,*  
*Et signo laeso non insanire lagena.*  
 Ordinariamente conservavano i vini in grand'urne di terra cotta, ben turate, e smaltandole nell'interno con della pece. *Colamel. Lib. 13. Cap. 18. Plin. Lib. 14. Cap. 11.* Giulio Pancirolo illustra quella materia con accuratezza. *Par. 1. Tit. 25.* I Poeti dell'aureo secolo quasi tutti ne fanno cenno. Quell'uso si trova frequentato anche dagli antichi Greci. Disse Omero parlando di Nestore:

*His vero Scirex venientibus cratem misit*  
*Vini dulcis, quod undecimo anno*  
*Aperuit Ancilla, & operculum*  
*removit.*

*Odyss. Lib. 2.*

(b) Diceasi di far l'oroscopo di taluno, quando nel momento della sua nascita si rifletteva alla sua

Quì lascio in pace, e gajo possessore  
 Di fertili terreni il mio vicino,  
 Per quanto che il terren abb'io peggiore.  
 E se avesser de' beni un gran domino  
 Fino li più ribaldi, ed i più rei,  
 Invido non andria a capo chino  
 Per affrettar i giorni ultimi miei  
 Cenando con sol pane; e li sigilli (a)  
 Di vapido vafel non fiuterei,  
 Per sentirmi nel sen barbari spilli  
 Trovando mosso il turacciuol. Contrario  
 Sia chi vuole, io godrò giorni tranquilli.  
 Spesso fin due Gemelli an genio vario,  
 Benchè nati qualora l' Universo  
 Nell' oroscopo (b) lor non fè divario.

So-

tuazione dell'Oriente facendosi varie predizioni dalla posizione diversa degli Astri. V'erano anche i vasi *oroscopi*, nei quali si riscontravano le ore. *Plin. Lib. 2. Cap. 72. Fato inscribere* si diceva allora che assegnavasi il nome al Bambino, presagindo il suo destino dagli avvenimenti occorsi dal dì della sua nascita fino a quel momento. *Tertull. de anim. Cap. 37. 39. Scalig. lect. Auson. Lib. 2. Cap. 22.* Gli Stoici specialmente davano retta al destino, ammettendolo con dannato principio. Cicerone definisce in tal modo il destino fisico. *Fatum appello ordinem, seriemque causarum, cum causa causa nexa rem ex se gignant. Ea est ex omni eternitate fluens veritas sempiterna. Lib. 1. de Divinat.* Svetonio tocca il destino presagito dagli Astrologi, e lo condanna. *Circa Deos, ac religiones negligentior, quippe ad-*

*dictus Mathematica, persuasionifque plenus, cuncta fato regi. Cap. 69. in Tiber.* Cicerone conosceva una forza superiore al destino. *Multa autem impendere videntur prater naturam etiam, praterque fatum. Philip. 2.* A questo principio sembra potersi riferire Virgilio, quando disse:

*Nec fato, merita nec morte peribat.* 4. *Aeneid.*

Ma un tale argomento fu trattato dai Santi Padri, e dilucidato. Basti sapere a spiegazione del testo, che con cieca credulità dicevano i Gentili, che

*sicut varia nascentibus  
 Contingunt pueris animae, sic ur-  
 bibus adfert*

*Hora, diesque suum, cum primum  
 mania surgunt*

*Aut fatum, aut genium, cujus  
 moderamine regnent.*

*Prudent. Lib. 2. v. 71.*

*Solis natalibus est qui  
Tingat olus siccum*

*muria vaser in calice emptæ,*

*Ipse sacrum irrorans patinæ piper.*

*Hic bona dente*

*Grandia magnanimus peragit Puer.*

*Utar ego, utar,*

*Nec Rhombos ideo*

*Libertis ponere lautus;*

*Nec tenuem solers*

*Turdorum nosse salivam.*

*Messe tenuis propria vive,*

*L'uno*

(a) I Romani solennizzavano il loro giorno natalizio con molta pompa, e celebrità. *Plin. Lib. 18. Cap. 8. Censorin. de die natalis. Cic. 2. famil. & ad Attic. Lib. 9. epist. 5.* Lucina era chiamata protettrice del giorno natalizio. *Tibull. Lib. 4. Eleg. 9.*

(b) *Non ego avarum  
Cum veto te feri, jubeo vappam,  
ac nebulonem.*

*Horat. Sat. 1. Lib. 1.*  
Intorno al discrepante genio de' Gemelli, V. *August. Lib. 5. de civit. Dei. V. Manil. 4.* Questi doppj diversi caratteri sono descritti da Orazio nel cominciamento

della Satira 1. *Lib. 1.*, e nell'epistola 1. *Lib. 2.*

*Tu Numentanum, tu ne sequere  
re Cicutam.*

*Tu cave ne minuas: tu ne ma-  
jus facias id,*

*Quod satis esse putat Pater, &  
natura coerces.*

*Uter est insanius horum?*

*Idem Sat. 3. Lib. 2.*

*Qui des deux en effet est le plus  
aveugle?*

*L'un, & l'autre à mon sens ont  
le cerveau troublé.*

*Despr. B. Sat. 4.*

(c) *Quo mihi fortuna, si non  
conceditur uti?*

*Ho-*

L'uno d'essi dall'altro assai diverso,  
 Per soverchia avarizia tiene cura  
 L'asciutto erbaggio di veder asperso  
 Con salamoja, in picciola misura  
 Comprata in un bicchiere; e scarso, e tale  
 (Quasi che fosse santa cola, e pura)  
 Pepe v'irrorà con la man venale,  
 Pago di festeggiar in sì vil forma,  
 Il solo giorno in cui trasse il natale. (a)  
 L'altro fin da Fanciul seguita altr'orma,  
 E con divorator prodigo dente  
 Strugge gran beni, e il suo stato trasforma. (b)  
 Ma io vò, vò usar del mio, (c) non largamente  
 Tanto, che in cibo i Rombi i più prezziati (d)  
 Doni ai Liberti miei prodigamente:  
 Ne ò gusti sì squisiti, e delicati  
 Per distinguer se i Tordi in monte, o nelli  
 Boschetti, o come s'abbino impinguati. (e)  
 A misura di quel che i campicelli

È gra-

*Horat. epist. 5. Lib. 1.*

(d) I Rombi erano tenuti in Roma, come lo sono anche a giorni nostri, per cibo delicatissimo.

*V. Horat. Sat. 1. Lib. 1. & Lib. 2. Sat. 2.*

(e) Voglio trascrivere ciò, che a tal proposito notò l'antico Commentatore di Persio, dietro cui il Casaubono, ed altri estesero le loro annotazioni. *Solent quidem gulle dediti tantæ subtilitatis habere palatum, ut dignoscant Turdos, an cellarius, an terrarius sit, an masculus, an foemina.* Diceva Orazio il tanto imitato dal nostro Satirico,

*Piscibus, atque avibus quæ natura, & foret ætas*

*Ante meum nulli patuit quæsitæ palatum.*

*Sat. 4. Lib. 2.*

Racconta Plutarco, che Lucullo solesse incratlar i suoi Tordi in boschetti, od orti a tal uso coltivati.

*Cum sit obeso*

*Nil melius Turdo.*

*Horat. epist. 15. Lib. 1.*

*Inter aves Turdus, si quis me judice certet.*

*Martial. L. 13. epigr. 92.*

*Turdi sunt dicti a tarditate.*

*Id. Lib. 12. Cap. 7.*

Emole .  
 Quid metuas? occa:  
 Et seges altera in herba est,  
 Ast vocat officium;  
 trabe rupta,  
 Brutia saxa  
 Prendit Amicus inops,  
 remque omnem, surdaque vota  
 Condidit Jonio. Jacet ipse in littore, Et una  
 Ingentes de puppe Dei:  
 jamque obvia Mergis  
 Costa ratis lacerae.  
 Nunc Et de cespite vivo  
 Frange aliquid, largire inopi, ne pictus oberret  
 Cærulea in tabula.

Ti

(a) Solevasi alzare scolpiti, o dipinti sulle prore delle navi d'allora alcune Divinità, che chiamavano tutelari: *tutela maris*. V. Fabret. *de columna Trajana* Cap. 4. V. Horat. Lib. 1. O. 14. Ovid. *trist.* Lib. 1.

*Aurato fulgebat Apolline puppis.*  
 Virg.

(b) Il mar Jonio è alle foci dell'Adriatico tra Candia, e Sicilia, così chiamato da Jonio, Figlio di Dirracchio, gittato da Ercole in quel mare. Alcuni vogliono, che si chiamasse da Io Figlia

d'Inacchio; ed altri dal Re Jonio. Ma già altrove ne abbiamo parlato.

(c) I Bruzj, od Abruzzesi erano Popoli dell'Italia nella Calabria citeriore, oggidì sul Golfo di Girazzo.

(d) Imita Orazio nell'Ode 10. *Epod.*

*Jonius udo cum remugiens sinus*  
*Noto carinam rupit!*  
*Opima quod si præda curvo littore*  
*Porrecta Mergos juveris* Et c.  
 Secondo Varrone Lib. 4. de L. L.  
*Mergi dicti sunt a mergendo.* V.  
 Ovid.

Ti danno, al viver tuo prendi misure,  
 Il tritico consuma, ed i bacelli.  
 L'annuo raccolto pur macina, pure:  
 Giustizia il chiede: non temer, lavora;  
 Che nuove messi avrai presto mature.  
 Or soccorri, pietà mentre l'implora,  
 Quell'infelice tuo naufrago Amico,  
 Che mostra i Numi dell'infranta prora. (a)  
 Salvatosi dal Mar Jonio (b) nemico  
 A stento s'aggrappò su i Bruzj scogli: (c)  
 Sul lido or giace flebile mendico.  
 I be ni, i fordi voti, e i suoi cordogli  
 Sepellì nelle ree onde incostanti.  
 Da tanto guajo il miserello toglì.  
 Già rimpetto alli Smerghi galleggianti (d)  
 Seguono il fiotto (e) in questa parte, e quella  
 Del lacero naviglio i travi infranti. (f)  
 Fin qualche campo a vendere t'appella  
 Caso sì triste, acciò che quel meschino  
 Non porti del naufragio la tabella. (g)

Sed

---

Ovid. 11. Metamor. Virg. 5. Æneid.

(e) Il fiotto è l'ondeggiamento delle maree.

(f) Ben si può ricordare a tal proposito, che

*Illi robur, & æt triplex*

*Circa pectus erat qui fragi-*  
*lem truci*

*Commisit pelago ratem*

*Primus. Horat. O. 3. Lib. 1.*

A tal proposito eccede Properzio nelle sue espressioni, ma non è condannabile qualora à riflettuto, che

*baud ulla carina*

*Consenuit; fallit portus & ipse*  
*fidem.*

*Eleg. 5. Lib. 3.*

(g) Tocca il costume de' naufraghi di que'tempi, che solevano andar in cerca di elemosine, aggirando con un quadro, su cui v'era dipinto il loro naufragio.

*V. Juven. Sat. 14. Horat. Lib.*

*1. O. 5. Ovid. Trist. Alcuni di*

questi quadri, o tabelle s'appendevano all'Are de' Numi, al che alluse il sopraccitato Giuvenale, quando disse

*Pictores quis nescit ab Iside pasci?*

*Sed cenam funeris hæres*

*Negliget iratus,*

*quod rem curtaveris: urnæ  
Ossa inodora dabit,  
seu spirent cinnama surdum,  
Seu ceraso peccent casæ nescire paratus.*

*Ma*

(a) Fu varia la cena, che acostumavasi nei funerali. V. *Apul. Florid.* 19. *Cic.* 2. *de Legib.* n. 63. *Athen. Lib.* 8. *Cap.* 7. Al tempo di Pertio insieme col cadavere si ardeva nel rogo la cena funebre

*congesta cremantur  
Thurea dona, dapes, fuso crateres olivo.*

*Virg.* 6. *Æneid.*

Ma per i defunti non solo si celebravano delle cene particolari, che anzi nel mese di febbrajo, e in altri tempi a piacimento se ne imbandivano di anniversarie dette *parentalia*, per espiar le anime dei morti. Si celebravano *epulis*, *inferiis*, *ludis*. Portavano carni sui sepolcri, quasi che i defunti le dovessero cibare; ed una tal cena a ferendo fu detta *cena funeris*. V. *Donat. in Adelph. Terent.*; dove spiega il termine di *salicernium*, per cena di questa specie, conchiudendo che *de his quæ libantur inferis, quisquis ederit, aut biberit funeabitur*. In queste cene, e negli anniversarij, che si facevano sui sepolcri de' trappassati, s'usava di porvi tra gli al-

tri cibi delle ova:

*Sed tibi dimidio constrictus gammarus ovo  
Ponitur exigua ferali cena pastella.*

*Juven. Sat.* 5.

V. *Gruteri. Lib.* 2. *Cap.* 10. *De jure Manium*. Così pure vi si spargevano delle fave. *Lorenti. Cap.* 6. *de funerib. antiquor.* Ovidio nel Libro 2. *Fagor.* descrive in cosa consistesse quella cena funebre, o funerale.

*Est honor, & tumidis animas placare parentes,*

*Parvaque in extructas munera ferre piras.*

*Parva petunt Manes, pietas pro divite grata est*

*Munere &c.*

Cicerone chiama i cibi di queste cene *epulas dignitatis*, non *funeris munus*. In *Vatin.* A ragione diceva S. Agostino a' suoi tempi: *miror cur apud quosdam infideles hodie tam perniciosus error increverit, ut super tumulos defunctorum cibos, & vina conserant, quasi ægressæ de corporibus animæ carnales cibos requirant*. *Serm.* 15. *de Cathe. S. Petri.* Crede il

Gro-

Ma mi dirai: non vedi il tuo destino?  
 L'Erede (che assai spera) incolorito  
 Con vilissimi cibi, e scarso vino  
 Abbrevierà la cena, (a) che per rito  
 Fassi nel dì d'un funeral celebre,  
 Quand' abbi il patrimonio impoverito;  
 E inodorate (b) a fredd' urna funebre  
 Lascierà le ossa tue, senza ch'ei curi  
 Se il ciregio di casta in le latèbre

Sia

Grozio, che l'uso di queste cene, ch'ebbero qualche diversità rapporto alle circostanze, e ai varj tempi, derivasse dai Fenicj, passasse negli Africani, e poscia in altre Nazioni. Ai tempi della legge Mosaica, gli Ebrei sacrificavano sopra i loro defunti. *Ezechiel. Cap. 24. v. 17. Panem tuum, & vinum tuum super sepulcrum justis constitue. Tob. Cap. 4. v. 18.* Flavio parla di Archelao nel Libro 2. della Guerra Giudaica. Omero fa cenno di simili costumanze fra i Trojani nella morte di Ettore. S. Eufrazio nell'Ancofatto parla de' Greci. *V. Athen. Lib. 8. & Lucian. de luctu.* Plauto finalmente ricorda l'uso Romano in *Seud. Act. 1. Sc. 4. v. 127.*

(b) Si solevano chiuder le urne introducendovi de' balsami, od unguenti di soave odore. *Plin. Lib. 13. Cap. 1. 23. Dionys. Halicar. Lib. 2. Herodian. de mortuo Severo.*

*Et matutino sudans Crispinus amomo*

*Quantum vix redolent duo funera.*  
*Juven. Sat. 4.*

*V. Apul. Florid. 19. Tacit. Lib. 16. Annal. Tibull. Eleg. 2. Lib. 3. Nec soror, Assyrios cineri quæ dedit odores, Et fecit effusis ante sepulchra comis.*

*Idem El. 3. Lib. 1.*

Frequentavasi in Roma l'uso di questi balsami odorosi per conservar i cadaveri, o per più facilmente incenerirli sui roghi. Ne abbiamo molti esempj. Numa fu imbalsamato ad oggetto, che non soggiacesse a corruzione; (*Plutar. in vita Numæ*) e Pompeo acciò meglio ardesse sul rogo. *Valer. Max. Lib. 5.*

*Tarquinius corpus bona femina lavit, & unxit.*

*Enni.*

Quest'uso fu antichissimo, coltivato prima dagli Egizj, che studiavano di riparare i cadaveri dalle annuali allagazioni del Nilo. *Pompon. Mela Lib. 1. Cap. 9. V. Belloni. Lib. 2. Cap. 1.* Nota Servio in *Æneid.* che *Ægyptii condita diutius reservant corpora, scilicet ut anima longo tempore penderet, nec cito ad alium transiret.* Fecero lo stesso i Caldei,

ed

*Tunc bona incolumis minuas?*

*Sed Bestias urget*

*Doctores Graios:*

*ita fit,*

*postquam sapere Urbi*

*Cum pipere, & palmis venit nostrum hoc maris experts,  
Feniseae crasso vitiarunt unguine pulles.*

*Hæc cinere ulterior metuas?*

*At tu meus Hæres*

*Quisquis eris, paullum a turba seductior audi.  
O bone num ignoras?*

*Sia*

ed i Persiani, e si sparse un tal uso in moltissime altre Nazioni. *Morestel. Lib. 1. Cap. 6.* Rapporto ai Trojani V. *Virg. Lib. 6.* dove parla di Miseno. Rapporto ai Greci V. *Homer.* dove parla di Ettore *Iliad. Lib. 23.* V. *Plat. 3. de Repub.* Rapporto agli Ebrei V. *Paralipomen. Lib. 2.* Si crede, che una tale funebre costumanza passasse in Italia dai Tirreni, che secondo Grozio discendevano dagli antichi Tirj. I Romani poi nell' *Impluvio*, ch'era un atrio delle loro case coperto, conservavano le immagini dei Maggiori per lo più formate di gesso, o di cera. V. *Juven. Sat. 2. Plin. Lib. 35. Cap. 2. Polib. Lib. 6.*

(a) Il Cinnamomo nasce nell' Arabia e nell' Etiopia, ed è di due specie, cioè bianco, e nero.

*Tam bene rara suo miscentur cinnama nardo.*

*Martial. Cap. 4. epigr. 13.*

*Cinnamon, & multi pastor odoris  
Arabs.*

*Propert. Eleg. 15. Lib. 3.*

La casia, di cui anche abbiamo parlato nella Satira seconda, *est frutex, juxtaque Cinnami campos nascitur. Plin. Lib. 12. Cap. 19.* Anche Marziale rimarca, che la casia si adoprava nei funerali. *Lib. 11. Epigr. 55.*

(b) Saggiamente diceva Orazio:  
*nec metuum quid de me  
judicet Hæres,*

*Quod non plura datis invenerit.  
epist. ult.*

(c) Bestio è nome di un' uomo brutale, avaro, ed ignorante. V. *Horat. Lib. 1. epist. 15.* Alcuni leggono nell' originale *Manius*, non *Bes-*

*Sia misto, e fieno i cinnamomi (a) impuri.*

*Vi sia chi accorci il suo, vivente, e sano*

*Se ai sdegni dell' Erede s'impauri? (b)*

*Pur Bestio (c) sgrida in modo assai villano*

*Gli Argolici Dottori, e ardito dice,*

*Che a gran mollezze trassero il Romano;*

*Che venne quivi da strania pendice*

*Tra palme, pepe, (d) ed un Acbeo sapere*

*L'uso, che tanto ad um frugal disdice;*

*L'uso, per cui la polta (e) fin volere*

*Suole in forma novella unta, e condita*

*Chi falcia il fieno sull' altrui podere.*

*Pensi a quel, che avverrà dopo la vita? (f)*

*Erede mio, qualunque esser tu vuoi*

*Vieni a udirmi in disparte alla sfuggita.*

*Cesare vinse li nemici suoi. (g)*

*Mis-*

*Bestius.* Persio s'accorda con M. Catone, dove parlando al proprio Figliuolo della dottrina dei Greci non ancor accomunata in Roma, lo avverte, che *quandocunque ista Gens suas litteras dabit, omnia corrumpet.* Plin. Lib. 29. Cap. 1. V. Juven. Sat. 3. Cicerone (*Tuscul. Lib. 1.*) confessa, che poco prima de' suoi tempi si fosse diffuso in Roma lo studio della Filosofia.

(d) Allude al commercio d'alloa nel Levante, di cui Plinio ne dà un dettaglio nel Libro 15. Cap. 29. Giuvenale rimprovera i Greci de' suoi giorni, quali fossero motivo della corruzione de' costumi, già per lunghi tempi cominciata. *Tandudum Syrius Tyberim defuxit Orontem,*  
*Et linguam, & mores Ue.* Sat. 3.

Disse Persio, ch'essi vennero in Roma *cum pipere, & palmis;* e Giuvenale *quo pruna, & coctona.*

(e) Vuol Plinio, che sia cosa certa, che *pulse, & non pane vixissent longo tempore Romanos.* Lib. 18. Cap. 9. Juven. Sat. 11. v. 58.

*A scrobe vel sulco redeuntibus altera cena*

*Amplior, & grandes fumabant pulvis ollae.*

*Id. Sat. 14. v. 170.*

Questa *pulrex*, o *polenta* era composta di farro, riferendosi dal detto Autore, che *videtur tam plus ignota Graeciae fuisse, quam Italiae polenta.* V. Valer. Max. Lib. 2. Cap. 5. n. 5.

(f) Parla delle fortune.

(g) Intende Caligola Figliuolo di Germanico, che diede avviso

O

al



Buon uomo ignori il segnalato evento?  
 Ei spedì lettera laureata (a) a noi.  
 Già si purgan gli Altar dal foco spento;  
 Cesonia (b) affigge l'arme ai Tempj avante; (c)  
 Villose amiere (d) pei cattivi a cento  
 Va preparando, e clamidi altrettante  
 Quanti sono i Re vinti, e cocchi aurati, (e)  
 E trae dal Reno un Popolo gigante. (f)  
 Duecento Gladiator cadan svenati (g)  
 Per l'alta impresa alli superni Numi,

quis

*rionem confossa.*

(c) Si solevano, come altrove  
 abbiain notato, appendere ai Tempj  
 le spoglie debellate. V. *Virg.*  
 2. *Æneid.*

*Nos delubra Deum miseri quibus  
 ultimus esset*

*Ille dies, festa velamus fronde  
 per Urbem.*

Così pure s'ornavano le porte con  
 rami di lauro, e con palme. V.  
*Lucian. Dial. Rhetor. Præcept. V.*  
*Martial. Lib. 7. epigr. 7.*

*Ornentur postes, & grandi janua  
 lauro.*

*Juven. Sat. 6. v. 79. V. Sat. 9.  
 & Sat. 13.* Fu antichissimo l'uso  
 di adornare i Tempj anche con  
 corone d'oro. *Ornaverunt faciem  
 Templi aureis coronis. V. Macrob.  
 Saturnal. Lib. 1. Cap. 12. Coro-  
 na Deorum honos erant. Plin. Lib.  
 21. Ovid. Lib. 3. Trist. Eleg. 1.*

(d) Persio chiama *gausapa* le  
 vesti ad uso dei Schiavi. Era-  
 no esse, come abbiamo notato  
 altrove, un vestito tessuto di gros-  
 sa, e villosa lana. M. Varro-  
 ne nomina *gausapa* le vesti acco-

stumate dai Galli. Per mancanza  
 di termine proprio io le dissi *a-  
 miere*, che sono vestiti militari.  
 Le *clamidi* poi erano sopravesti  
 delle Persone di rango distinto.  
*Ottav. Ferrar. de re vestiar. Par.  
 2. Lib. 3.*

(e) Questi cocchi furono detti  
*essedæ* forse *a sedendo*. I Begli  
 specialmente, ed i Germani se ne  
 servivano. V. *Cæsar. Comment.  
 Lib. 4. & 5. Virg. Georg. 3. Cic.  
 ad Attic. Lib. 6.*

(f) Si dice, che i Popoli i qua-  
 li anticamente abitavano tra il Re-  
 no, e le Alpi fossero di un alta  
 statura.

(g) Il Turnebo al *centum paria*  
 scritto nel testo, v'aggiugne *Gla-  
 diatorum*. I migliori Comenta-  
 tori l'approvano. I primi Gladia-  
 tori, ch' erano una spezie di scher-  
 mitori, si chiamavano *bustuari*;  
 (*Serv. Æneid. 10. v. 519.*) ed  
*auctoramentum* dicevasi il premio  
 riportato dai vincitori; chiama-  
 dosi *exauctorati* quelli, che per il  
 loro valore aveano acquistata la  
 libertà. *Plurimarum palmarum*

quis vetat? aude!

Veb nisi connives!

Oleum, artocreasque Popello

Largior.

An prohibes? dic clare?

Non adeo, inquis,

Exoffatus ager juxta est.

Age:

si mihi nulla

Jam reliqua ex Anitis, Patruelia nulla,

Proneptis

Nulla manet Patruis,

sterilis Matertera vixit,

Deque Avia nihilum superest, accedo Bovillas,

Clivumque ad Virbi: praesto est mihi Manius haeres.

E al

vetus, ac nobilis Gladiator habetur. Cic. pro Rosc. Amer. & pro Sext. V. Jul. Calpur. Erano i Gladiatori di quattro spezie, cioè Samnites, Provocatores, Retiarii, Mirmillones. Quintil. Lib. 6. Valler. Maxim. Lib. 1. Lo spargimento del sangue dei Gladiatori era dedicato a Plutone.

(a) In Roma solevasi giurare per il genio del suo Principe, quasi che si giurasse per qualche Divinità; e si punivano coloro, che erano convinti di spergiuro. Poichè Caligola fece morir molti accusati di una tal colpa, riflettè Tertulliano, che *cissus per omnes Deos, quam per unum Genium Caesaris pejeratur*: V. Minut. F. n. 29.

Cur Genium Romae mihi fingitis

unum?

Cum portis, domibus, thermis & stabulis soleatis

Adsignare suos Genios? perque omnia membra

Urbis, perque locos, Geniorum millia multa

Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra?

Prudent. Lib. 2. v. 444.

(b) Allude al costume degli antichi di esser liberali col Popolo nelle fauste occasioni di qualche trionfo, dispensando olio, biade, vivande, danari. Sveton. Cap. 38. in vita Jul. Caesar.

(c) Ronchioso si dice al terreno ingombrato da sassi, e che perciò non à superficie piana.

(d) Bresso, cioè sterile.

(e) Eravi un Colle distante 16. mi-

E al genio del mio Prence sien dicati. (a)  
 D'opportuni al mio voler forse presumi?  
 Olà, mio Erede, olà sta in guardia molto  
 Di non piegarmi disdegnati i lumi.  
 Guai se t'opponi. Al Popolo raccolto  
 Donerò cibi largamente, ed oglio. (b)  
 Mel vieti? Aperto parla, io già t'ascolto.  
 Borbotti: il suol tuo suburbano è spoglio  
 Di coltura, è ronsioso, (c) è bretto... (d) A mento  
 Conserva ciò, che qui risponder voglio.  
 Non ò Cugina, e non ò Zia vivente,  
 Non Pronipote del Paterno Zio,  
 L'Ave non mi lasciaron discendente.  
 Se la materna Zia steril morìo,  
 Perciò vommi in Ariccia, (e) od in Bovilla, (f)  
 E farò qualche Manio (g) Erede mio,

Pro-

miglia da Roma, chiamato *Virbicus* da Ippolito, che risuscitato da Esculapio ebbe due volte la vita, cioè *bis Vir*. Si sognò questa favola per autorizzare il poter della medicina. In Ariccia, oggidì Riccia su Ippolito collocato da Diana, ov' essa avea un superbo Tempio. Ovid. *Fastor.* 3. *U Memor.* 15. v. 544. Il Colle *Virbicus* vien da Marziale chiamato *Clivus Aricinus*. Lib. 2. *epigr.* 19. 32. Ariccia prese il nome da Ariccia Madre d' Ippolito.

*Hippolyti proles pulcherrima bello Viribus, insignem quem Mater Aricia misit.*

*Virg. Æneid. Lib. 7. v. 761.*

(f) Bovilla era un borgo della via Appia  
*Suburbana parva minus Urbe Bo-*

*villæ.* Propert. Lib. 4. *Eleg.* 1. Essendo questa una strada frequentatissima, perciò vi si trovavano molti mendici, che cercavano la carità. Scrisse l'antico Comentatore, che *Bovilla quasi villa bovis dicitur, eo quod olim in Albano Monte ab ara fugiens Taurus jam consecratus, ibi comprehensus est.* Marziale (*epigr.* 6. Lib. 2.) volendo deridere l'antico Accio Poeta, dice che in vece di cercar onori nel Tempio delle Muse, piuttosto si rifuggi in Bovilla, *currere debes Bovillas.*

(g) Manio era un nome usitatissimo in Ariccia, e così esteso, e volgare, che dicevasi per proverbio, *multi Manii Aricia.* Fest. Lib. 11. Crede Asinio Capitone, che intender si debbano per

O 3 Ma

*Progenies terræ.*

*Quære ex me quis mihi quartus  
Sit Pater, haud prompte dicam.*

*tamen adde etiam unum,  
Unum etiam, terræ est jam filius,  
& mihi ritu*

*Manius hic generis*

*prope major Avunculus exit.  
Qui prior es, cur me in decursu lampada poscis?  
Sum tibi Mercurius, venio Deus hic ego, ut ille  
Pingitur.*

*An venuis?*

*vin' tu gaudere relictis?*

*Deest aliquid summa?*

*mibi minui,*

*sed tibi totum est*

*Quidquid id est.*

*Ubi sit fuge quærere, quod mihi quondam  
Legarat Thadius,*

*Sa-*

*Manii deformes Personæ.* Poichè un certo Manio dedicò un bosco, e un Tempio a Diana, perciò i mendici, che ivi in gran numero accorrevano ad accattar il pane si dicevano Manii.

*Dignus Aricinos qui mendicaret ad axes.*

*Juven. Sat. 4. V. Martial. Lib. 12. epigr. 32.*

(a) L' *Arca volo* è il Padre del Bisavolo.

(b) Il Poeta allude alle feste, che si chiamavano *Promexie*, perchè fatte in onore di Prometeo, con le quali in Grecia rappresentavasi il corso della vita umana; dove mancando uno succedeva l'al-

tro, e così in seguito, in memoria „ Del foco che dal Ciel Prometeo „ tolse

„ Per dar lo spirito all'uomo „ caduco, e frale.

*Costanzo.*

Ecco il modo della loro celebrazione. Si accendeva un torchio, e riponevasi nelle mani di un Giovane, che lo portava per qualche tratto. Quindi un'altro gliel rapiva; ed altri successivamente facevano lo stesso, procurandosi che molti restassero inferiori nel corso, che veniva impedito a vicenda fino a tanto, che uno di essi arrivasse alla meta prefissa. V. *Theophrast. & Pausan. in Attic.* Dice l'an-

Sarà figliuolo d'un'oscura Villa?  
 Che m' importa? Chi fosse chiederai  
 L' Arcavolo (a), il cui sangue in me distilla?  
 Nol saprei dir: ma pure accoppierai  
 Un grado a un grado, ed uno all' altro ancora,  
 E nato dalla Terra il troverai.  
 Si potrà quindi Manio dir allora,  
 Senza ritegno veritier Cugino  
 Degli Avi, cui la mia stirpe s'onora.  
 Tu che più corri vuoi del mio cammino  
 Spegner la face? (b) A te con borsa in mano  
 Qual si pinga Mercurio (c) m'incammino.  
 Ricusi i doni miei? ovver più umano  
 Godrai di ciò, cui voglio crede farti?  
 Che abbia accorciati i beni, e ti par strano?  
 In mio prò gli ò converti. E nulla parti  
 Lo divenir signor, qualunque sia,  
 Del mio stato, se avrò tutto a lasciarti?  
 Ma cessa di cercar con ghiottornia,  
 Il legato di Tadio (d) ov'abbia speso;

Le.

l'antico Comentatore di Persio, che  
*apud Athenas cum juvenes ludos*  
*celebrabant, qui victor esset pri-*  
*mus facem tollebat; deinde se-*  
*quenti se trahabat, & secundus*  
*tertio, similiter omnes, donec cur-*  
*rentium numerus impleteretur.* Ad  
 un tal giuoco allude Lucrezio nel  
 Libro 2., ove dice:

*Inque brevi spatio mutantur se-*  
*cula animantium,*  
*Et quasi cursores vitæ lampada*  
*tradunt.*

V'è anche chi crede, che Persio  
 indicasse i sacrificj Eleusini, che  
 si celebravano in onor di Cerere.  
 V. *Lactan. Firmian. Lib. 1. n. 21.*  
*Tuque Actæa Ceres, cursu cui*

*semper anbelo*  
*Fortivum taciti quassamus lampa-*  
*da mystæ.*

*Stati. Sylv. Lib. 4.*

(c) Dice Macrobio, che Mer-  
 curio si dipingeva con una borsa  
 in mano piena di danaro, essendo  
 egli il Nume tutelare, come al-  
 trove abbiamo notato, e della mer-  
 catura, e del guadagno. V. *Ho-*  
*rat. Lib. 2. Sat. 3. Suid. in*  
*Herm.*

(d) Alcuni leggono *Stadius* in  
 luogo di *Tadius*, ed altri *Sta-*  
*jus*. Ma non è verisimile, che  
 Persio voglia supporfi benedetto  
 dall'insigne usurajo, e dall'iniquo  
 Staggio da lui monteggiato nella

*neu dicta reponere paterna.*

*Fœnoris accedat merces,*

*hinc exime sumptus.*

*Quid reliquum est?*

*reliquum?*

*Nunc nunc impensius unge,*

*Unge Puer caules.*

*Mibi festa luce coquatur*

*Urtica*

*Et fissa fumosum cinciput aure?*

*Ut meus iste Nepos olim satur anseris extis*

*Cum morosa vago singultiet inguine vena,  
Patritiæ immejat vulvæ? mibi trama figuræ*

*Sit reliqua? ast illi tremat omento popa venter?*

*Non*

Satira 1. , di cui già ne abbiamo parlato.

(a) In materia di usure secondo l'antico diritto Romano V. L. tutor. paragr. 10. ff. de administr. & periculo tutor. & L. 17. Digest. de usuris, & fructib. Esse si facevano *ad mensum*. Interpretat' antico Scollaste, che il sentimento presente di quest' Autore *tratum sit a Patribus, qui dicunt Filiis suis; hoc quod vobis lucri de fœnore accessit, ad fructum, id est ad usum vitæ vobis proficiat: reliquum vero pecunie reservate integrum.*

(b) Imita Orazio nella Satira 3. Lib. 1. , dove dice *unge Puer caules* &c.

(c) Riferisce Ateneo Lib. 9. Cap. 8. , che il capo di Majale fumato era uno dei cibi i più ricercati nelle laud' mense; come altresì i segatelli di Occa nutriti, ed ingranditi col latte. V. *Martial. Lib. 13. epigr. 38. Horat. Lib. 2. Sat. 8. V. Petron. Arbitr. Satyric.*

(d) Perno chiama costui, con cui finge di parlare, *Nipote*; non perchè rivolgesse i avvertimenti a qualche suo Nipote; mentre

dal-

Non dirmi ciò, che un Genitor diria.  
 Nè dirmi: *vivi a gran guadagni inteso,*  
*Il censo unisci al capitale, e il censo, (a)*  
*Al vopo tuo sia misurato, e preso:*  
 Non dir: *se spendi generoso, estenso*  
*Quanto sarà quel ben, che vuoi lasciarmi?*  
 Ah! quanto? Chiaro eccoti ciò, che penso.  
 Olà Servo, olà corri ad ascoltarmi.  
 Li cavoli ora in modo inusitato  
 Allaga d'olio, e non aver risparmi. (b)  
 Non vò in festivo giorno celebrato  
 Manicar cotta ortica, od un pezzetto  
 Del teschio d'un Majale affumicato; (c)  
 Acciò il Nipote mio (d) con cibo eletto  
 Pasteggi, e satollata la sua fame  
 Con fegatelli d'Oca, indi su letto  
 Matronale (e) stravizzi, ami, disame,  
 Gli tremi il ventre, tanto crasso ei l'abbia;  
 E io svenga fuseragnolo carcame. (f)

Ven.

dalle memorie, ch' esistono del di  
 lui testamento, si rileva, ch' egli  
 non chiamò l' eredità verun Ni-  
 pote; ma lo nomina Nipote,  
 o perchè col termine di *Nepotes*  
 s'individuavano i discendenti, o  
 perchè i dissoluti, che aspiravano  
 a qualche eredità i Latini li chia-  
 mavano *Nepotes*, come *Patru* gli  
 uomini severi. V. *Plin. Lib. 2.*  
*epist. 5.* dove parla di Apicio.  
*Scire volam quantum simplex, bi-*  
*larisque Nepoti*  
*Discrepet.*

*Horat. epist. 2. Lib. 2.*

V. *Sat. 4. Lib. 1. & 3. Lib. 2.*

(e) *Fere scelerum cause, nec*  
*plura venena*  
*Miscuit, aut ferro grassatur sa-*  
*pientius ullum*  
*Humana mentis vitium, quam*  
*sæva cupido*  
*Indomiti census . . .*

sed

*qua reverentia legum,*  
*Quis metus, aut pudor est unquam*  
*properantis avari?*

*Juven. Sat. 14.*

V. *Lucret. Lib. 3. v. 59. v. 70. 72.*

(f) Imira Orazio nella Satira  
*Lib. 1.*

*Vende animam lucro,*  
*mercare atque excute solers*

*Omne latus Mundi, ne sit præstantior alter*  
*Cappadocas rigida pingues pavisse catasta.*  
*Rem duplica.*

*Feci.*

*Jam triplex, jam mihi quarto,*

*Jam decies redit in rugam.*

*Depinge ubi sistam.*

*Inventus, Chrysippe,*

*tui finitor acervi.*

## F I N I S.

Pur

(a) *Fuseragnolo* significa magro, e lungo come un fuso. *Carcame* scheletro.

(b) Parla di Gladiatori scelti dal numero copioso de' Servi robusti, e grandi venuti dalla Cappadocia, Provincia dell' Asia minore. V. *Horat. Lib. 1. epist. 6. Cappadocem modo abreptum de grege venalium diceret. Cic. post red. in Sen.* In Roma v'era un luoco costruito di legno detto *catasta*, dove venivano ammassati siffatti Servi, ed esposti alla vendita coi piedi imbiancati con certa creta per conotare il loro Padrone. *Tabulata catasta* la chiama Marziale *epigr. 60. V. Plin. Lib. 33. Cap. 17. 18.* Giuvenale fa dire ad un' Avaro, che *lucris bonus est odor ex re qualibet. Sat. 14.* Questi Servi per ben esser conosciuti rapporto alla qualità della loro carnagione venivano brancicati. Un' inonesto consimile commercio si faceva anche con femmi-

ne denudate. V. *Sueton. Lib. 1. & 4. Sen. epist. 80.*, e nel Libro *controvers.* s' espresse, parlando di una femmina, che *nuda in littore stetit ad fastidium emptoris: omnes partes corporis & inspectæ, & contrectatæ sunt.* Par che anche Orazio accenni questo turpe costume, ove disse

*Cois tibi pene videre est*  
*Ut nudam, ne crure malo &c.*

*Sat. 2. Lib. 1.*

Anche a di nostri regna tra incolte, e barbare Nazioni quest' infame costumanza.

(c) Il *barocco* è una sorte di usura, o di guadagno illecito.

(d) *Mille talenta retundentur: totidem altera: porro*

*Tertia succedant, & quæ pars quadret acervum.*

*Horat. epist. 7. Lib. 1.*

E' proprietà dell' avaro di non faziarti mai. *Necesse est*, dice Seneca *epist. 39.*, *in immentum exeat cupiditas, quæ naturalem modum*

Pur di costui ancor sta sulle labbia:

*Ne' mercimonj l'anima si venda, (a)*

*Mercanta, e scorri fin l'estrema sabbia:*

*Gira sagace il suolo, onde tu apprenda*

*Più d'ogn' altro a palpar Servi venali*

*Sui palchi (b), e l'oro a raddoppiar s'attenda.*

Il feci: i miei barocchi (c) già son quali

Tu bramasti: tre volte, e quattro, e diece

Calcolo i censi al capital uguali. (d)

Prescrivi pur dove arrivar mi lece?

Ecco, o Crisippo, (e) in quei nodi infiniti,

Onde rea voglia Erede ingordo rece,

Trovato il finitor de' tuoi Soriti.

### FINE DELLE SATIRE DI PERSIO.

SA-

*transiit. Illa enim habet suum finem: inania, & ex libidine orta sine termino sunt: necessaria metitur utilitas: super vacua quo redigis?*

(e) *Crisippo* fu un Filosofo Stoico discepolo di Zenone, o come alcuni vogliono, di Cleante. Minuzio Felice parlando del sistema di questo Filosofo, disse, che *Chrysippus vim divinam, rationalem naturam, & mundum interim, & fatalem necessitatem Deum credit.* n. 19. Questi principj già furono cribrati, e purgati dagli errori. Cotesto Filosofo era di un'ingegno acutissimo, ed eccellente nella Dialettica. Scrisse 705. volumi. Cicerone lo chiama *Stoicorum somniorum vasserimus interpret.* Lib. 1. de nat. Deor. Cap.

15. Morì non avendo potuto frenare il soverchio riso per aver sentita una Vecchiarella, che diceva in via di lamento: „ conviene porre da „ bere a quell'Asino, che mi à „ mangiati i fichi. „ *Diogen. Laert.*

Lib. 7. V. *Lucian. Dial. Vitarum actio.* Persio lo chiama inventore del *Sorite*, cioè dell'artizioso modo di unire, e di concatenare tante proposizioni, che deducendole progredir si possono quasi all'infinito. Veggasi un *Sorite* in Cicerone nella quistione 5. n. 45. *Tuscul.* ed in più luoghi delle sue questioni Accademiche, affermando che siffatte argomentazioni furono derise da Carneade, e da altri Filosofi. *Sylogismus coarctatus, vel Soritis est captiosus infinitis questionibus.* Così scrive il Lubino *comment. ad Pers.* e riporta un verso di Orazio, credendo che parli del *Sorite* laddove s'esprime, *cadit elusus ratione ruentis acervus.*

Sembra a Probo, come abbiamo rimarcato nella vita di Persio, che questa Satira non sia completa, ma io ripeterò le parole del Casaubono, che *non poterat concinnare sine claudi.*



S A T I R A

D I

S U L P I Z I A .

...

*Le Donne antiche anno mirabil cose  
Fatto nell' armi, e nelle sacre Muse,  
E di lor opre belle, e gloriose  
Gran lume in tutto il Mondo s' diffuse.*

*Ariosto Can. XX. St. 1.*

## SATYRA SULPITIAE

DE STATU REIPUBLICAE

TEMPORIBUS DOMITIANI,

*Cum edicto Philosophos Urbe exegisset .*

**M**usa quibus numeris heroas, & arma frequentas,  
 Fabellam permitte mihi detexere paucis,  
 Nam tibi secessi, tecum penetrale retractans

SA-

(a) Ai tempi di Giuvenale secondo la comun opinione (e specialmente secondo il paper di Pietro Crinito, del Barzio, di Alberto Fabrizio, ed altri) cioè sotto Domiziano, visse Sulpizia dell'illustre Romana famiglia de' Sulpizj. Fu molto celebre per i suoi versi cercando di gareggiare con le più famose Poetesse Greche, chiamata però Saffo Romana. *Fabrizi. Tom. 1. pag. 266.* Lasciò scritto Sidonio Apollinare, che componesse dolcissimi versi per il suo Marito Caleno, con cui convisse in tenera esemplarità di fede conjugale per lo spazio di anni quindici.  
*Non quod Sulpitiae jocos Thaliae  
 Scripsit blandiloquos suo Caleno.*

*Sidon. Apol. carm. 9.*  
 Marziale loda i conjugali affetti di questa Poetessa, esclamando:  
*O molles tibi quindecim Calene,  
 Quos enim Sulpitia tua jugales  
 Induist Deus, & peregit annos!*

*Lib. 10. epigr. 38.*

Afferì Rodero, ch'ella scrivesse poemata de amore conjugum, & temporibus Domitiani aliaque nonnulla. Il Barzio *Lib. 59. Cap. 16. p. 2811. adversar.* sospetta, che il quarto Libro creduto di Tibullo, eccettuato il Panegirico di Messala, attribuir si debba a Sulpizia. *Cum magnopere*, dic' egli, *a stilo, & indole Tibulli abscedere viderem, & seculum sane in plurimis aliud sapere, aliquando in ea coniectura delapsus sum, ut in illis latere Sulpitiam Poetriad Domitiani temporum fuerim suspicatus, cum Marito quidem illam suo Caleno illo celebratissimo.* Della stessa opinione è anche il Broukutio, contrastando co'esse opinioni Giovannantonio Volpi. *V. Catul. Tibul. Proper. illustr. edit. Ven. 1710. p. 306.* Cresce però il fondamento all' opinione del Broukutio il trovarsi (come dice

# SATIRA DI SULPIZIA

DELLO STATO DELLA REPUBBLICA ROMANA

AI TEMPI DI DOMIZIANO

*Allorchè fece l'Editto di scacciare i Filosofi da  
Roma.*

**P**Ochi metri onde canti arme, ed Eroi, (a)  
Musa, mi lascia usar per favellarti,  
Che a tal fin venni ne' recessi tuoi.

Con-

dice il Barzio) in alcune edizioni antiche di Tibullo un'Epigramma, che à in fronte *Sulpitia ad Cherintum de venatione dimittenda*, e che comincia: *Parce meo juveni*. V. Barth. p. 2812. Io leggo anche nelle moderne nostre edizioni nel Libro accennato di Tibullo l'Elegia 3. che à in fronte *Sulpitia ad Cherintum*, e che principia:

*Parce meo juveni, seu quis bene  
pascua campi, &c.*

Potrebbe darsi anche, che Sulpizia scrivesse l'Elegia 5. del detto Libro diretta ad *Cherintum*, e l'Epigramma 10. ma non l'Elegia 2. che à per titolo *Laus Sulpitiae ad Martem*; così neppure l'Epigramma 10. *ad Sulpitiam*; nè il 13. *De infamia Puella*.

„ Ma più tempo bisogna a tanta  
„ lite.

Un lontano Scoliaſte di Giuvenale incolpa queſta Poetessa di trop-

po inoneſta libertà di verſeggiare, accennando in comprovazione il ſeguente Diſtico:

*Ut me caducis deſtitutam faſciis  
Nudam Caleno concubantem vi-  
derit.*

S'offerſi però quello, che di lei diſſe Marziale nell'Epigr. 35. *Lib. 10.* Qualora ſi vogliano riconoſcere dettati dall'eſtro di Sulpizia ( benchè ſcuſata in parte nella licenza di ſcrivere il citato Diſtico, parlando col proprio Marito ) creſce il fondamento di credere, che poſſa anche attribuirſe qualche porzione del quarto Libro ſuppoſto di Tibullo. Ma quantunque vi foſſe chi aſſegnaffe a Petronio Arbitro la preſente Satira, perchè in Petronio la leſſe ſtampata, ciò nulla deroga all'accerta comune aſſeveranza, ch'ella ſia della noſtra Poetessa. (V. Boxborn. *ad Gronov. epiſt. ann* 1634. p. 41.) Che ſe l'Opuscolo preſente ſi vuol aſſegnare a

P

Pe

*Consilium;*

*quare nec carmine curro Phaleuco,*

*Nec trimetro Jambo,*

*nec qui pede fractus eodem*

*Fortiter irasci didicit duce Clazomenio:*

*Cetera quin etiam, quot denique millia lusi,*

In

Petronio, perchè a Petronio da qualche suo Editore fu aggiunto, non v'è minor sospetto per crederlo di Giuvenale, o di Persio, mentre per lo più si trova stampato nel fine delle Opere di cotesti due Satirici. Ma è molto lontana dal loro stile. Quelli dunque, che credono che sia di Petronio la Satira di Sulpizia, come mancano di fondamento, così mancano di credulità. Il sopraccitato Barzio nel T. 1., dove parla de *Poemata vetera* alla p. 103. riferisce, che Claudio Salmatio sia stato il primo, che abbia esibita in pergamena a Solino *Sulpitiae Poetria Satyra, sive Ecloga de edicto Domitiani, quo Philosophos Urbe exegit*. A questa Satira s'è molto onore il dottissimo Piteo, come si vede nella stampa dello Screvelio, non che Michele Adrianide con Giani Druso. V. *Barth. Lib. 7. Cap. 17. 18. U. Lib. 19. Cap. 16.* Secondo il parere però di taluno, nella detta Satira (per quant'io so giammai tradotta in Italiano) s'incontrano alcune durezza, ed alcune oscurità, che sarebbero state, al dir

dell' *Ammonie*, dalla sua Autrice emendate, o rischiarate, s'ella vi avesse data l'ultima mano. Ciò basti intorno a Sulpizia. Nel cominciamento della Satira ella accenna di voler esercitare il verso *Eroico*. Ennio fu il primo, che nell'Italia scrivesse in questo verso, cioè nell'Esametro. V. *Girolamo Colonna*, ed *Anton. Possevin. in Bibliot. Ennius ut noster cecinit, qui primus ameno*

*Detulit ex Helicone perenni fronde coronam*

*Per gentes Italas.*

*Lucret. Lib. 1. v. 118.*

V. *Macrob. 6. Saturnal.*

(a) Il verso *Giambo*, o *Giambico* ebbe un tal nome o da *Giambe* serva di *Caleo*, la quale studiò di consolar *Cerere* per la perdita di sua *Figlia*, cantando il metro *Giambico*; oppure si denominò dalla vecchia *Giambe*, che si tolse con un laccio la vita per essere stata con questa specie di versi accusata da *Ippone*. V. *Horat. de arte poet. v. 251. U. O. 4. Lib. 1.* Cotesto Poeta alludendo sull'accennata istoria chiama i *Giambi*.

In secreto parer bramo occuparti:

Ma nè in trimetro Giambo, (a) o in accorciato  
Faleuco (b) i sensi miei vengo a spiegarti:

Nè mi curo del carne, che à slogato

Il suo offeso Inventor (c) in Clazomene, (d)

Movendo un piè con gran furor spezzato; (e)

Nè più desio di rinovar mi viene

Lo stil, che tanto coltivai, per cui

Con nuovi salì, e in mille voci amene

Pri-

bi *criminosi*. Forse i Toscani dicono dal Giambo *giambare*, che significa scherzar, o burlare. I versi *Giambici* sono di più sorte; ma Sulpizia si determina alli trimetri, che sembrano li più adattati per le Odi. Il nominato Orazio disse di essere stato il primo, che in Roma componesse in versi *Giambici*.

*Parvos ego primus Jambos  
Offendi Latine, numeros, animosque  
secutus*

*Archilochi, non res, & agentia  
verba Lycamben.*

*epist. 19. Lib. 1.*

Nell'arte Poetica insegna questo  
gran Poeta, che

*Syllaba longa brevi subiecta, vocatur jambus,*

*Percitus, unde etiam trimetris, &c.*

(b) Il *Faleuco*, ossia *Faleucio*, è un verso di cinque piedi. Terenziano Mauro lo chiama *carmen Phalacium* da Faleco suo inventore. I versi *Faleuci* sono varj, come si riscontrano in *Arben.*, *Vittorin.*, *Diomed.*, *Terentian.*, *Auson.*, ed altri.

(c) Ippone sopraccitato fu inventore del verso *Ipponico*. Costui Poeta era di aspetto deformatissimo. Alcuni Pittori avendo esposto ai popolari insulti il di lui Ritratto, lo fecero irritare; e perciò invel contro de' suoi derisori con versi così acri, e mordaci, che costrinse alcuni ad impiccarsi. *Plin. Lib. 36. Cap. 5.* Chi può credere, che la Gente d'allora fosse così sensibile, e delicata?

(d) *Clazomene* fabbricata sulle rovine di *Addera*, e Patria di Protagora, era una Città dell'Asia Minore nella Jonia, situata tra l'imboccatura del mar Egèo, e il seno di Smirne, costrutta da *Paralo*, detta prima dei tempi di Sulpizia *Grina*, o *Grinia*, dove coltivandosi un Tempio dedicato ad *Apollo*, egli perciò fu chiamato *Grinio*.

(e) Il *Giambo Scaxante* vien detto verso zoppo, perchè essendo composto di Giambi, termina sempre con uno Spondeo, vale a dire con un piede diverso.

P •



Perchè gloria minor non sia tra nui,  
 Delle celebri Achee standomi a fronte,  
 La prima in Roma a verseggiar io fui: (a)  
 Tu, che in parlar ai grazie somme, e conte,  
 Della tua Ancella ai prieghi, ora cortese  
 Vien per udirmi dal sacro Monte.  
 Calliope dimmi, qual pensier s'accese  
 In quel Padre de' Numi? (b) Il suolo intero  
 Cangia, e i costumi del suo bel Paese?  
 L'arte, che diè di governar l'Impero, (c)  
 Vuol ritor dai Mortali? oppur comanda,  
 Che la ragione occulti il suo sentiero?  
 Vuol che del Mondo primo alla vivanda  
 Torniam muti, e codardi in rozzi liti

Glan-

essa di bronzo, e avea le mani  
 rivolte alla terra, costrutte con  
 un tale artificio, che soprapponen-  
 dovifi un Fanciullo, esso in virtù  
 del proprio peso cadeva in una  
 fossa di fuoco a purificarsi, e le  
 mani del Nume ritornavano allo  
 stato primiero. Riflettasi a tal pas-  
 so, che le Are di Saturno soleva-  
 no fumare del sangue de' Bambini:  
*Cadibus infantum fument Satur-  
 nia sacra,  
 Flebilibusque truces resonent va-  
 gitibus ara.*

*Prudent. Lib. 2. v. 196.*

I Romani, nel giorno che precedea  
 le Calende di Gennajo, celebrava-  
 no la festa di Giano in memoria,  
 che Saturno scacciato dal proprio  
 Figliuolo Giove stette in quelle  
 contrade nascoso, le quali contra-  
 de a latendo si dissero *Latium*.  
*V. Tacit. Lib. 3. histor. Satur-*

*nus Creta profugus, Italiam me-  
 tu Filii sevientis accesserat, &  
 Jani susceptus hospitio rudes illos  
 homines & agrestes multa docuit  
 ... litteras imprimere, nummos  
 signare, instrumenta conficere. Ita-  
 que latebram suam, quod tunc  
 latuisset, vocari maluit Latium.*  
*Minut. F. n. 22. V. Prudent.*  
*Lib. 2. v. 45.* Ecco come Roma,  
 e l'intera Italia poteasi dire qua-  
 si patrio Paese di Giove in me-  
 moria di avervisi ascoso suo Pa-  
 dre, d'esserne stato il Regnato-  
 re, e di avervi avute adorazio-  
 ni, come abbiamo notato altrove.

(c) *Tu regere Imperio Populos  
 Romane memento.*

*Hac erunt tibi artes.*

*Virg. Æneid. Lib. 6. v. 852:*  
*Imperium facile his artibus reti-  
 netur, quibus initio partum est.*  
*Salust. de conjurat. Catil. Proem.*

*Glandibus, & puræ rursus procumbere lymphæ?  
An reliquas Terras conservat amicus, & Urbes,  
Sed genus Ausonium, Romulique exturbat alumnos?  
Quid reputemus enim?*

*Duo sunt quibus extulit ingens  
Roma caput, virtus belli, & sapientia pacis.  
Sed virtus agitata domi,*

*& socialibus armis,*

*In freta Sicania,*

*Tra*

(a) Circa alla rozzezza, ed al cibo delle prime semplici Genti s'accordano tutti i Poeti; ed Ovidio *Metamor.* 1. e Virgilio *Georg.* ed Orazio *Sat.* 3. *Lib.* 1. e Giuvenale nel principio della Satira sesta. Nota Plinio, che Cerere inventò la coltura del frumento *cum antea glande (homines) vescerentur.* *Lib.* 7. *Cap.* 56. *Quæ est,* diceva Cicerone, *in hominibus tanta perversitas, ut inventis frugibus glande vescantur?* Lucrezio nel Libro 5. secondo il suo costume, fa una mirabile descrizione dell'infanzia del Mondo. Io riporterò alcuni versi, che fanno al nostro proposito.

*Et genus humanum multum fuit  
illiud in arvis*

*Durius, &c.* v. 923.

*Vulgivago vitam tractabant more  
ferarum,* v. 930.

*Glandiferas inter curabant corpora quercus,* v. 937.

*Nec comune bonum poterant spectare, nec uilis* v. 956.

*Moribus inter se scibant, nec*

*legibus uti,* v. 957.

*Consectabantur silvestra sacra  
ferarum &c.* v. 965.

(b) Tutta l'Italia era anticamente denominata *Ausonia* da Ausone Figlia di Ulisse, e di Calipso. Lucano prende l'*Ausonia* per tutto il Popolo Romano. *Lib.* 9. v. 999.

(c) I *Quiriti* erano i Popoli, che abitavano Curi Castello dei Sabini, dove regnava Tazio. Dappoichè si confederarono, ed unironsi Sabini, e Romani, furono promiscuamente chiamati *Quiriti.* *Dionys. Halicar. Lib.* 1. *Antiq. Rom. & Panvin. de raptu Sabin.*

(d) Si può riflettere a tal proposito, che se due furono le cause dell'ingrandimento di Roma, due pure furono quelle della perdita sua. Nel celebre trattato delle cause della grandezza, e della decadenza dei Romani del Prefidente *Montesquieu*, s'incontri il Capitolo 9. dove parla delle due cagioni della perdita di Roma.

*Suis & ipsa Roma viribus ruit.*  
*Horat.*

Tra rauchi fonti, e la sprezzabil ghianda? (a)  
Forse benigno à i suoi favor partiti

Tra i Popoli stranieri, e solo sface

La nostr' Ausonia, (b) e i miseri Quiriti? (c)

Se ciò pensiam, sarà il pensar fallace?

Due cose an fatti noi grandi, e possenti;

Valor in guerra, e sapienza in pace. (d)

Li Cittadini a gran virtudi intenti,

Contro de' Marfi, (e) e nel Sicanio stretto (f)

Si reſer di valor ſpecchio alle Genti:

♫

(e) Floro nel Libro 3. Cap. 15. parla della famosa guerra Sociale ſeguita ſotto il Conſolato di Seſ. Giulio Ceſare, e L. Marcio Filippo. Queſta guerra fu la famoſa denominata la guerra dei Marſi, di cui ne fa qualche cenno anche Orazio O. 15. Lib. 3. carm. ed è deſcritta da Appiano Lib. 1. I Marſi ſono al preſente gli abitatori della Puglia. Secondo Plinio Lib. 3. Cap. 11. furono chiamati Marſi da Marſo figlio di Circe; ma ſecondo Silvio Italico ſi denominarono tali da Marſia, che vinto da Apollo ſi ritirò in quelle terre.

(f) Furono memorabili le guerre, che fecero i Romani in Sicilia. Marcello fu il conquiſtatore di Siracufa, famoſa per le ſue ricchezze, per il ſuo luſſo; (V. Tit. Liv. Lib. 5. Dec. 3. Strab. Lib. 6.) ma molto più per la guerra, che ſoſtenne contro i Catinienſi, (Juſtin. Lib. 4. Cap. 3. 4.) e per aver dati alla luce molti uomini illuſtri, fra' quali Archimede, Teocrito, Epicarmo, e

Demolco Commico, aſſerendo Solino, (in Polybiſtore) ch'ella foſſe l'inventrice della Commedia.

Peno Scipiades, Peno preclare Lutati,

Sicania Marcelle ſeros.

Claud. in Eutrop. Lib. 1.

V. Monteq. Chap. 4. Conſid. ſur les cauſes de la grand. des Romai.

V. Silv. Ital. Lib. 6. v. 663.

Siculum mare

Peno purpureum ſanguine.

Horat. O. 12. Lib. 2.

Eſiſte ancora in Roma una Colonna detta Duilia, perchè fu eretta in onore di Cajo Duilio, che in Sicilia ſconſiſſe i Cartagineſi. La ſequentè inſcrizione detaglia molto queſto punto d'Iſtoria; e perciò credo non inutile il traſcriverla ſecondo l'Italiana traduzione, che ſi legge nell'Overb. al Capo 67.

„ Cajo Duilio figlio di Marco,  
„ Conſole contra i Cartagineſi in  
„ Sicilia Comandante, gli Eſtani ſocj del Popolo Romano da  
„ ſtrettiffimo aſſedio liberò: poi-

P 4 „ ché

*& Carthaginiis exiit arces,  
Ceteraque Imperia, & totum simul abstulit Orbem.  
Deinde velut stadio victor qui solus Achæo  
Languet, & immota secum virtute fatiscit:*

*Sic itidem Romana manus, contendere postquam  
Destitit,*

*& pacem longis frenavit habenis,*

E a

„chè tutte le Legioni de' Cartagi-  
„nesi, che assediavano Egista,  
„ed Amilcare, massimo loro Ma-  
„gistrato, per maggior fretta, la-  
„sciati nove Elefanti, fuggirono  
„dagli alloggiamenti. Di poi es-  
„pugnò Macella munita, e forte  
„Citrà: e nel Magistrato mede-  
„simo, il primo prosperamente,  
„qual Console oprò in mare: il  
„primo i Remigj, e le Armate  
„adornò, e allestì in sessanta gior-  
„ni, e con queste navi tutte le  
„Classi Puniche pugnando in al-  
„to mare superò. Trenta navi  
„co' loro uomini prese, e la set-  
„tireme Pretoria: (*nave a sette*  
„*ordini di remi*) affondò 20. na-  
„vi fra quinqueremi, e triremi.  
„La preda in oro fu monete 3700.,  
„in argento 100000. Libbre di  
„bronzo due milioni. Nel trion-  
„fo navale tutta la preda portò  
„nell'Erario del Popolo Roma-  
„no. Tutti gl'ingenui Cartagi-  
„nesi prigionieri gli precedevano  
„il carro. E il primo fra Con-  
„soli trionfò de' Siciliani, e de'  
„Cartaginesi. A cagione di ques-  
„te geste il Senato, ed il Popo-  
„lo Romano a lui questa Colon-  
„na pose.

(a) *Orbem jam totum victor Ro-*

*manus habebat*

*Qua mare, qua terra, qua fidus  
currit utrumque &c. Petron.*

Lucrezio riflette, che la presa di  
Cartagine decise della total gran-  
dezza dell'Impero Romano.

*Ad configandum venientibus un-  
dique Panis*

*Omnia cum belli trepido concussa  
tumultu*

*Horrida contremuere sub altis æbo-  
ris auris,*

*In dubioque fuit sub utrorum Re-  
gna cadendum*

*Omnibus humanis esset terraque,  
marique. Lib. 3. v. 845.*

Dopo che Cartagine, la qual durò  
700. anni, sulle cui rovine si fab-  
bricò Tunesi, dopo che, dissi,  
Cartagine temuta tanto dai Ro-  
mani fu depressa, e nella terza  
guerra Punica da Scipione Emilia-  
no vinta, Roma divenne troppo  
superba. Trascurava tutto quello,  
che avveniva in Occidente; e non  
v'erano in Oriente che quattro  
Potenze capaci di resistergli, cioè  
la Grecia, i Regni di Macedonia,  
di Siria, e di Egitto. Allora  
non ebbe che picciole guerre, e  
grandi vittorie, quando al contra-  
rio ebbe per lo avanti picciole vit-  
torie, e grandi guerre. *Ubi labo-*

*re,*

E a rovinar quand' ebbero costretto  
 L' assai temuto Impero di Cartago,  
 Fu ogni Re vinto, e il Mondo inter soggetto. (a)  
 Ma come Atleta (b) vincitor, mal pago  
 Di non sparger più Olimpico sudore,  
 Langue in star solo, e perde fin sua immago;  
 Così allor che il Romano domatore  
 Cesse di guerreggiar, e in nodi stretti  
 Legò la pace, e ne fu assai cultore, (c)

Ipsa

*re, atque iustitia Resp. crevit, Reges magni bello domiti, Nationes fere, & Populi ingentes visubasti, Carthago amula Imperii Romani ab stirpe interiit, cuncta maria, terraque patebant, sevirè fortuna, ac miscere omnia cepit. Qui labores, pericula, dubias, atque asperas res facile toleraverant, iis otium, divitiæque &c. Sallust. de conjurat. Catil. 6. 3.*

(b) Ercole fu l'inventore dei giuochi Olimpici in onor di Giove; così detti, perchè compiuti quattr'anni, e nello entrare del quinto si celebravano in Pisa, od Elide in un Campo denominato Olimpico, dal Tempio di Giove eretto in Olimpia. Questi giuochi si esercitavano con cesti, col corso, col disco, con la palestra ec. Duravano cinque giorni, dopo i quali si coronava il Vincitore di olivo, ed era innalzato a sommi onori.

*Quid enim velocius gloria planta*

*Præbet, & esuriens Piseæ ramus olivæ.*

*Juven. Sat. 13. v. 98.*

*V. Horat. O. 1. epist. 1. Lib. 1.*

*V. Cicer. de Clar. Orat. & 1.*

*de Divinit. V. Alex. Napolet. Lib. 8. Cap. 1.*

(c) I Romani adoravano la Pace come se fosse una Divinità; Augusto fu il primo a dedicarle un'Ara, che Agrippa ingrandì. *Ovid. 1. Fastor. v. 709.* Vespasiano decretò, e le fece con somma celerità fabbricare un Tempio. *Joseph. Lib. 7. Cap. 24. Sveton. in Vespas. Cap. 9. Dion. Lib. 36. Cap. 7.* Questo Tempio secondo Erodiano era una delle migliori fabbriche di Roma, (*Lib. 1. Cap. 14.*) e vi si leggeva la seguente iscrizione:

*Paci æternæ domus Imp. Vespasiani Caesaris Aug. Liberorumque ejus sacrum.*

*V. Grevi. To. 4. p. 1850.* Tra gli ornamenti di questo magnifico Tempio v'era una Statua di Ganimede, opera d'insigne lavoro scolpita dal celebre Timante. Giuvenale nomina questa Statua nella Satira 9. al v. 21. Oltre a ciò vi si ammiravano delle illustri pitture di Jalyffo, ed un Cane di Protogene. *Plin. Lib. 10. & Lib. 35. Cap. 10.* Però questo superbo monumento per un'eventuale incendio ai tempi di Comodo. *V. Marlian. Rom. Lib. 3. Cap. 6. V. Herodian. Lib. 1. Cap. 14.*

*Ipsa domi leges,  
& Graia inventa retractans,*

*Omnia bellorum Terra quaesita, Marique,  
Præmia consilio, & molli ratione gerebat.*

*Stabat in his,  
neque enim poterat constare sine ipsis:  
Aut frustra Uxori, mendaxque Diespiter olim  
Imperium sine fine dedi, dixisse probatur.*

Dierfi

(a) Romolo istituì la sua Legislazione sul piano di quella di Osiride, di Minosse, di Licurgo, dei Seleuci, di Dracon, di Solone. V. *Gravin. de orig. jar.* V. *Plutar. in vita Romul.* Essendosi poi divisa Roma in fazioni, specialmente per la Legge Agraria proposta da Rullo (V. *Cic. orat. pro lege agrar.*) furono spediti in Atene Postumio Albo, Antonio Manlio, e Sulpizio Camerino per aver le Leggi di Solone, sulle quali si formarono quelle delle XII. Tavole. V. *Dionys. Halicar. Lib. 10.* Secondo Lucrezio Atene fu la prima, che dettasse le sue Leggi (*Lib. 6. v. 3.*) approfittando delle Egiziane. V. *Diodor. Sicul.* L'Italia fu anche debitrice alla Grecia di molte arti. *Græcia capta ferum victorem cepit, & artes Intulit agresti Latio.*

*Horat. Lib. 2. epist. 1.*  
Nei primi tempi della Repubblica Romana s'istruivano i Giovanetti avanti d'ogn'altro studio

nelle Greche discipline, che tanto contribuirono alla felicità di Roma. *A sermone Græco Puerum incipere malo, . . . quia disciplinis Græcis prius instituendus est, unde & nostræ fluxerunt.* *Fabius Q. Lib. 1.* Per altro nota il Casaubono *ad Sat. 3.* Per. in principi, che plurimi semper Romæ fuerunt, (locchè avviene in ogni più colto Paese) qui *Philosophiam aspernarentur, & Græculos vocarent illius studiosos.* Qui si potrebbe applicare ciocchè à risflettuto il suddetto Comentatore nella 3. Satira di Persio. *Hæc sunt voces vulgi Romæ: Sperne mores exoticos, & transmarinam sapientiam: Cive Romano nemo vivit in Orbe melius: ærumnosi Solones propter indefessâ philosophantium studia, & continuas vigilias.*

(b) Ai tempi di M. Catone la dottrina de' Greci non era ancora accomunata ai Romani. *Plin. Lib. 29. Cap. 1.* Cicerone nel *Libro 1. Tuscul.* afferma, che lo studio

del-

Riprovò quelle leggi, (a) e quei precetti  
 Trovati, e appresi in Greche carte antiche,  
 E che si trasser nelli patrii tetti; (b)  
 Quindi i Mari, e le Terre fatte amiche  
 Fur da fiacchi configli governate  
 Tra molli cure alla ragion nemiche. (c)  
 Genti da savie leggi ben guardate  
 Senza quelle dovran certo perire.  
 Giove in Ciel cose false avrà sognate, (d)  
 Quando che a una gran Diva egli ebbe a dire:  
*Alla prole di Enea ò stabilito*

Nunc

della Filosofia siasi diffuso in Roma poco prima de' suoi tempi,  
*Serus enim Græcis admovit acumina chartis. Horat. Lib. 2. epist. 1.*

Lucrezio parlando di se stesso così ebbe a dire:

*Denique natura hæc rerum, ratioque reperta*

*Nuper: & hanc primus cum primis ipse repertus,*

*Nunc ego sum, in Patrias qui possum vertere voces.*

*Lib. 5. v. 356.*

(c) Va bene a proposito, che  
*seuor armis*

*Luxuria incubuit, victumque ulciscitur Orbem. Juven.*

*Dies per somnum, non officiis, & oblectamentis vitæ transigebatur.*

*Tacit. 6. annal.* Si può anche ricordare ciò, che scrisse Petronio relativamente a un tale argomento:

*exēctaque viscera ferro In Venerem fregere . . . .*

*omnibus ergo*

*Scorta placent, fractique enervi corpore gressus,*

*Et laxi crines, & tot nova nomina vestis . . .*

*Ipsa suas vires odit Romana juvenus,*

*Et quas struxit opes mala sustinet &c.*

Forse fu censurabile Platone nella sua Repubblica, dove non potea tollerare, che le ricchezze prendessero piede, e si aumentassero nelle Città?

(d) Fin che Roma fu virtuosa, ella s' ingrandì. Ebbe ragione *Montesq.* di fondare la felicità di uno stato Repubblicano nella virtù. V. *Esprit des Loix* Liv. 3. Orazio nell' Ode 6. del Libro 3. *carm.* compiangendo i danni, che dai scorretti costumi procedevano in Roma, e paragonando i suoi coi tempi passati, dove vigeva la potestà dei Censori, e si applaudivano, e rispettavansi le note Censorie disse, che

*Non his juvenus orta Parentibus Infacit æquor sanguine Punico, &c.* e nell' Ode 1. Lib. 4.

occi-



Un' Impero, che mai dovrà finire? (a)  
 Mentre l' indegno Successor di Tito (b)  
 Patico, (c) e vil per vergognosa soma,  
 E bianco, qual dall'ozio uomo marcito, (d)  
 Poichè mai fa l'ingorda gola doma, (e)  
 Studj, nomi, Filosofi, e lor schiatta  
 Tiranno tanto discacciò da Roma.  
 Qual partito al nostr' uopo più s' adatta?  
 Li Greci Precettor lasciammo tutti, (f)  
 E ogni lor Terra quasi a noi mal atra,  
 Per trar da miglior Maestri miglior frutti;  
 Eppur conversi crudelmente in bando

En-

do io che Sulpizia non si conforma con Virgilio, m' attenni al termine generale senza nominar Venere, o Giunone.

(b) Domiziano fu elevato all' Impero dopo Tito, celebre per la clemenza, e per aver vinti gli Ebrei. *Ioseph. Lib. 7. Cap. 24.*

(c) Patico corrisponde al *succubus* dei Latini. Giuvenale chiama patico Ottone nella Satira seconda al v. 99.

(d) Il Casaubono comentando la Satira terza di Persio all' espressione di *albo ventre*, colla significazione dell' indicato verso di Sulpizia, non che coll' esempio di Orazio *Sat. 2. Lib. 2.* ove dice *pinguem vitis, albumque*, egli si spiega in tal modo. *Albus, aut albidus color proprius otio marcentis, & voluptatibus disfluentis.* Ciò si avvicina a quel che scrisse Seneca nel principio del suo Trattato *de brevitate vite*. Dic' egli: *quam multi continuis volu-*

*ptatibus pallent!*

(e) Intorno alle dissolutezze, ed alle crapule di Domiziano, disse Svetonio, che *libidinis nimie assiduitatem concubitus velut exercitationis genus clinopalesi vocabat; eratque fama quasi concubitus ipse divelleret, nataretque inter vigilantissimas Meretrices.* Cap. 22. in vita Domit. Nel Capo precedente aggiunse, che *convivabatur frequenter, ac large, sed poene rapim.* Tacito pure parlando delle dissolutezze di detto Imperatore le chiama *indomita libidines.* *Histor. 4. Cap. 58.* Fu sino incestuoso con Giulia figlia di un suo Fratello, la qual morì poi per i dolori di un procurato aborto. *Sveton. ibid. n. 17. V. Plin. Lib. 4. epist. 2.*

(f) *Romæ nutriri mihi contigit, atque doceri, Iratus Graiis quantum nocuisset Achilles.*

*Horat. Epist. 2. Lib. 2. 1*

*Ensis, & trutina Galli fugere relicta:*

*Sic nostri palare Senes dicuntur, & ipsi  
Ut ferale suos onus extirpare libellos.*

*Ergo Numantinus,  
Lybicusque erravit in isto*

(Quai

(a) Costretti i Romani a perir dalla fame per l'assedio de' Galli sotto la condotta di Breno, Q. Sulpizio Tribuno de' Soldati, e il detto Breno patteggiarono la pace con mille pesi d'oro. Mentre sopra di alcune bilancie si pesava il convenuto prezzo, *pondera a Gallis allata iniqua*, & Tribuno recusante *addictus ab insolenti Gallo ponderi gladius*. Tit. Liv. Lib. 5. Cap. 41. 48. Sulpizia scherza su queste bilancie, e questa spada; oppur sopra di una certa specie di ipade, usate dai Galli in quell'incontro, come rimarca Plutarco in *vita Camil*. Era nell'età di anni 80. Camillo, *sed vegetum ingenium in vivido pectore vivebat, vivebatque integris sensibus*, (così nota il citato Livio Cap. 21.) quando sconfisse i Galli, sostenendo che il Tribuno a fronte del Dittatore non avesse facoltà di conchiudere una pace vergognosa. V. Sext. Aurel. Vittor.

(b) Il Campidoglio, così nominato *a capite Toli*, trovato in uno scavo accidentale (Tit. Liv. Lib. 1.

Arnob. Lib. 1. *contra Gentes*) chiamandosi, prima dei tempi di L. Tarquinio superbo, Monte Tarpejo dalla vergine Tarpeja ivi uccisa dai Sabini, pareva una fortezza formata dalla natura. Dionys. Lib. 4. Cap. 66. Fu più volte incendiato. Tacit. Lib. 3. Cap. 78. n. 4. Liv. Lib. 6. Cap. 4.

(c) Nell'Elogio, che Mr. Thomas eloquentissimo Scrittore fece all'Imperator Marco-Aurelio, egli s'uniforma a ciò, che scrisse Sulpizia, riflettendo che *dans Rome les Philosophes ont été calumnies, d'ou ils ont été bannis tant de fois. C'est d'ici, c'est de ces murs sacrés, que nous avons été relegués, que nous avons été consumés par les flammes. L'Europe, l'Asie, & l'Afrique nous ont vu errans, & pros crits chercher un asyle dans les antres des bêtes féroces, ou condamnés à travailler, chargés de chaines, parmi les assassins, & les brigands. Le persécution de' Filosofi cominciate sotto Nerone, s'invigorirono sotto Domiziano. Tra gli altri Filosofi*  
fo

(Quai Galli (a) sopra il Campidoglio (b) addutti,  
 Che abbandonar brandi, e bilancie quando  
 Videro il buon Camillo, e in fuga volti  
 Giano dall' alto Monte roteando, )  
 S' involarono i Saggi, (c) e vecchi, e incolti,  
 Poichè i libri lasciar qual peso reo,  
 Stan delle viti al lavorio raccolti. (d)  
 Forse mal uso di ragione feo  
 Il valoroso Scipio Numantino; (e)  
 O quel per cui Cartagine cadeo, (f)

Sci-

fu da questi relegato in Giara Mufonio Rufo cavaliere Romano, e celebre Stoico. Da Giara poi fu strascinato tra i condannati a lavorare nel taglio dell' Istmo di Corinto, dove venendo da un suo Amico compassionato, *t' affiggi*, gli disse, *di vedermi a lavorare per utilità della Grecia? Amaresti piuttosto di vedermi a cantare, ed a suonare il flauto sopra i teatri all' uso di Nerone?*

(d) *Palare* è un verbo antico, che significa secondo Festo *belare*, *muggire*, afferendo che uno dei Colli di Roma possa chiamarsi Palatino dal *palare*, cioè dal *belare*, o dal *muggire*, che facevano gli Armeni alle sue falde. V. *Roma antica*. Notò il Facciolati, che il *palare* di Sulpizia significhi *vagare*. Si potrebbe dunque spiegare con tal fondamento il verbo *palare*, usato da Sulpizia, in tal maniera: *ora i Saggi uniti in truppa a guisa di Armenti errano muggiando, o fremendo*. Ma poichè trovo anche in Toscano il verbo *palare*, che significa *conficar*

pali in terra a sostentamento delle viti, perciò spiegai il senso della Poetessa nella maniera, che feci. *Vitis paletur, & capite fenus alligetur. Columel. Lib. II. Cap. 2.*

(e) Numanzia Città del Regno di Spagna nella Tarragona tra i Celtiberi, e gli Arevaci, dopo l' ostinato assedio di 20. anni fu soggiogata da P. Scipione Emiliano, ossia il minor Africano.

*Longa fere bella Numantia &c.*

*Horat. O. 12. Lib. 1. Carm.*

*Flor. Lib. 2. Cap. 17.*

*Ille Numantina traxit ab Urbe notam.*

*Ovid. 1. Fastor.*

Giuvenale, deplorando i tristi costumi de' suoi tempi, nomina Scipione Numantino come un' esemplare di virtù:

*si luditur alea perniox*

*Ante Numantinos, si dormire incipis ortu*

*Luciferi, quo signa Duces, & castra movebant.*

*Sat. 8. v. 10.*

(f) E' celebre Scipione Africano,

*Scipio, qui Rudio crevit formante Magistro,  
Cetera & illa manus*

*bello foecunda secundo?*

*Quos inter*

*prisci sententia dia Catonis*

*Scire adeo magis fecisset,*

Che

no, che per aver vinta Cartagine  
nomen, come disse Orazio, *lucra-  
tus rediit*. Virgilio *Georg.* chiama  
*Scipiadas duos bello*, e nel 6.  
*Aeneid.* v. 843. *duo fulmina bel-  
li Scipiades cladem Lybiae*. Anche  
Lucrezio prima di Virgilio chiamò  
*Scipiades belli fulmen*, *Carthagi-  
nis horror*.

*Lib. 3. v. 1047.*

V. *Sex. Aurel. Victor.* V. l' *Agosti-  
ni* nella Famiglia Cornelia, ed  
Alessan. Napolit. *Lib. 2. Cap. 11.*  
Passava in proverbio la perfidia de'  
Cartaginesi: *Perfidia plusquam  
Punica, nihil veri, nihil sancti.*  
*Liv. Lib. 21. Cap. 4. Sallust. in  
Jug. C. 108.*

(a) Questi fu Q. Ennio *ingenio  
maximus, arte rudis*, come un  
celebre Poeta l'ha caratterizzato.  
V. *Cic. pro Arch. Poet. Horat.  
epist. 19. Lib. 1. & epist. 1. Lib. 2.  
Ennius arte carens. Ovid. Amor. Lib.  
1. Eleg. 15.* Egli nacque in Rudia, o  
Rugge, come la chiamò Giacompo Fer-  
rari (*Lib. 8. V. Gio: Maria Maccio  
Lib. 3. Cap. 19.*) Città della Cala-  
bria un miglio discosta da Lecce,  
e non già in Rudia di Taranto  
presso le Grottaglie, come vuole  
in una sua Dissertazione Francesco  
Bonomi, (V. *Jacob. Holsmani. Le-  
xic. V. Quensted de Patriis Vi-*

*ror. illustr.*) niente riflettendo,  
che *fuit*, al dire del Meru-  
la, *& paulo post alter Ennius  
Tarentinus*. Rimarca lo Scaligerò,  
parlando di Q. Ennio, ch'egli fu  
antichissimo Poeta *magnifico inge-  
nio; utinam hunc haberemus in-  
tegrum*. Cicerone loda una Tra-  
gedia di questo Poeta intitolata  
*Medea. Lib. 1. Tuscul.* Scrisse  
Satire, (*Diomed. ex lib. 3. Gramm.*)  
e alterò il Vossio, che *præclare de  
historia meritus est Ennius*, la-  
sciando scritto Lilio Giraldi, *Dial.  
4. cui edidit & bella Populi Ro-  
mani*, individuandosi Girolamo  
Colonna nella vita di questo Poe-  
ta, che *scripsit Scipionem*, accen-  
nandolo prima di lui Orazio, ove  
disse, che

*clarius indicant*

*Laudeis, quam Calabre Pierides,*

cioè, come spiega Dionigi Lam-  
bino, *quam Enni scripta, qui  
Calaber fuit, nempe Rudius*. Da  
ciò si vede quanto conto dovesse  
aver fatto di lui il celebre Sci-  
pione Africano, che volle innal-  
zata nell' illustre sepolcro della sua  
Famiglia la Statua di Ennio, pro-  
babilmente con l'Epigrafe, ch'egli  
si fece, riportata da Pietro Crini-  
to, dal Giraldi, e da altri, me-  
ri-

Che apprese assai dal Precettor Rudino; (a)  
 O i molti Eroi della seconda volta,  
 Cui si pugnò pel Punico domino? (b)  
 Allora lode à meritata molta  
 Del prisco Cato (c) l'immortal sentenza,  
 Quando in cercar se mentre Roma avvolta

utru-2-

ritevole di esser ricordata, e trascritta.

*Adspicite, o Cives, Senis Enni  
 imaginu' formam,*

*Heic vestrum panxit maxima  
 fata Patrum.*

*Nemo me lacrumis decoret, nec  
 funera fletu*

*Fasces: quur? voluto vivu' per  
 ora Virum.*

Conferma anche Valerio Massimo, che *superior Africanus Enni Poetae effigiem in monumentis Corneliae Gentis collocari voluit, quod ingenio ejus opera sua illustrare judicaret.* La stessa, che fece l'Africano di Ennio vien confermata anche da Ovidio nel seguente Distico:

*Ennius emeruit Calabris in montibus ortus*

*Contiguus poni, Scipio magne, tibi.*

Rimarchisi anche dai seguenti versi di Claudiano, con quanto fondamento potesse Sulpizia ricordare gli onori, che fece l'Africano Scipione al nominato Poeta, dicendo egli, che

*seu Patriis primævus manibus  
 ultor*

*Subderet Hispanum legibus  
 Oceanum,*

*Seu Tyrias certa fracturus cuspi-  
 de vires*

*Inferret, Lybico signa tremenda mari;*

*Herebas doctus lateri, castrisque solebat*

*Omnibus in medias Ennius ire tubas.*

*Lib. 3. de laud. Stilic. Prefat.*

Ad onta però di tutto ciò, che io accennai per render quasi manifestò, che Sulpizia intendesse di ricordare Ennio Rudino, dovedisse *Rudio: Magistro*, pure suppone lo Schrevellio, ch'ella volesse parlare di Panezio minore. Ma troppo mi dilungai.

(b) Al tempo della seconda guerra Punica, o Cartaginese (*Tic. Liv. Lib. 22. & Flor. Lib. 2. Cap. 6.*) cominciarono in Italia a fiorir le lettere. Furono allora molto illustri Ennio, Pacuvio, Plauto, Terenzio, e molti altri assai celebri a giorni nostri. Disse Orazio, che il popolo Romano

*Post Punica bella quietus querere  
 cæpit*

*Quid Sophocles, & Thespis, &  
 Eschylus utile ferrent.*

*Epist. 1. Lib. 2.*

(c) *Uterque exempla revolvunt  
 Semper, & antiqui laudabunt  
 verba Catonis.*

Q

Ma-

utrumne secundis,  
An magis adversis staret Romana propago.  
Scilicet adversis.

Nam quum defendier armis  
Suadet amor Patriæ, & captiva Penatibus Uxor,

Convenit ut Vespis, quarum domus arce Moneta  
Turba rigens strictis per lutea corpora telis:

Ast ubi Apes secura rediit,  
oblita favorum

Plebs, Materque una somno moriuntur obeso.

Fu

Manil. Lib. 5.  
Due furono i Catoni rammemora-  
ti nelle Storie. Il primo fu detto  
il Censorio, chiamato da Sesto Au-  
relio Vittore accusator assiduus  
malorum.  
Narratur & pristis Catonis  
Sape mero maduisse virtus.

Horat.

L'altro Catone fu l'Uticense, co-  
si detto per averli ucciso in Uti-  
ca dopo la sconfitta di Pompeo.  
V. Plutar. in vit. Cat. & Aul.  
Gell. Lib. 13. Cap. 19.

Omnia terrarum subacta  
Præter atrocem animum Catonis.

Horat. Lib. 2. carm. O. 1.

Disse Svetonio, che l'Uticense es-  
se quam videri bonus malebat:  
itaque quo melius gloriam pete-  
bat, eo magis illam assequabatur.  
De bell. Catilin.

(a) Et labor ingenium miseris  
dedit: & sua quemque  
Advigilare sibi iussit natura pre-  
mendo.

Manil. Lib. 1.  
Notò a tal proposito un Dottor  
della Chiesa, che dalle calamità  
vien ricavato il vantaggio, quod  
vagum animum, & circa multa  
hiantem serio cogit attendere, at-  
que ad se ipsum convertit. Crys-  
ost. ad Antioch. 9. Calamitas vir-  
tutis est occasio. Liberius. Infatti  
i Romani non si segnalano, che  
dopo le gravi sconfitte riportate  
da Annibale, e specialmente dopo  
la memorabile di Cane. Scrisse  
Floro, che ultimum vulnus Im-  
perii Cannæ ignobilis Apulie vi-  
cus, sed magnitudine cladis emer-  
sit, & quadraginta millium caede  
parva nobilitas. Lib. 2. Cap. 6.

(b) Nota il Signor A. G. Schi-  
rach 9. 36., che gl'inimici più  
formidabili, e pericolosi alle Api  
sono le Api stesse, che chiamansi  
corsare, e saccheggiatrici. Nel tes-  
to di Sulpizia ove si legge turba  
rigens crede il Barzio, che legger-  
li debba turba rigens. Io. però  
se

Fu tra disastri , o di disastri senza ,  
 Più dovesse sperar l'Impero stabile,  
 E ai disastri segnò la preferenza . (a)  
 Infatti fin che amor patrio lodabile ,  
 Sin che la Moglie in sua Magion ferrata  
 Ci affrontava al Guerrier più formidabile ,  
 Parve il Romano quella Pecchia irata ,  
 Che scaccia l'oste con aculei arditi (b)  
 Dalla Rocca in Moneta (c) fabbricata ;  
 Ma se non v'è chi a contrastar l'inviti ,  
 Scorda i favi , e col sciame , e la Reina (d)  
 Finisce i dì dal sonno instupiditi .

Ro-

seguiti li più esatti , e multipli-  
 ci originali . V. *Barthi. adversar.*  
*comment. Cap. 13. Lib. 28. pag.*  
*1332.*

(c) Convien credere , che nel  
 Campidoglio vi fosse una copiosa  
 coltivazione di Api , delle quali  
 Sulpizia ne faccia menzione . Giu-  
 none detta *Moneta* a monendo  
 (come dissero Cicerone , Plutarco ,  
 Livio , ed altri) avea quivi un  
 superbo Tempio , dove si conia-  
 vano monete . V. *Roma antica* . V.  
*Martini , e Donati Lib. 2.* Si rac-  
 conta che questa Dea fosse in quel  
 Colle apparta ai Romani , avvi-  
 sandoli che col sacrificio di una  
 Scroffa placerebbero l'ira celeste ,  
 dopo una sofferta scossa di gagliar-  
 do terremoto . V. *Cic. de Divi-*  
*nus. Cap. 45. U Lib. 2. Cap. 32.*  
*Moneta* fu chiamata anche la Ma-  
 dre delle Muse . *Liv. in Odyss.*  
*apud Priscian. Lib. 6. pag.*  
*679.*

(d) Sul proposito della Regina

delle Api , del corteggio , propa-  
 gazione , e sua mancanza si veggia  
 il già citato *Schirach* nella *Storia*  
*naturale della Regina delle Api* ;  
 e le osservazioni di *Renato Re-*  
*mur* nelle sue memorie per l'ergo-  
 alla *Storia degl' Insetti* . Veggasi an-  
 che ciò che scrisse il Signor *Saratorf.*  
*T. 3. degli Atti della Società dell'*  
*alta Lutzia . V. Plin. Lib. 11.*  
*Cap. 21. Columel. Lib. 9. Cap.*  
*2. Virgilio nella sua divina Geor-*  
*gica parla del Principe delle Api,*  
 scrivendo , che

*illum admirantur , U omnes*  
*Circumstant fremitu denso , stipant-*  
*que frequentes ,*  
*Et saepe attollunt bumeris , U*  
*corpora bello*  
*Obiectant , pulchramque petunt*  
*per vulnera mortem .*

*Lib. 4. v. 215.*

Nota *Federico Biscbing* , che vi  
 sono 30. specie di Api . V. *In-*  
*trada alla Geogr. 4. 60.*

Q .

*Romulidarum igitur longa , & gravis exitium pax .  
Hoc fabella modo pausum facit .*

*Optima posthac  
Musa velim moneas , sine qua mihi nulla voluptas*

*Vivere , uti quondam Lydus dum Smyrna peribat ,  
Nunc itidem migrare velint : vel denique quodvis  
Ut Dea , quære aliud .*

*Tantum Romana Caleno  
Mœnia , jucundos pariterque averte Sabinos .  
Hæc ego .*

Dun-

(a) Roma fu meno oppressa dalle guerte civili , che dalla pace . Così riflette l' Autor delle Considerazioni sopra la grandezza , e decadenza dei Romani al Capo 11. Giuvenale meditando sulla volubilità , e sopra la viltà del Popolo Romano de' suoi tempi , ch'erano gli stessi di Sulpizia , rimarcò , che quel Popolo dispostor degl' Imperj ,

*qui dabat olim  
Imperium , fasces , legiones , omnia , nunc se  
Continet , atque duas tantum res  
anxius optat ,  
Panem , & Circenses .*

Sat. 10. v. 78.

Demostene nella sua seconda Olinzia compianse quasi nel modo stesso lo stato infelice degli Ateniesi . *Damnosa quid non imminuit dies?*

Herat. Lib. 3. carm. O. 6.

Tra li molti accreditati Autori , che convengono in questi principj , chiaramente così s'esprime Longino , quell' egregio Ministro dell' insanguinata Zenobia Regina dei Pal-

mireni , e dell' Oriente . *Le delizie di una troppo lunga pace sono capaci di corrompere le anime le più belle .* V. Il Trattato del Sublime al Capo 35.

(b) Sulpizia , che imita Lucrezio nel diriger i suoi versi , e nell' invocar il favor di Calliope , l'imita anche nel chiamar questa Musa dispensatrice de' beni :

*callida Musa  
Calliope , requies hominum , di-  
vunque voluptas .*

Lib. 6. v. 91.

(c) Briante suadebat Jonibus , ut communi classe solventes Sardiniam peterent , ibique unam omnium Civitatem conderent . Hoc enim pacto eos a servitute liberos feliciter viaturos . Così scrive Thom. Stanley. in vita Brian. Prien. T. 1. p. 72. Questo fatto viene riferito da Erodoto nel primo Libro delle sue Storie nel seguente modo . Ai Joni per liberarli dalle invasioni di Arpago , odo , dire , che Briante Prianese diede un salutare consiglio ,

Dunque una lunga pace è la rovina  
 Del germe di Quirin. (a) Ma già svelai  
 Quella, che il sen mi punge amara spina.  
 Ottima Dea, senza il cui nume io mai  
 Lieta farò, (b) come di Smirne ai figli  
 Briante un giorno insegnò uscir dai guai, (c)  
 Così Roma, u' rea forte à tanti artigli  
 Fa che noi pure abbandonar vogliamo, (d)  
 O n' arreca dal Ciel miglior consigli. (e)  
 E mentre in nostr'aita or io ti chiamo,  
 Salva almen Roma sol pel mio Caleno, (f)  
 Gli salva il suol Sabino. (g) Ecco ciò ch'amo.

Tum

„ a cui se ubbidito avessero, avreb-  
 „ bero tra Greci fatta felicissima  
 „ vita. Eſſo persuadeva loro, che  
 „ tutti sulle navi portandosi an-  
 „ dassero in Sardegna, e quivi  
 „ fabbricassero una comune Città  
 „ di tutti gli Jonii. „ La Jonia  
 „ era situata nell'Asia Minore sul  
 „ mar Egeo, così detta da Jone fi-  
 „ glio di Zuto. V. Plin. Lib. 5.  
 Cap. 29.

(d) L'uso de' Romani di staccar  
 Colonie infondeva spesso a loro il  
 desiderio di emigrare in esteri lon-  
 tani Paesi. Così scrive Orazio nell'  
 Ode 16. Epodon.

*Phocæorum  
 Velut profugit execrata Civitas...  
 Eamus omnis execrata Civitas.*

Lib. 3. O. 1.  
 E nell'Ode 7. Lib. 1. carm. ram-  
 memora il fatto di Spartaco, che  
 con i suoi abbandonò Salamina.

(e) Sulpizia imita Orazio nella  
 sopraccitata Ode 16. Epod. dove  
 dice *an placet?* con quel che segue.

(f) Marziale riflettendo all' esem-  
 plar amor conjugale, che Sulpizia

nudriva per suo Marito Caleno,  
 s' esprime nell' Epigramma 35.  
 Lib. 10.

*Omnes Sulpitiam legant Puella  
 Uni quæ cupiunt Viro placere.*

*Omnes Sulpitiam legant Ma-  
 riti.*

*Uni quæ cupiunt placere Nu-  
 ptæ...*

*Namque ea nec Tonantis  
 uxor &c.*

*Erepto sibi viveret Caleno.*

Lo stesso Marziale nel medesimo  
 Libro compose l'Epigramma 18.  
 sopra di questo fortunato Marito,  
 nominato Caleno forse da Caleno  
 Città della Campagna felice, oggi-  
 di detta Carinola. V. Ferr. Le Geogr.  
 In questa Città si spremeva un vi-  
 no delicato. *Molle Calenum* lo  
 chiama Giuvenale Sat. 1. V. Ho-  
 rat. Carm. Lib. 1. O. 10.

(g) Anche Orazio lodava le sue  
 rurali delizie situate nelle terre Sa-  
 bine

*Cur valle permutem Sabina  
 Divitias operosiores?*

Lib. 3. v. 8.

*Tum paucis Dea me dignatur, & infit:  
Pone metus aquos cultrix mea:*

*summa Tyranno*

*Hæc instant odia,*

*& nostro periturus honore est.*

*Nam laureta Numæ, fontesque habitamus eosdem,  
Et comite Ageria ridemus inania cepta.*

Po.

(a) Plinio nel suo Panegirico in lode di Trajano parla in tal modo della crudeltà di Domiziano. *Quum nuper immanissima bellua, velut quodam specu nunc propinquorum sanguinem lambere, nunc se ad clarissimorum Civium strages, cædesque proferret* &c. Giovanni Clerico (*Compend. histor. p. 110.*) compendia in tal modo la superbia, e la ferocia di quest'Imperatore. *Adversus Deum, & Homines injurius; Deum; ac Dominum se jussit appellari, multos Cives interfecit, Philosophos ex Urbe exegit, quam in rem Sulpitia eam scripsit Satyram.*

(b) Ben si può dire, che  
*Ad Generum Cereis sine cade,  
& vulnere pauci  
Descendunt . . . sicca morte Tyranni.*

*Juven. Sat. 10. v. 113.*

„ Che troppo avidamente altri  
„ calpesta

„ Ciò che pria paventò:

*Lucret. Lib. 5. Marcbet.*

Dopo 15. anni d'Impero nell'età di anni 45. Domiziano fu trucidato da alcuni Gladiatori, da Stefano Procurator di Domicilla, da Clodiano Corniculario, da Massimo Liber-

to, e da Saturnino Decurione de' Camerieri.

*Sueton. Cap. 17. in vita Domit-  
Periit postquam cerdonibus esse ti-  
mendus*

*Ceperat: hoc nocuit Lamiarum  
cade madentis.*

*Juven. Sat. 4. in fin.*

Tacito riflettendo alle stragi, che fece questo Imperatore di molti Patrizj, e Senatori accenna, che *Senatus adeo letatus est, ut repleta certatim Curia non temperaret, quin mortuum contumeliosissimo, atque acerbissimo acclamationum genere laceraret.* Plinio in una pubblica conzione non chiamollo, come di sopra abbiamo notato, *bellua immanissima?*

(c) *Egeria* fu creduta una Dea. Numa Pompilio secondo Re di Roma, autore dei sacri riti, (*Tacit. Annali 3.*) e di cert'oscure Salmodia; (*Horat. epist. 1. Lib. 2.*) quegli che divise l'anno in 12. mesi, che fabbricò, e chiuse il tempio di Giove, (*Tit. Liv. Lib. 1. Cap. 11. Ovid. 1. Fastor.*) quegli che con somma prudenza governò Roma per lo spazio di anni 43. avendone vissuti 80. (*Dion. Lib. 12.*) egli dava ad intendere al Popolo, (che con

Pochi accenti la Dea mosse dal seno

Degnando dir: ben a ragion tu temi,  
Ma rendi il volto, o mia fedel, sereno.

Fia che un odio implacato ai casi estremi

Porti il Tiranno, (a) e del suo sangue asperso (b)  
Quell'onta lavi onde a ragion tu gemi. (c)

Egeria, (d) ed io, Egeria con cui verso

Tra le fonti di Numa, e tra gli allori, (e)

Il pazzo Editto in riso abbiám converso.

Vi-

rai modi facilmente s'inganna) per accreditar la sua Religione, di trovarsi in frequenti congressi con questa Ninfa, o Dea.

*Gredicur...*

*Ageriam iusto concubuisse Numæ.*  
*Ovid. Amor. Lib. 2. Eleg. 17. V.*  
*Nieupoort de ritib. Roman. Flor.*  
*Lib. 1. Cap. 2. S. August. de*  
*Civit. Dei Lib. 7. & 35. Subli-*  
*miori gustu contubernii, & calef-*  
*ibus nuptiis positum & Dea Æ-*  
*geria ipsius amore fragrantis con-*  
*gressu, atque consuetudine vitam*  
*beatam esse adeptam, & rerum*  
*divinarum scientiam hausisse. Co-*  
*si nota Plutarco nella vita di Numa,*  
*primus qui legibus Urbem,*  
*Fundabit, Curibus parvis, &*  
*paupere Terra*

*Missus in Imperium magnum.*

*Virg. Æneid. Lib. 6.*

S'immaginarono poi, ch' Egeria pel soverchio piangere la morte di Numa si convertisse in una fonte di lagrime nella valle Aricinia, al che allude il Petrarca ove disse:  
« Vili il pianto d'Egeria in ve-

ce di ossa.

V. *Ovid. 15. Metamor.*  
(d) L'espulsione dei Filosofi vien notata come offesa comune con

le Muse. Ciò s'accorda col sentimento di Massimo Tirio. *Si Philosophum dicis, Poetam nominas; Poetam nominas, Philosophum pariter dicis.* Oltre a ciò, secondo Cicerone, *omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent habent quoddam commune vinculum, & quasi cognatione quadam inter se continentur.* Pro Arch. Poet.

(e) Era consacrata alle Muse la fonte, ed il bosco, dove Numa ebbe congresso con Egeria. *Lucus erat, quem medio ex opaco specus fons perenni rigabat aqua: quo quia se per sæpe Numa sine arbitris, velut ad congressum Deæ inferebat, Camenis eum lucum sacrauit, quod eorum sibi consilia cum Coniuge sua Ægeria esset.* Tit. Liv. Lib. 1. Qui v'era un magnifico Tempio consacrato alle Camene, e fabbricato da Fulvio Nobilione, sostenendo il Nardini, che Nobilione nol facesse che restaurate. In questo Tempio Accio Poeta picciolissimo di statura s'innalzò un Simulacro di smisurata grandezza, di cui ne fa menzione Marziale nell'Epigramma 6. Lib. 12  
*Cum currere debes Bovillas*  
*Iter jungere quaris ad Camenas.*

V. Pro-

*Vive, vale:*

*manet hunc pulchrum sua fama dolorem:*  
*Musarum spondet chorus,*  
*& Romanus Apollo.*

# F I N I S.

V. Proper. Lib. 5. Eleg. 3. Plinio rimarca, che notatum ab Auctoribus L. Actium Poetam in Camenarum ade, maxima forma Statuam sibi posuisse, cum brevis admodum fuisset. Lib. 34. Cap. 5. Ai tempi di Giuvenale in questo sito, esistente fuori della porta di Roma detta Capena, o dai Capeni Popoli del Lazio, o dal Fiume Capenate oggidì Canopina, (V. Serv. in Æneid. Lib. 7. v. 697.) avevano domicilio alcuni Giudei sì mendici, che quel Poeta li chiama possessori di un solo corbello, e di poco fieno. Quando egli descrive la partenza da Roma di Umbricio suo Amico, che destinò di ritirarsi in Cuma,

lo rappresenta, mentre attende al proprio bagaglio

*ad veteres arcus, madidam-*  
*que Capenam*

*Hic ubi nocturna Numa constitue-*  
*bat Amica;*

*Nunc sacri fontis nemus, & de-*  
*lubra locantur*

*Judeis, quorum capbinus, sanum-*  
*que supellex.*

Sat. 3. v. 11.

(a) Racconta Svetonio in vita Domit. che ante paucos quam occideretur menses, Cornix in Capitolio elocuta est. Disse che questa Cornacchia parlasse in Greco linguaggio; e che s'includa nel seguente Distico il motto, ch'ella fece intendere:

T' allegra, e mena i dì sempre migliori;  
 Che la Fama predice alte vendette: (a)  
 Le prometton le Muse a pieni cori,  
 Ed il Romano Apollo (b) le promette.

## F I N E.

*Nuper Tarpejo qua sedit in culmine Cornix,*

*Est bene, non potuit dicere: dixit, erit.*

(b) Poichè i Romani vantavano la loro discendenza dai Trojani (V. Propert. Eleg. 1. Lib. 4. v. 1. & 71.) *illa etate qui ab antiquo erant Cives Romani, Trojanam originem affectabant*; (Cassaub. comment. ad Sat. 1. Per.) così credevano di esser sotto la stessa tutela delle Divinità protettrici di Troja. Fra queste (come si ritrova in più luoghi dell' Iliade di Omero, e in altri Poeti; per grazia di esempio in Ovidio *trist. pro Troja stabat Apollo*) fra queste, dissi, essendo Apollo uno de'

suoi Numi tutelari, perciò Sulpizia lo chiama *Romanus Apollo*. Che anzi nel Tempio dedicato a Roma si conservavano le immagini dei Numi Trojani con l'iscrizione *Denas*, che significa Penate; (Dionys. Halicar. Lib. 1. Cap. 68.) e nel Tempio di Vesta si custodiva religiosamente il Palladio, che il fuggitivo Enea portò in Italia.

*Hic locus est Vestæ qui Pallada servat, & ignem:*

*Hac fuit antiqui Regia parva Numa.*

Ovid. Eleg. 1. Lib. 3. Trist. V. Prudent. Lib. 2. v. 541. 965.









